

DIZIONARIO

RAGIONATO UNIVERSALE

DI

STORIA NATURALE

CONTENENTE LA STORIA

DEGLI ANIMALI, VEGETABILI, E MINERALI.

E quella de' Corpi celesti, delle Meteore, e degli
altri principali Fenomeni della Natura:

COLLA STORIA, E DESCRIZIONE

DELLE DROGHE SEMPLICI TRATTE DAI TRE REGNI,

E l'esposizione dei loro usi nella Medicina,
nella domestica, e campestre Economia,
e nelle Arti, e ne' Mestieri:

CON UNA TAVOLA DEI NOMI LATINI, ITALIANI,
E FRANCESI DEI VARJ ARTICOLI:

OPERA DEL SIGNOR

VALMONT DI BOMARE

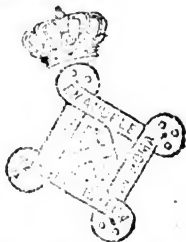
MEMBRO DELLE PRINCIPALI ACCADEMIE ec. ec.

TRADOTTA DAL FRANCESE

Sulla quarta edizione dell'Autore, e di nuovo accresciuta.

TOMO VIGESIMO.

MAN -- MIN



IN ROMA MDCCXCV.

Presso Michele Puccinelli a Tor Sanguigna.

Con licenza de' Superiori.



DIZIONARIO RAGIONATO

DI STORIA NATURALE.



M A N

MANIOC o MAGNOC o MANIHOT, *Ricinoides ex qua paratur Magnoc, aut Yuca foliis cannabinis, Manihot Theocti, Yuca & cassavi*, J. B.; *Mandihoca*, Pison. Linneo Sp. Pl. Edit. 1764. p. 1429., caratterizza questa pianta nella maniera seguente: *Jatropha Manihot, foliis palmatis, lobis lanceolatis, integerrimis, levibus* (Jussievia. Houst.) I Negri pronunziano *Magno*, e i Portoghesi del Brasile dicono *Mandioca*; ed i naturali Brasiliani lo chiamano *maniiba* o *maniiva*. E' il *Juka* dei Caribi. Questa pianta cresce in America; e le radici di essa somministrano una farina colla quale si fa una specie di pane chiamato *cassava*. I popoli dell' America, dalla Florida fino allo stretto di Magellano, la coltivano con premura, e preferiscono l' uso della cassava a quello del mais o formentone che hanno in abbondanza.

Si distinguono molte specie di Manioc, le quali si riducono a due principali che sono il *bianco* e il *rosso*.

Il Manioc bianco sorge dai tre piedi fino agli otto o nove di altezza: ha le radici carnose, tuberose, grosse come il braccio, terminate da al-

Bom. T. XX.

A

cu-

cune fibre capillari; la corteccia di queste radici è bruna e poco aderente; l'interiore è tenera, bianca, piena di un sugo estremamente caustico; ed è un veleno mortale violentissimo. La rapatura ancora fresca della stessa radice è risolutiva e buona per guarire le ulceri. Il tronco è esteriormente verdiccio, seminato di rugosità o di nodi, ligneo, tenero, fragile, simile a quello del sambuco, diviso in più rami tortuosi e lunghi cinque o sei piedi. Le foglie crescono in mazzetti in cima al tronco ed ai rami; sono sostenute da lunghi picciuoli o code verdiccie, e sono palmate appresso a poco come quelle del ricino, o digitate come quelle della canape in cinque, sette o nove parti: ogni divisione è oblunga, appuntata in cima e alla base; sono lunghe quattro pollici, larghe quindici o diciotto linee; senza dentature, verdiccie sopra, bianchiccie e come vellutate sotto. I fiori sono in forma di campana dilatata; la corolla è di un pezzo solo, ma divisa in cinque segmenti appuntati ed oblungi; i fiori maschj sono separati dai fiori femmine; questi sono sostenuti nel medesimo grappolo o ciocca di fiori: il fiore maschio è bianco, composto di dieci stamine, (la coltivazione fa talvolta variare un tal numero) il filetto della stamina è più corto della corolla: i fiori femmine sono di color di rosa; contengono un pistillo diviso in tre in cima, ove forma tre specie di foglie piccolissime: questo pistillo si cangia in una capsula quasi rotonda; i lati della quale, in numero di tre, sono solcati da tre
ff.

fibre prominenti : la capsula è triloculare, ed ogni cellula racchiude un solo seme quasi rotondo : un tal seme è buono soltanto per seminar-
si. Il Manioc, siccome ancora tutte le piante midollose, prende facilissimamente per barbatella ; viene assai bene in ogni sorte di terreni , e giunge, ai quindici o diciotto mesi, alla sua perfetta maturità.

Dice il Sig. di Prefontaine che si conoscono a Cajenna tre sorti di Manioc; cioè : 1. Il *maillé*, ch'è originario del paese degl' Indiani *Maillés*; se ne può cavare la radice in capo a otto o nove mesi ; è della figura di una bieta rapa, e ne ha il colore, quando l'è stata tolta la prima pelle. 2. Il Manioc rosso che ha più sapore del precedente ; deve restare sotterra un anno ; ha le foglie digitate in cinque parti ; talvolta in sei ; ogni divisione è appuntata in cima , larga tre o quattro linee, lunga tre o quattro pollici : le foglie sono sostenute da code rossigne come i fusti : in tutto il rimanente la pianta è simile a quella del Manioc bianco. 3. Il Manioc *baccacova* ; è in uso tra gl' Indiani soltanto . Queste radici sono quasi sempre attaccate in tre o quattro insieme .

Vi è : il Manioc bastardo ; è una pianticella che ha la radice fibrosa : il fusto, dice Nicolson è sottile e bigiccio, non sorge gran fatto più che all' altezza di un piede, e si divide in molti ramoscelli : ha la foglia frastagliata, fino alla metà, in cinque o sei parti larghe sei linee in circa ed altrettanto lunghe, di un verde cupo, e senza dentature : i fiori crescono in mazzetti in

cima ai rami; sono piccolissimi, porporini sul giro, giallastri in mezzo: i frutti sono molto simili a quelli del Manioc bianco. Cresce una tal pianta in riva al mare, nell'arena. Si vuole che le foglie di essa pestate ed applicate sulle ulcere vecchie le detergano e le guariscano in poco tempo.

Riguardo al Manioc dolce. *Vedete Camagnoc.*

Alla Guiana si pianta il Manioc quando comincia a piovere di tanto in tanto: la piantata si moltiplica per mezzo di rami ben formati, presi sopra un germoglio o rimessiticcio vigoroso, e tagliati di otto o dieci pollici di lunghezza. I Caribi o Selvaggi delle Isole intendono molto bene questa coltivazione, ch' esige molte diligenze e molta fatica. Consultate le *Osservazioni* del Sig. Brunelli *sulla coltivazione del Manioc*, nel Giorn. del Sig. Abb. Rozier, *decembre*, 1772.

Le foglie del Manioc, tagliate e cotte coll' olio si mangiano, nelle Indie ed in America, a modo di spinaci.

La radice della pianta stessa, mangiata cruda, sarebbe un veleno mortale; quando è secca o preparata, se ne può fare un pane così buono, che vien riferito esservi fino alcuni Europei, i quali lo preferiscono al pane di grano. In qualunque maniera voglia usarsi, l'essenziale è di togliere a questa radice un sugo latteo ch' è un vero veleno: ecco il semplice metodo degl' Indiani e dei Selvaggi. Dopo avere svelto le radici del Manioc, che sono molto simili ai navoni, le lavano e le spogliano della pelle o corteccia con un coltello, come si raschiano i navoni; quindi si gratta la
ra-

radice sopra una grattugia di rame o di latta. I Selvaggi fanno le loro grattugie a forza di sassolini appuntati o taglienti, simetricamente piantati per la base in una tavola di legno, per mezzo di una resina fusa, e mettono la rapatura in un sacco di giunchi o tessuto in una maniera, lenta colla corteccia di lataniere; dispongono sotto questo sacco, che chiamano *couleuvre*, un vaso pesantissimo, che facendo la funzione di peso, esprime il sugo del Manioc e nel tempo stesso lo riceve. Si getta via un tal sugo ch'è mortale per gli uomini, ed anche per gli animali, benchè i secondi ne siano avidissimi. Si fa seccare sopra alle piastre di ferro, per mezzo del fuoco, la sostanza farinosa che resta; e si termina in tal guisa di dissipare tutte le parti volatili e velenose. I grumoli di Manioc seccati e divisi per mezzo di un crivello un poco grosso, sono la farina di Manioc chiamata al Brasile ed al Perù, *farina de Palo*: se ne fa il *couac* e la cassava per l'alimento degli schiavi e di alcuni abitanti. La cassava è insipida al palato, di facile digestione, e non aggrava lo stomaco.

Gl' Indiani della Costa di Cajenna preferiscono il *couac* o *couan* alla cassava: è conosciuto alla Martinicca sotto il nome di *farina di Manioc*: almeno se ne fa un'uso non minore di quello che si faccia della cassava. Per fare il *couac* si getta in una padella larga e poco profonda, la farina di Manioc; si maneggia in seguito e si mescola a un fuoco lento e moderato, la farina medesima per ott' ore consecutive, osservando at-

rentamente che non si aggrumi la farina, mentre ne va lentamente svaporando l'umidità; è terminata l'operazione, quando diminuisce il fumo, ed il couac divenendo rosso, si unisce in granel-
lini.

La cassava si fa seccando la farina di Manioc finchè divenga compatta: si rompe per farla passare per una specie di staccio chiamato *manaret*: nel tempo di questa operazione si fa riscaldare una piastra di terra cotta o di ferro, e vi si stende la farina fino al giro da tutte le parti; quando si cuopre di piccole elevazioni è questo un segno che la cassava è cotta dalla parte in cui tocca la piastra: si rivolta per cuocerla ugualmente dall'altra parte: si espone in seguito al sole, affinchè lungo tempo si conservi, e si riserba in un luogo caldo in mancanza di stufe. Queste specie di biscotti, larghi e sottili appresso a poco come il pan pepato, si chiamano *pane di cassava* o *pane di Madagascar*: i Selvaggi li fanno più grossi. Per mangiar il *couac* o la *cassava*, di altro più non vi è bisogno che di umettarli con acqua pura o col brodo.

Il latte spremuto dalla radice del Manioc ha la bianchezza e l'odore del latte di mandorta. Benchè questo latte sia un veleno, lasciandolo far deposizione, se ne ottiene una sostanza bianca e nutritiva che si trova nel fondo del vaso, e che si lava bene coll'acqua: una tal fecula ha l'apparenza dell'amido più bianco; si chiama *moussache*, e si adopra per gli usi medesimi pei quali si adopra il nostro amido; ma questa pol-
ve-

vere, a lungo andare brucia i capelli: se ne fanno alcune specie di ciambelle, di marzapani, e mescolandovi zucchero. I Selvaggi schiacciano la *moussache* sui disegni che incidono nei loro lavori di legno, in guisa che gl' intagli compariscono bianchi sopra un fondo nero o bruno, secondo il colore del legno che hanno messo in opera. Questa terza preparazione della farina di Manioc porta il nome di *cipipa*: Si dà quello di *cabion* alla preparazione seguente: si prende l'acqua di Manioc affatto semplice, e quella che galleggia sul *cipipa*; si fanno consumare fino alla metà sul fuoco schiumandole a misura; vi si aggiunge una cucchiata di *cipipa* e si fa ribollire il tutto finchè abbia acquistato una certa consistenza; vi si mette sale e pimento, ed ecco fatto il *cabion*. Si fa parimente colla cassava, che si tiene un poco in molle nell' acqua fredda, e che si mette in seguito nell' acqua bollente, il *langon*: si mescola il tutto, e ne risulta una sorte di pasta o di pappa ch'è l'alimento più ordinario degli Schiavi Negri, ed è sana e leggiera. Il *mateté* altro non è che il *langou* a cui si mescola zucchero o siroppo, e serve di alimento ai Negri quando sono infermi.

Si vuole che il Sugo di *roucou*, o rucù sia un contro veleno per quelli che avessero mangiato il Manihot, o Manioc non preparato, purchè se ne faccia uso immediatamente; perchè questo rimedio non avrebbe alcun' effetto, se si lasciasse passare più di mezz' ora. Sono state lette all' Accademia di Berlino il 17 Maggio 1764, alcune

esperienze curiose che il Sig. Ph. Fermin Medico ha fatto a Surinam sopra il sugo spremuto dalla radice della cassava amara o del Manioc : (perchè vi è la cassava dolce il sugo della quale non è quasi punto pericoloso .) Questo Dottore ha fatto perire nell' intervallo di ventiquattro minuti , e cani e gatti ai quali aveva dato un tal sugo in una dose mediocre , (come la dose di un'oncia e mezza per un cane di grandezza mezzana .) I sintomi che precedevano una morte così sollecita , erano voglie di vomitare , ansietà , moti convulsivi , la salivazione ed una evacuazione abbondante di urina e di escrementi . Avendo il Sig. Fermin aperto il corpo di questi animali trovò nello stomaco di essi la medesima quantità di sugo che avevano inghiottito , senz' alcun vestigio o d' infiammazione , o d' alterazione nelle viscere o di coagulazione nel sangue , dal che conchiuse che un tal veleno non è nè acre nè corrosivo , e che agisce soltanto sul genere nervoso . Dice il Sig. Firmin. di aver guarito un gatto , che aveva nella descritta guisa avvelenato , facendolo vomitare con olio caldo di sema di rapa : aggiunge che avendo distillato a un fuoco graduato cinquanta libbre di sugo fresco di Manioc , la virtù del veleno è passata soltanto nelle tre prime oncie dello spirito che ne ha ricavato , e l' odore del quale era insopportabile . Ha avuto occasione di provare sopra uno schiavo venefico la forza terribile di un tale spirito : ne diede egli a questo disgraziato trentacinque goccie ; le quali appena scese nello stomaco , mandò lo schiavo urli spaventi.

ventevoli, e diede lo spettacolo delle più violente contorsioni; al che succedettero evacuazioni e moti convulsivi, tra i quali spirò in capo a sei minuti. Ne fu tre ore dopo aperto il cadavere, e non fu trovata parte alcuna offesa o infiammata, ma lo stomaco si era ritirato più della metà.

MANIPOURIS o **TAPIRETTO**. *Vedete Tapir.*

MANIS. Alcuni Autori danno questo nome alla lucertola squamosa detta il pangolino. *Vedete questa parola*. Gli Agricoltori della Bretagna chiamano parimente Manis i letami composti in parte di goemone o varec, che sono alghe e ributti del mare: fanno essi molta stima del Manis disegnato sotto il nome di piccola quercia di mare dai piselli o dai bottoni.

MANISCALCO o **ELASTRO** o **MOLLA**. *Vedete Scarabeo Cavalletta.*

MANITAMBOU. *Vedete Sapotillier.*

MANITOU. *Vedete gli articoli Conca sferica, e Manicom.*

MANNA o **MANNA SOLUTIVA**. Lat. *Manna*. Fran. *Manne*, ou *Manne Solutive*. E' un sugo melato e concreto che partecipa molto della natura dello zucchero o del miele, che si fonde e si scioglie facilmente nell'acqua, di un sapore dolce, melato, di un odore debole ed insipido, e della classe dei corpi mucosi. Se ne distinguono molte sorti; ve n'è di color bianco o giallastro; di viscosa o solida, e secca, in lacrime o in grani o in marroni. Finalmente, secondo la forma, il luogo ove si raccoglie e gli alberi dai quali esce.

La

La Manna propriamente parlando è una specie di mielata. *Vedete questa parola.*

La *Manna di Calabria*, *Manna Calabra*, è comunemente in lacrime grasse; di un bianco biondo, di un odore di droga, che ingiallisce col tempo, e diviene più glutinosa ed un poco acre. Si sceglie la più leggiera, pura, di un giallo chiaro e molto grata al palato: purga meglio di quella ch'è purissima ed in lacrime.

Nella Calabria e nella Sicilia, la Manna scola da per se stessa o per incisione, da due sorti di frassini. *Vedete all'articolo Frassino.* Questo scolo succede nel tempo del caldo dell'estate, sotto la forma di un liquore chiaro: la Manna esce dai rami e dalle foglie dell'albero predetto; e se non piove, s'indura dal calore del sole, in grani o in grumi. Gli abitanti della Calabria chiamano la Manna che scola da se stessa, *Manna di Spontanu*; e quella ch' esce da un' incisione fatta alla corteccia dell'albero, *Manna forzatella*: si chiama *Manna di fronde* quella che si raccoglie sulle foglie; e *Manna di corpo*, quella che si ritrae dal tronco dell'albero.

Il Sig. Geoffroy, *Mat. Med.*, dice che nella Calabria la Manna scola da per se stessa in un tempo sereno, dai venti di giugno fino al fine di luglio, dal tronco e dai grossi rami del frassino: comincia a scolare verso il mezzogiorno, e continua fino alla sera, sotto la forma di un liquore chiarissimo: si condensa in seguito a poco a poco, e si forma in grumi che s'indurano e divengono bianchi: non si raccolgono prima della mattina

se.

seguinte , distaccandoli con coltelli di legno , purchè il tempo sia stato sereno , cioè asciutto e fresco , durante la notte : perchè se sopraggiunge o pioggia o nebbia , la Manna si fonde e si perde intieramente . Raccolti che siano i grumi , si mettono in vasi di terra non inverniciati , quindi si stendono sopra la carta bianca , e si espongono al sole , finchè più non si attacchino alle mani : questa è quella che si chiama *Manna scelta* del tronco dell' albero , o *Manna in sorte* delle spezierie .

Sul fine di luglio quando cessa di scolare il liquore ; i contadini fanno alcune incisioni nella corteccia di due sorti di frassino ; scola allora , anche da essi un simile liquore dal mezzo giorno fino alla sera , che si coagula in grumi più grossi . E' così abbondante talvolta un tal sugo che scola fino al piede dell' albero , e vi si ammucchia in masse grandi , simili alla cera o alla resina . Vi si lasciano stare due o tre giorni , affinchè s'indurino ; quindi si tagliano in pezzetti , e si fanno seccare al sole ; questa è quella che si chiama *Manna per incisione* , *Manna forzatella* : ha un colore meno bianco , ben presto diviene giallastra , poi bruniccia ; ed è sempre piena d'impurità .

La terza specie di Manna è quella che si raccoglie sulle foglie del Frassino minore , *Fraxinus humilior* ; ed è la *Manna di fronde* . Si vede nei mesi di luglio e di agosto verso il mezzo giorno uscir fuori da se stessa , in forma di gocette di un liquore chiarissimo , sulle fibre ner-

vose delle foglie grandi, e sulle vene delle piccole: queste gocce si coagulano ben presto, in virtù del calore, in granellini bianchi, della grossezza del formento. Questa Manna è difficile a raccogliersi; e perciò rare volte si trova nelle spezierie, anche dell'Italia stessa; e si chiama *Manna Mastichina* o *in grani*.

I Calabresi mettono differenza tra la Manna, ricavata per incisione dagli alberi che ne hanno già somministrato da per se stessi, e quella ricavata dai frassini selvatici, che non ne danno mai da se stessi; si vuole che quest'ultima sia migliore della prima, siccome la Manna che scola da se stessa dal tronco è preferibile ad ogni altra. Talvolta dopo aver fatto l'incisione nella corteccia di certi frassini, che sono una mera varietà del *Fraxinus excelsior*, e crescono solamente all'altezza di quindici piedi, vi s'introduce una paglia o un ramoscello; ed in tal guisa il sugo che scola lungo questi corpi, prende condensandosi la forma di stalattiti pendenti, che si distaccano quando sono molto grandi. Tale è la Manna in lacrime delle spezierie di Francia, ch'è leggiera, bianchiccia, pura; di un sapore assai buono, ma che purga meno delle altre: si tiene ben chiusa nelle scatole, perchè il contatto dell'aria l'ammollisce e la fa ingiallire.

Dopo la Manna in lacrime, quella che più si apprezza nelle spezierie di Francia, è la *Manna secca* o *in sorte*, sotto il nome di *Manna di Maréama*. Ha luogo dopo questa quella di *Cinesy*, ch'è bianca, secca ed in piccole lacrime. Viene
in

In seguito la Manna *Romagne* ch'è in lacrime assai grosse, miste di marroni o grumi, e di color giallastro. Poi la Manna di Calabria, e quella che si raccoglie nella Puglia verso Gallipoli, vicino al Monte Gargano, chiamato presentemente Monte S. Angelo; benchè non sia essa molto asciutta, e che ne sia un poco giallo il colore, non è perciò meno stimata. Finalmente la meno ricercata è quella che viene nello stato Ecclesiastico nel territorio della Tolfa vicino a Civita Vecchia. Questa Manna benchè asciutta è opaca e pesante.

Oltre queste sorti di Manne dell'Italia, la Francia ha ancora quella chiamata *Manna di Briançon o del larice*, *Manna laricea*, perchè scola vicino a Briançon nel Delfinato, dall'albero che porta il nome di larice. *Vedete questa parola*, Una tal Manna è bianca, in piccoli anelli allungati e della grossezza del pepe, è dolce e grata, di un sapore di zucchero un poco resinoso: rare volte se ne fa uso a Parigi, perchè purga molto meno di quella d'Italia. La Manna del Briançon esce sulle foglie del larice in tempi diversi, dai venti di giugno fino al fine d'agosto. Non se ne può fare la raccolta se non che negli anni caldi ed asciutti, perchè non comparisce Manna quando la stagione è piovosa: si stenta a distaccarla dalle foglie del larice, alle quali è fortemente aderente. Vanno i contadini la mattina, a tagliare coll'accetta i rami di quest'albero, ed ammuccchiandoli insieme li lasciano stare all'ombra sotto gli alberi medesimi. Il su-

go che in quel tempo è ancora troppo molle, si condensa e s'indura nello spazio di ventiquattr' ore; dopo il qual tempo si raccoglie e si espone al sole per farlo intieramente seccare.

Si fa uso in Oriente di un'altra specie di Manna, formata dallo stravasamento del sugo di un piccolo arboscello spinoso, specie di ginestra chiamata *alhagi Maurorum* o *agul*, e che cresce abbondantemente in Egitto, in Armenia, in Georgia, intorno al monte Ararat e ad Ecbatana ed in alcune isole deli' Arcipelago, fino in Persia, ove i popoli chiamano una tal Manna, *trunshibin*, siccome gli Arabi la chiamano *thereniabin* e *trungibin*. Vedete alla parola *Agul*.

Si trova ancora una sorte di Manna sul pino, l'abete, la quercia, il ginepro, l'acero, l'ulivo, il salcio, il fico e sopra molti altri alberi.

Le diverse specie di Manne sono disegnate negli Antori, sotto una quantità di nomi molto diversi. Nei primi tempi, è stata chiamata *miele dell'aria* o *rugiada celeste*, perchè si credeva che cadesse la notte sulle foglie del frassino, come fece una volta Dio piovere nel deserto la Manna agl'Israeliti: è stato dato ancora il nome di Manna a certi sughi concreti che si trovano sulle foglie del cedro, dell'apocino di Siria, etc. Questi sughi sono conosciuti sotto i nomi di *olio mielato* o *eleomeli*, o *sacchar-alhuzar*, o *alhasser*, o *siracon*, *miele cedrino* o *del Monte Libano*, etc.

Tutte le specie di Manne purgative provengono dallo stravasamento del sugo nutritivo degli alberi sui quali si trovano. Vi sono frassini che
ne

ne danno senza interruzione nella stagione opportuna, per trenta o quarant'anni.

La Manna è un purgante ottimo e blandissimo, atto a liberare dalle materie viscosi le prime vie; è buona pei fanciulli, per tutti gl' infermi, per le donne incinte e pei vecchj: è utilissima nelle malattie del petto, biliose ed infiammatorie; dissipa la tensione del basso ventre, e fa evacuare per la via inferiore tutti gli umori grossi. Sanno i medici pratici in quali casi debbano unirsi alla Manna i tamarindi, la sena, qualche sale, etc., ma in tutti i casi è sempre necessario far un poco bollire la Manna, ed avere attenzione, quando si compra, di sentire se ha un odore acre, o di lievito, il che indica una Manna vecchia e di una qualità molto inferiore, per non dire difettosa.

Manna di Alagia o d'Alhagi o di Persia. Vedete Agul.

Manna o Zuccherò d'Alhuzar o Albassar. Vedete gli articoli Apocino e Manna.

Manna di Briançon. Vedete Larice, e l'articolo Manna.

Manna d'incenso. Vedete alla parola Olibano.

Manna di Polonia. Si dà questo nome al seme di una pianta graminea comunissima in Francia ed anche intorno a Parigi: è il *gramen dactylon*, etc. o gramigna piè di gallina. *Vedete questa parola.*

Manna di Prussia o Erba della Manna. E' il seme di un'altra pianta graminea, la festuca ondeggiante, che non è gran fatto meno comune del-

della precedente, e che ha il nome di gramigna, ondeggiate, *festuca fluitans* Linn. 111.; *Gramen paniculatum aquaticum fluitans*, Tourn. 521.; Bauh. Pin. 3.; perchè viene nei ruscelli e nei fossi acquatici. Ha il fusto alto da uno fino a tre, piedi e dritto; le foglie sono senza peli, molli, ruvide nel giro; il panicolo è lungo, ristretto in ispiga; le spighe sono fine, allungate, cilindriche, di un verde bianchiccio; le scaglie di esse, spuntate. Il Sig. Guettard dice che i Prussiani raccolgono i grani di questa gramigna, come i Polacchi raccolgono quelli della gramigna piè di gallina, con istacci che passano sotto le loro spighe, scuotendo le spighe medesime. Gli uni e gli altri fanno con tali grani una specie di tritello delicatissimo, le minestre di cui sono ottime; l'erba della pianta è un buon foraggio pei cavalli.

Manna di fiume o di efimera. Vedete all' articolo Efimera.

Manna liquida. E' la manna *thereniabin*, ch' è caduta in una sorte di deliquio. *Vedete alla parola Agul, e l' articolo Manna.*

Manna mastichina. Vedete alla parola Cedria.

MANO DI MARE, MANO DI LADRONE, o DI GIUDA, Manus marina, Fran. *Main de mer*, *Main de larron ou de Judas*. Specie di zoofito molle e ramoso, di un bianco giallastro, e che si pone nel numero della specie dei poliparj. *Vedete questa parola e quella di Zoofito.*

MANO DI SIRENA o D' UOMO MARINO. *Vedete all' articolo Balena.*

MA.

MANOUSE. E' una sorte di lino che dal Levante si porta a Marsiglia. *Vedete Lino*.

MANS. E' la larva dello scarafaggio.

MANTE. *Vedete l'articolo Italica*.

MANTICORA. Lat. *Mantichora* o *Martichora* o *Martiora*. Fran. *Mantichore*. Nome di un quadrupede crudele e terribile e di cui si trovano descrizioni, nelle quali non è risparmiato il maraviglioso in Ctesia, Aristotile, Eliano e Plinio. I Greci lo hanno chiamato *antropofago*, mangiatore d'uomini. Pausania che riferisce tutte le favole spacciate intorno a quest'animale, crede che il Manticora altro non sia che una tigre; forse è una semplice caricatura dello sciacal, e lo stesso animale che l'arompo. *Vedete queste parole*.

MANTIRA. *Vedete all'articolo Legno guaiaco*.

MANTO DUCALE, *Cochlea trabea*, *Ducalis dicta*. Fran. *Manteau ducal*. Specie di conchiglio bivalvo del genere dei pettini, e colle orecchie disuguali: ne sono ugualmente belli i due battenti, rossi, variati a zone di bianco, di giallo e di nero; il lavoro n'è granelloso, rilevato da coste longitudinali e cariche di strie in forma di tegoli; gli orli delle orecchie sono di color d'arancio, e il contorno centinato: questa conchiglia è molto ricercata nei Gabinetti dei Curiosi.

Manto reale. *Vedete Bruco dal manto reale*.

MANUCODE, *Manucodiata*. Nome che gl'Indiani hanno dato a un genere di uccello che noi chiamiamo uccello di paradiso. *Vedete questa parola*.

Bom.T.XX.

B

MAN.

MANZAO o MANZO . A Congo , è l' elefante ; *Vedete questa parola .*

MAOKA . *Vedete all' articolo Albero del cotone .*

MAPACH . Nome dato , in alcuni luoghi dell' America , al rattone . *Vedete questa parola .*

MAPAS . Albero latteo della Guiana , che viene altissimo e grossissimo , senz' essere molto ramoso : ha la corteccia liscia . Il sugo di quest' albero , mescolato con una quantità uguale di sugo di fico selvatico , produce una sostanza impenetrabile all' acqua , una specie di cuojo non elastico , che si ammolisce ciò non ostante al fuoco o esposto al grande ardore del sole : i Negri usano il latte che ne ricavano , per distruggere le ulceri dei fanciulli che molto stentano bene spesso a guarire da questa infermità ; ma , come lo dice il Sig. di Prefontaine , non bisogna servirsene se non dopo che la madre (il segno diagnostico) delle ulceri sia sparita ; si lavano allora i fanciulli colla foglia e colla radice del Mapas bollito . Una tale attenzione risparmia ai fanciulli le conseguenze funeste di queste ulceri .

Quest' albero , in mancanza di altri può servire per far buone tavole , per cuoprire i vasi o i canot nei quali si mette il *roucou* ossia *ruch* , o le diverse bevande . E' il mapa o l' amapa del Parà . *Cas. Rust. di Cajenna .*

MAPOU . Nome dato molto generalmente , nelle isole Francesi di America , ai legni leggeri , molli , come il formaggio d' Olanda o albero del cotone Mapou . *Vedete Formaggio d' Olanda .*

MAP -

MAPURITA. Nome dello zorillo in alcune provincie dell' Orenoco. *Vedete all' articolo Mosfette.*

MARACAXAO. *Vedete Cardello Verde.*

MARACOANI. Piccolo granchio quadrato e peloso del Brasile: cammina nei luoghi che restano a secco dopo il riflusso del mare; in qualunque altro tempo non esce dal buco: è di color rossiccio; gli abitanti del paese ne mangiano la carne.

MARACOC o MURUCUJA. *Vedete Granatiglia.*

MARAGUA o MARAGAIA. Si danno, al Brasile, questi nomi al margay; *Vedete questa parola.* Il *maraguao* o *marataja* di Marcgrave, è parimente il margay.

MARAIL e YACOU. Fagiano verdiccio di Cajenna, *Tav. Col. 338.* Avendo il Sig. di Buffon paragonato le descrizioni che avevano dato gli Autori dell' Yacou e del Marail, ha congetturato altro non dover essere quest' ultimo che la femmina del Yacou, o una varietà nella specie. Le osservazioni del Sig. Bajon, fatte sui luoghi (alla Guiana), ove si trovano i due uccelli, e pubblicate dopo la stampa dell' opera del Sig. di Buffon, ci hanno fatto conoscere che la seconda congettura del medesimo Sig. di Buffon era fondata; e l' Yacou ed il Marail altro in fatti non sembrano, dice il Sig. Mauduyt, che una varietà della stessa specie.

Il Marail, che i Selvaggi chiamano *maraye* deve, secondo i principj del metodo, esser posto

tra i fagiani e gli hocchi : ha il becco e i piedi del gallinacei, le ali corte, il volo pesante di questi, la coda lunga, ampia e pendente degli hocchi : non è essa nè a più ordini di penne nè appuntata come quella dei fagiani ; ha al contrario le penne della coda uguali, larghe e ritondate all'estremità, come quelle della coda degli hocchi ; ha il Marail, come questi ultimi, alcune piume allungate sulla testa, che tiene ordinariamente basse, ma che alza ed arruffa a forma di fiocco o ciuffo, quando è agitato : una membrana rossa, nuda, coperta di alcuni peli neri, pendente sotto la gola, poco apparente nello stato di riposo, ma che si stende, si allunga, si tumefa e diviene di un rosso vivissimo quando l'uccello è animato, esibisce il carattere che distingue il Marail dall'hocco ; e la membrana medesima perde al contrario il suo colore, si ritira e sparisce, quasi intieramente dopo la morte dell'animale, il quale altro non sembra che abbia avuto sotto la gola che uno spazio bruno, nericcio, di due pollici di estensione, e spogliato di piume.

Il Sig. Brisson, stando alle descrizioni ed alle figure di quest'uccello, pubblicate dagli Autori, crede di riconoscervi un pollo d'India ; una membrana carnosa pendente sotto la gola, lo indusse in errore, e chiamò il Marail, *pollo d'India del Brasile senza caruncola alla fronte*.

Il Marail è della grossezza di una gallina ; è lungo vicino a due piedi ; la sola coda ha dieci pollici di lunghezza ; il becco è nericcio, lungo un pollice, un poco meno curvato di quello dei gal-

gallinacci: tutta la piuma è di un verde di uliva nericcio, con riflessi rossigni; le piume che cuoprono la parte anteriore della testa, l'anteriore del collo, il petto e l'alto del ventre, hanno due tratti bianchi longitudinali per ciascheduna; il ventre, le coscie e la parte inferiore della coda sono misti di alcune piume bigiccie che traversano le altre piume; quelle del basso ventre e delle ali hanno una tinta bruniccia; la parte inferiore della coda è di un verde bruno pallido e scolorito: i piedi sono di un rosso assai bello, quando l'animale è in piena vita; le ugne, nere, l'iride è gialla.

Il Marail ha nel suo stato naturale un verso che non è nè acuto, nè forte, ma che diviene l'uno, e l'altro, quando l'uccello è spaventato o ferito. Il Sig. Sonnini di Manoncour, Ufficiale di marina, dice che il verso del Marail si fa sentire al nascere ed al tramontare del sole, e che esprime molto le parole *guan o quan, quon, Yacou, Yacou*; ed osserva lo stesso Sig. Sonnini che gl'Indiani quasi generalmente danno agli uccelli il solo nome espresso dal verso medesimo di essi. Il Sig. Bajon ha riconosciuto che la trachea arteria del Marail, prima d'internarsi nel petto, passa da una parte all'altra dello sterno e ritorna dalla parte da cui si era sul principio allontanata, per entrare nella cavità toracica; questa disposizione è la medesima nei Marail maschi e femmine, laddove la trachea fa una lunga circonvoluzione esterna solamente nel paraqua maschio, e segue il suo corso ordinario nella femmina.

B 3

mi.



mina: nell' Yacou (o Hyacou) la trachea non fa circonvoluzioni prima di penetrare nel petto .

I Marail abitano i boschi grandi, a qualche distanza del mare; preferiscono i luoghi asciutti ed elevati ai terreni bassi ed umidi; vanno in compagnie di sei o otto; ma quando sono appaiati, si trovano solamente uniti in due: covano due volte l'anno, al principio ed al fine della stagione delle pioggie, cioè, in dicembre o gennaio, maggio o giugno; stabiliscono il nido sugli alberi più fronzuti vicino al tronco: fanno quattro o sei uova. Dice il Sig. Bajon che i pulcini non discendono dal nido prima di dodici o quindici giorni, e che la madre gli alimenta fino a quest'epoca: discesi che ne siano, vanno dietro alla madre come i pulcini delle galline; essa li richiama e li riscalda ancora di tanto in tanto sotto le ali, e raspa la terra come la gallina, per iscuoprire in favore dei suoi pulcini, vermi, uova d'insetti e grani: i Marail si tengono in terra solamente per condurre la covata; il rimanente dell'anno stanno posati sopra gli alberi frondosi, e principalmente sopra quelli le bacche, i frutti o i semi dei quali servono ad essi di alimento; si accostano la mattina alle cime dei rami, dai quali pendono i frutti, e nel tempo del maggior calore del giorno si rifugiano all'ombra vicino al tronco, sui rami più carichi di foglie, il che difficilmente gli lascia scuoprire dai cacciatori. Si addomesticano facilmente questi uccelli, presi giovani. Dice il Sig. Sonnini di averne veduto uno, la familiarità di cui era im-
por-

portuna; si mostrava sensibile alle carezze, e quando veniva corrisposto alle sue, dimostrava la gioja più viva per mezzo de' suoi movimenti, e di suoni simili a quelli di una gallina che si raduna d'intorno i pulcini. Si può crederè che questi uccelli del nuovo Mondo sarebbero opportunissimi a popolare i pollaj, e che con qualche diligenza riuscirebbero in Europa, ove, divenutane migliore la carne mediante l'educazione, somministrerebbe un'alimento sano e succulento: perchè la carne di essi nello stato di libertà, benchè siano giovani, non è un boccone ricercato: le femmine fanno l'uova nello stato di domesticità, ma senza costruir nido e senza prendersi cura dell'uova medesime; non tralasciamo di dire che nello stato di libertà, appena la cova può far a meno delle cure paterne che sono ad essa state profuse colla tenerezza più viva, spicca il volo e sceglie i luoghi più ad essa confacenti per l'abbondanza dell'alimento conveniente: costanti nel gusto, nel soggiorno, non meno che negli amori, quando n'è giunta la stagione, danno a vicenda l'esistenza ad altri esseri ugualmente dolci, ugualmente pacifici che lo sono essi medesimi, e dei quali si dividono l'educazione. Se hanno un volo pesante, clamoroso, poco elevato e di breve durata, corrono in compenso, quando il bisogno li conduce a terra, con rapidità, e colle ali un poco spiegate. In una parola, hanno i moti progressivi simili a quei dei gallinacci.

Sembra che l'Yacou non differisca all'esterno dal Marail; ed ha i medesimi caratteri. Dice il

Sig. Bajon ch' è poco più grosso , che ha più bianco sulla parte anteriore del collo , gli occhj circondati di una pelle turchina il colore della quale si estende fino alla metà del becco , e che l'altra metà è nericcia ; che i piedi sono rossi , ma che la pelle nuda e pendente sotto il collo è nera , e non cangia di colore secondo le affezioni dell' uccello , come si osserva nel Marail : le abitudini di questi due uccelli , o nello stato di libertà , o in quello di domesticità , sono assolutamente le medesime : hanno ambedue costumi dolci , ed un carattere tranquillo ; drizzano ambedue le piume lisce e lunghe delle quali hanno coperta la testa ; le ali piegate non oltrepassano più di due pollici l' origine della coda ; alzano ancora e spiegano le penne della coda medesima ; ma tali moti sono più ordinarij all' Yacou che al Marail . Il primo è molto più raro a Cajenna del secondo , perchè non vi si vede questo se non quando vi è portato dalle rive del fiume delle Amazoni o da quelle dell' Oyapoc .

MARALIS . Specie di cervi gialli che sono stati talvolta condotti a Pietroburgo dal paese dei Yacuti , per quello che ne dice Gmelin .

MARANGUINO . *Vedete Maringuino e la parola Zanzara .*

MARAPUTO . Al Malabar , è il serval . *Vedete questa parola .*

MARASAKKI . *Vedete all' articolo Basella .*

MARAVIGLIA del Perù . *Vedete Eclla di notte .*

MARAVIGLIA DAL FIORE GIALLO . *Vedete al fine dell' articolo Ealsamina .*

MAR-

MARCASSITA. Lat. *Marchassita*. Fran. *Marcassite*. Questa parola è un' espressione vaga e non determinata in tutti gli Autori. Secondo alcuni Mineralogisti, la Marcassita è un corpo minerale cristallizzato a faccette e sotto diverse forme regolari, opache, di un colore pallido, interiormente bianchiccio, che partecipa ugualmente delle piriti che dei metalli, e che differisce essenzialmente dalle prime per non essere suscettibile di cadere in efflorescenza all' aria, nè di ridursi facilmente al fuoco: solamente a forza di combustioni si giunge a ridurne il mineralizzatore che ha la proprietà di rendere refrattaria la maggior parte delle sostanze metalliche alle quali si trova sovente unito. Distruggendosi nel fuoco la Marcassita esala un fumo di un' odore d'aglio quando è bianca, o di zolfo quando è giallastra; ha ordinariamente un colore che si accosta a quello dell' ottone. Si può dire generalmente che la Marcassita, o quella materia brillante, a cui dà risalto tutto lo splendore rilucente dei metalli più ricchi, promette in apparenza pezzi d'oro e d'argento massiccio, ma, come abbiamo detto adesso, esposta al fuoco, delude l' aspettazione, del possessore; ed altro non è che una specie di pirite, la quale lavorata a faccette, riceve più splendore. Se ne fanno anelli ed altri ornamenti. *Vedete alla parola Pirite.*

MAKE. Lat. *Mare*. Fran. *Mer*. E' quell' immensa congregazione di acqua salsa che circonda da tutte le parti i Continenti, e che penetra in molti luoghi nell' interiore delle terre, ora per
aper.

aperture molto larghe, ora per istretti, il che forma piccoli Mari mediterranei, gli uni dei quali partecipano immediatamente del flusso e riflusso, e gli altri sembra che non abbiano cosa alcuna di comune col gran Mare, ad eccezione della continuità. L'acqua del Mare è quella che è più abbondantemente sparsa nel globo; *Vedete Abisso*: è essa ordinariamente poco limpida, specialmente lungo la riva: veduta in massa, di un'azzurro verdiccio molto leggiero, è di un sapore amaro, acre e salato; di un'odore paludoso e come bituminoso, che provoca talvolta la nausea.

L'acqua marina è pesantissima; e la gravità specifica di essa, rapporto alle acque semplici, è nella proporzione di settantatrè a settanta; cioè, un piede cubico di acqua marina pesa settantatrè libbre, laddove un simile volume di acqua di fiume ne pesa sole settanta: questo eccesso di peso, che deve attribuirsi alle parti del sale marino di cui è carica, ec. è la cagione per cui difficilmente si ghiaccia, e si svapora all'aria meno sollecitamente delle acque dolci; questa è ancora la ragione per cui un vascello esclude una quantità minore di acqua nel Mare che in un fiume. Consultate sul diverso peso delle acque di diversi Mari, il *Giornale delle Osservazioni Fisiche*, ec. del P. Feuillée. Tom. I. II. III.

L'acqua dei diversi Mari è più o meno piena di sale; attestano i Navigatori che nel Mare del Sud sotto l'Equatore e nei paesi Meridionali, vi è più sale in alto Mare, e che vi è più fredda l'ac-

l'acqua che verso il paese del Nord e verso i Poli della terra. Il Mare delle coste di Olanda contiene un nono di sale; sulle coste di Spagna e del Mediterraneo ne contiene ancora molto più; in Isvezia, vicino a Carlscona, l'acqua del Mare contiene un solo trentesimo di sale; più lungi n'è così poco carica, che gela in masse grandi. Ecco perchè il Mare del fondo della Groenlandia e dello Spitzberg è quasi tutto coperto di ghiacci, il che lo ha fatto chiamare *Mare Glaciale*. Vedete questa parola. Essendo il Mare più salato in alcuni luoghi che in altri, si può ancora attribuire questo fenomeno alla differenza dell'evaporazione di sue acque. E' noto che nel Mare del Sud i flutti del quale sono rapidi e tumultuosi, specialmente tra i Tropici, ove il sole agisce più o meno perpendicolarmente, l'evaporazione è certamente più grande che nei nostri climi, e perciò il Mare è ivi più salato. (Il P. Feuillée pretende di avere osservato che l'acqua del Mare è più leggiera sotto l'Equatore che sotto i Tropici e nei Mari che sono prima dei Tropici dalla parte dei poli. Alcuni Dotti hanno obiettato che una tal differenza di peso nell'acqua del Mare poteva avere per cagione la dilatazione di sue acque e quella del suo areometro stesso in regioni così calde quanto lo sono quelle situate sotto l'Equatore.) L'evaporazione e la salsedine sono poco considerabili nei Mari del Nord, perchè il sole è meno verticale o meno attivo in questi climi ghiacciati, ed è cosa di fatto che vi piove molto meno comunemente, laddove le pioggie cagionate dall'

evaporazione delle acque dei paesi Meridionali, cadono abbondantemente e frequentemente nella Zona torrida. Si può ancora aggiungere che l'abbondanza di acqua dolce che portano i fiumi del Mare del Nord, ne tempera la salsedine in uno spazio grande; quindi è che il Mar Bianco non è punto salato all'imboccatura del gran fiume Obi in Siberia. Quanto alla salsedine propria del Mare, deve essa attribuirsi ai banchi inesauribili di sale che si trovano, secondo alcuni Autori, nel fondo di questo elemento, o agl'immensi ammassi di sal gemma che sono sparsi sulla terra e che le piogge che vanno al Mare sciogliono continuamente. *Vedete all'articolo Sal Gemma.*

Il color cupo che hanno le acque del Mare in certi luoghi, è una pura conseguenza della profondità di questa massa di acqua che assorbe i raggi della luce. L'acqua del Mar Rosso o Golfo Arabico, ha un fondo di arena rossigna; il Mar Verde delle Coste di Africa abbonda di fuchi e di altre piante marine verdastre che riflettono questo colore; il Mare Azzurro è il lago Aral. Verso il polo del Nord, il Mare comparisce di color nero, bruno sotto la Zona Torrida, biancastro negli stretti. Quando tramonta il Sole, il Mare comparisce tutto in fuoco alla superficie, perchè la luce di quest'astro è vibrata orizzontalmente sopra tutti i flutti che la rimandano e la riflettono in cento maniere, il che produce lo splendore più bello ed i colori più vivi. Quando il Mare è agitato, si vede succedere sulle onde il color bianco al cenerino, il porpori.

rino al bianco, quindi il verde dar luogo all'azzurro più bello. Il Conte Marsigli ha osservato che le onde del Mediterraneo si sollevano nelle tempeste a otto piedi incirca sopra l'altezza ordinaria; ed è stato dimostrato che le acque del Mar Baltico si sollevano ancora più alto (a).

Il

(a) *E' stata inserita nella Gazzetta di Letteratura e nel Giornale di Fisica e di Storia Naturale, una scoperta che merita di essere esaminata per la sua importanza. Plinio, e dopo di esso diversi Autori antichi, come Plutarco, Aristotile, hanno asserito che l'olio calma i flutti del Mare, e che i Palombari dei loro tempi se ne riempivano la bocca per spargerlo: ma questo mezzo di calmare i flutti dell'acqua sembrava assurdo ed era posto nel numero delle favole dell' antichità: ciò non ostante, niuna cosa sembra più vera di*

questa, se dobbiamo riportarci alle testimonianze più rispettabili e più numerose. Le prove di un tal fenomeno, al primo aspetto così strano, sono state recentemente prodotte in Inghilterra, secondo una lettera indirizzata alla Società Reale dal celebre Sig. Franklin, uno dei migliori Osservatori ed uno dei più sapienti Filosofi di questo secolo, e preceduta da un' altra lettera intorno al soggetto di cui si tratta, a un amico di questo gran Fisico. Ecco l' estratto delle due lettere. Si legge nell' ultima., „ Tutto ciò che mi è stato riferito del.

Il gran Mare si chiama *Oceano*, e si distingue, rapporto ai quattro angoli del Mondo, in *Oceano Settentrionale* o *Glaciale*, *Oceano Occidentale* o *Atlantico*, *Oceano Meridionale* o *Etiopico*, ed *Oceano Orientale* o *Indiano*.

Si

dell'esperienza del Sig. Franklin mi sembra un poco esagerato. Plinio dice, veramente che questa proprietà dell'olio era conosciuta dai palombari del suo tempo, i quali se ne servivano per vedere più chiaramente in fondo al Mare. Il Sig. Guilfred Lawron, che ha servito lungo tempo nelle truppe di Gibilterra, mi assicura che i pescatori di questo stabilimento hanno il costume di versare un poco d'olio nel mare, onde calmandone l'agitazione, poter vedere le ostriche che vi sono in fondo: la pratica medesima si osserva ancora sulle altre parti della Costa di Spagna.

Gl' Impiegati nella Marina hanno parimente osservato ai nostri tempi che il solcare l'acqua che fa un vascello spalmato di fresco agita molto meno l'acqua del fendere che fa un'altro vascello a cui non sia stato dato il sego da lungo tempo. Il Sig. Pennant riferisce un'altra Osservazione fatta da quelli che s'impiegano nella pesca del vitello marino in Iscozia (British Zoology, Vol. IV, art. Scal.): Quando questi animali divorano un pesce oleosissimo, il che fanno facilmente in fondo al Mare, essendo perfettamente anfibi, si osserva che il Mare, alla superfi-

Si suddivide ancora l'Oceano in molti Mari che portano il nome dei paesi dei quali bagnano le coste; così si dice il *Mare d'Irlanda*, il *Mare di Danimarca*; il *Mar Baltico*, etc. L' *Oceano Settentrionale*
o *Iper-*

ficie, è di una tranquillità singolare, il che dà indizio ai pescatori che questi sono i luoghi in cui debbono cercare i vitelli marini. Ecco dunque Plinio in questo caso giustificato: se sono esatte ed autentiche l'esperienze riferite, si potrà prestar fede a un'altro fenomeno molto più sorprendente, e di cui ha parlato Plinio: assicura questo Autore che Si calma una tempesta, gettando un poco di aceto nell'aria „.

Del rimanente quanto più si studia la Natura, tanto più s' impara a sospendere il giudizio sopra ciò che è falso o vero, possibile o impossibile. La Filosofia ha di-

strutto molti errori accreditati dalla lunga testimonianza delle nazioni e dei secoli; ma ha talvolta ancora rigettato con troppa leggerezza opinioni che le sembrano assurde, e delle quali il tempo o il caso hanno provato la verità. Non si ripeterà mai quanto basti che il dubbio è il principio di ogni buona Filosofia, e che troppo spesso n'è anche il termine. Ma ritorniamo al nostro proposito. I pescatori di S. Malò sul gran Banco e sull' Isola di Terra Nuova, hanno il costume di ricavarne una quantità grande di olio dai fegati dei baccalà. Nel ritornare in Europa, quan-

do

o *Iperboreo* comprende il *Mare di Alemagna* o del Nord, un parte del *Mare d'Inghilterra*, quello di *Scozia*, il *Mare di Danimarca*, il *Baltico*, quello di *Norvegia*, il *Mar di Moscovia*, e tutto ciò che

do sono battuti da tempeste violente, è accaduto spesse volte che hanno gettato in Mare alcune botti di quest'olio in cui pretendono di riconoscere per esperienza e da lungo tempo, la proprietà di calmare i flutti e d'impedire che non si rompano con troppa violenza al vascello. Ecco adesso l'estratto della lettera del Dottor Franklin al Dottor Brownrig.

„ I moderni disprezzano talvolta con troppa leggerezza gli Antichi, ed i Sapienti non fanno sempre una sufficiente attenzione alle cognizioni del volgo. Nel 1757 io mi trovai in Mare in mezzo a una flotta di

novanta vascelli destinati contro *Louisbourg*, ed osservai che il solco dell'acqua sotto a due vascelli era unito e tranquillo, mentre sotto gli altri l'acqua era agitatissima, a cagione del vento che fortemente soffiava. Non potendo render ragione a me stesso di una tale differenza, ne parlai al Capitano, e gli richiesi il suo sentimento. I cuochi senza dubbio, mi risposero, gli, hanno vuotato la loro sciacquatura di acqua grassa, il che avrà un poco ingrassati i lati del bastimento. La soluzione non mi capitò da principio, ma ripensando mi ricordai ciò che ha detto *Plinio* sul

che circonda il Continente Artico . L' Oceano Orientale comprende i Mari della China delle Indie , dell' Arabia e dell' Arcipelago . L' Oceano Meridionale comprende i Mari di Zanguebar , dei

Bom.T.XX. C Caf-

sul medesimo soggetto, e risolsi di cercar di verificare, alla prima occasione coll'esperienza, gli effetti dell' olio sull' acqua . Nel 1762. feci un nuovo viaggio per mare, ed osservai per la prima volta la calma che produceva l' olio sull' acqua agitata in una lampada di vetro che aveva sospeso al palco della camera del Capitano . Esaminava incessantemente il fenomeno e cercava di scoprirne la cagione . Mi disse un vecchio Capitano di marina ch'era questo un' effetto della proprietà dell' olio che rende unita l' acqua quando vi si versa sopra ; ed aggiunse che i Bermudiani usavano un ta-

le espediente per lanciare l'arpone al pesce che non potevano vedere quando la superficie dell' acqua era agitata dal vento . Mi disse ancora che quando i pescatori di Lisbona vogliono rientrare nel Tago , se l'ondata troppo forte sulla barra fa ad essi temere che non ne restino riempiti i loro battelli, vuotano nel mare una o due bottiglie d'olio , il che calma le onde , e permette ad essi di passare con sicurezza . Ho saputo ancora che quando i palombari del Mediterraneo lavorano sott' acqua , la luce del sole, ch'è interrotta dalla refrazione di una moltitudine di piccole onde , non giunge

Caffri e di Congo: l'Oceano Occidentale contiene i Mari di Guinea, del Capo Verde, delle Canarie: il Mar Mediterraneo, i Mari di Francia, di Spagna, e delle Isole Brittaniche. Il Mare del
 Nuo-

ge ad essi che rotta e debolissima: che di tanto in tanto gettano dalla bocca una piccola quantità d'olio che salendo alla superficie la rende unita, e permette alla luce di arrivare ad essi più direttamente. Ho fatto un giorno questa esperienza sullo stagno di Clapham: il vento sollevava allora grosse creste sulla superficie; vi versai una porzione di una boccetta di olio: viddi che quest'olio si estese con una rapidità prodigiosa sulla superficie, ma non ne appiattì le onde, perchè lo aveva versato dapprincipio dalla parte sotto il vento dello stagno, ove le onde erano più grandi

ed ove il vento gettava l'olio sulla riva. Andai in seguito dalla parte del vento ove le onde cominciavano a formarsi: una cucchiata d'olio che vi sparsi, produsse all'istante sullo spazio di molte verghe quadrate, una calma che si estese gradatamente, finchè ebbe guadagnato la costa sotto il vento, e ben presto si vidde tutta questa parte dello stagno, ch'era di un mezzo acre (goopiedi) in circa, così unita come un cristallo „.

„ Una goccia d'olio che si faccia cadere sopra una tavola di marmo o sopra una lastra di cristallo, ambedue situate orizzontalmente, resta

Nuovo Continente si divide in *Mare del Sud* o *Pacifico* ed in *Mare del Nord*. Questo comprende i Mari del *Canada*, del *Messico*, del *Brasile*, del *Paraguay*, ed il *Mare Magellanico*: Quello del

C 2

Sud

sta nel medesimo sito, e pochissimo si spande; ma quando si getta sull'acqua, si spande immediatamente da tutte le parti a una considerabile distanza, e con celerità straordinaria; diviene anche sottile quanto basta per riflettere i colori prismatici, ed oltre a questo primo circolo si assottiglia insensibilmente fino a non essere più sensibile, se non per le onde che calma e che rende piane ed uguali. Sembra che appena tocca l'acqua, si eserciti tralle particelle che compongono la goccia, una ripulsione reciproca e così forte che agisca sopra gli altri corpi leggieri che galleggiano alla su-

perficie, come le paglie, le foglie, ec. e le forzi ad allontanarsi dal circondario della goccia, lasciando intorno a questo centro uno spazio grande sgombro di ogni corpo estraneo „.

„ Trovandosi il Cav. Pringle in Iscozia, seppe che quelli che vanno alla pesca della Balena scuoprano da lungi le colonne di aringhe, perchè l'acqua è quieta ed uguale nei luoghi ove esse si trovano, forse a cagione di qualche olio o corpo grasso ch' esce o viene esalato dal corpo di questi pesci „.

„ Un' abitante di Rhode-Island in America, mi ha detto di avere osservato che il porto di New.

Sud, che si chiama ancora *Oceano Pacifico*, contiene il Mare del *Nuovo Messico* o di *California*, quello del *Perù* e del *Chili*. Vi sono Mari che non hanno comunicazione visibile con altri Mari;

ta-

Newport è sempre calmo e quieto, mentre vi stanno alla fonda i bastimenti della pesca della balena. Le ortiche di mare (*blubbers*) che vi si ammucchiano a fondo di cala e i barili dai quali distilla attraverso alle doghe un'olio che cade sull'acqua, che si vuota di tanto in tanto per ripulire il bastimento, somministrano senza dubbio l'olio che si estende sopra tutta la superficie dell'acqua nel porto, e che impedisce che vi si formino onde. Il Sig. di Tenguagel ha scritto da *Batavia* (il 15. febbrajo 1770.) al Sig. Conte di *Bentink*, che la Compagnia Olandese è debitrice della sal-

vezza di uno dei suoi vascelli a una quantità di olio versato nella tempesta, vicino alle isole *Saulus* ed *Amsterdam* „.

„ Ciò supposto, si verrebbe a capo sicuramente di calmare dappertutto le onde, se fosse possibile situarsi ove esse cominciano a formarsi. E' cosa rara e bene spesso impossibile il prendere questa posizione nell'Oceano; ma sarebbe forse cosa facile, in alcuni casi particolari il moderare la violenza dei flutti, trovandosi in mezzo ad essi, e il prevenire le ondate quando sono pericolose „.

„ Nulla impedisce che l'aria e l'acqua si tocchino: la macchina pneu-

ma.

tale è il *Mar Caspio* che si vede in Asia tra la Tartaria, il Regno di Persia, la Giorgia e la Moscovia : Si sospetta ciò non ostante che abbia una comunicazione sotterranea col golfo di Persia.

C 3

matica dimostra che non vi è ripulsione tra questi due elementi. Il vento, che è la semplice aria in moto, urtando la superficie piana dell'acqua, la confrica e vi forma crespe che servono ben presto a formare altre onde, se continua a soffire il vento. Formata che sia una volta l'onda anche più piccola, non si calma immediatamente, e non lascia star ferma l'acqua che la circonda; così una pietra che si lasci cadere in uno stagno, eccita intorno a se undulazioni orbiculari cioè un circolo che ne forma un secondo; il secondo ne forma un terzo e così successivamente in uno spazio di una

estensione molto grande, tanto e tanto lungi quanto può estendersi la comunicazione del moto impresso dalla prima impulsione. Una piccola potenza che agisca senza interruzione sulle piccole onde produce una grande azione; esercitando il vento la sua azione continuamente sulle piccole onde che sono state le prime a formarsi, crescono esse sempre in grandezza; benchè la forza del vento non divenga più grande, si sollevano a poco a poco, estendono le basi finchè ogni cavallone non contenga una grossa massa di acqua che, essendo in moto, agisce con una forza grande: quando il vento è tan-

sia. Ha le acque più salate verso il mezzo che verso le coste. Si dà il nome di *Golfo* alle braccia di Mare che entrano dentro le terre, come il *golfo di Venezia* che si chiama *Mare Adriatico*,
il

è tanto forte che le onde non possano con tutta la prontezza ubbidire all'impulsione di esso, essendo la cima di questi cavalloni più fina e più leggiera, sono essi spinti avanti, infranti e convertiti in ispuma bianca; il volgo chiama in Francia queste cime rotte e spumanti, cappelli bianchi. Ma se vi è una ripulsione reciproca tra le particelle dell'olio; e non vi è attrazione alcuna trall'olio e l'acqua, disteso che sia una volta l'olio a una gran distanza, si oppone ad ogni contatto immediato, ad ogni confricazione; soffiando il vento sull'acqua, invece di cagionarvi le prime crespe

che sono gli elementi delle onde, altro non fa che scorrervi sopra passando. Per la stessa ragione quando le ondate o cavalloni sono inoliate sulla superficie, passandovi sopra il vento le comprime, e contribuisce piuttosto ad abbassarle che ad ingrandirle. Questa è la maniera di spiegare il fenomeno in questione, . .

Noi non possiamo disconvenire dell'autenticità di questi fatti, e crediamo senza difficoltà che l'olio possa impedire che il vento non cominci le crespe grandi e non formi nuovi cavalloni, che diminuisca ancora la forza di quelli che sono stati i primi ad elevarsi; ma avendo l'olio un'esten-

il golfo di Lepanto della Morea, il golfo d'Engia e il golfo Arabico. I Mari interiori o ch'entrano nei Continenti, sono il Mar Vermiglio in America. il Mar Caspio, il golfo Persico, i Mari

C 4

di

estensione determinata, non impedirà che i cavalloni prodotti lungi non procurino una pressione undulatoria in contrario ed anche molto relativa ai siti, sui quali sia stato versato l'olio, perchè il fluido dell'acqua è omogeneo, e la forza delle prime onde formate lungi si comunica a quelle che sono sotto la pellicola di olio, queste ultime subiscono un'impulsione meccanica, un sollevamento alla superficie, ch'è preparata da lontano, l'azione oscillatoria della quale è impressa a tutta la massa; e siccome vi è una distanza infinitamente eccessiva tra la causa e l'effetto, non cesserà il

moto delle onde nel sito in cui si sarà esteso l'olio, se non dopo un dato tempo. Noi conveniamo ancora che la superficie di un vascello che sta all'ancora può ungersi di olio, e reprimere con questo mezzo una gran parte delle scosse violente che provano quelli i quali stanno dentro il vascello. L'olio versato sui grossi cavalloni, vicino a una costa, non produce alcun effetto; ed è noto che quando cessa tutto ad un tratto il vento, non si abbassano immediatamente tutti i cavalloni che ha eccitato; ma gradatamente si calmano, e stanno molto tempo prima di ritornare a livello. Quindi
il

di *Corea* e di *Kamtschatka* in *Asia*. I Mari esteriori sono quelli che circondano i Continenti. Finalmente si dà il nome di *Stretto* o *Passo* a un canale tra due terre per cui hanno comunicazione due Mari, come lo *Stretto di Gibilterra*, il *Passo di Calais*, e il *Faro di Messina*. La *Baja di mare* è un luogo lungo la costa, in cui vi è un fondo sufficiente per ritirarsi e mettersi a coperto dalla tempesta. Il mezzo interiore di una *Baja* ha più estensione della imboccatura di essa, tali sono la *Baja di Hudson* e la *Baja di tutti i Santi* in *America*.

La proporzione della profondità del Mare sulla costa, all'altezza della costa medesima, è una conseguenza della dipendenza che hanno le configurazioni del recipiente del Mare dal prolungamento e dalla posizione delle montagne; siccome dalla medesima cagione deriva, che se la spiaggia, sulle coste è bassa ed il terreno unito, piccola sia anche la profondità; laddove un promontorio elevato si abbassa sotto le acque con un ripido pendio.

Co.

il mezzo di calmare le onde coll'olio, non può avere, al più, qualche effetto se non che in alto mare, per un momento ed in un piccolo spazio; oltre di che è anche d'uopo essere all'ancora o bordeggiare al di sopra

del vento, gettar l'olio con un poco di abbondanza, e avanti al solco che fa il vascello. Il vascello corre meglio su questa traina grassa, e sembra perfino che la preferisca.

Così il bacino o recipiente del Mare è più o meno scavato dalle mani della Natura, ed è irregolare; esibisce eminenze o isole, elevazioni o banchi di arena, luoghi di una profondità improvvisa, ma di una estensione poco considerabile. L'Oceano tralle coste di Francia e d'Irlanda ha ottanta braccia di profondità media (braccia di mare di sei piedi di Francia l'uno;) ma un poco più oltre, in alto mare, lo scandaglio discende fino a cento, cento venti e cento quaranta braccia. Le profondità dei Mari e l'elevazioni dei monti sono infinitamente più grandi verso l'Equatore che nelle nostre Zone temperate. La Manica, ad eccezione del passo di Calais, ha dalle sessantadue braccia fino a venticinque o trenta: lo stretto o passo, ch'è il luogo meno largo, non ha più di sedici braccia di profondità media. La profondità del Mare lungo le coste di Francia e d'Inghilterra, è indicata nel *Nettuno Francese* e sulla carta del Dottore Halley, a tredici e quattordici. Sembra, secondo l'esame, che il fondo dello stretto più angusto, chiamato *Passo di Calais*, sia come la cima appianata di una montagna submarina ed elevata a seicento venti piedi di altezza perpendicolare, scendendo dal livello del Mare.

Alcuni Fisici laboriosi hanno calcolato la quantità di acqua che racchiude l'Oceano: dangogli una profondità non maggiore di seicento piedi, si è trovato che la massa riunita di esso formerebbe un globo di sessanta leghe di diametro.

Abbiamo detto che l'acqua del Mare è la me-

no

no evaporabile all'aria di tutte le acque; ciò non ostante la vstra estensione dell'Oceano è quella da cui si sollevano nell'atmosfera i vapori che condensati formano le nuvole destinate a rinfrescar l'aria ed a recare la fecondità nei paesi più lontani.

E' noto che il Mare è un altro Mondo popolato di animali, la durata, il genio ed i talenti dei quali sono a noi molto sconosciuti. Tra gli abitanti così numerosi e così diversi di questo elemento, i pesci piccoli non vengono mai sulla riva che in tempo di calma; i pesci grossi che oppongono una massa maggiore allo sforzo delle acque agitate, sono spesse volte involontariamente gettati sulle spiagge.

Si crederebbe, al vedere il Mare agitato e spumante, che fosse per inghiottire i vascelli nei suoi cavalloni profondamente aperti, o che fosse per abbandonare il suo letto e per inondare le terre; ma è soggetto a certe leggi, che rinchiudendolo verso il mezzo difendono la terra dalla sua invasione. Questo moto delle acque del Mare agitato dai venti, si chiama *ondeggiamento* o *fluttuazione*.

Il Mare esibisce un altro fenomeno ben degno dell'ammirazione e dello studio dei Filosofi. Le acque di esso hanno due moti contrarj e periodici, per mezzo dei quali il Mare si alza e si abbassa alternativamente due volte il giorno, scorrendo dall'Equatore verso i Poli, e rifluendo dai Poli verso l'Equatore. Ogni giorno l'acqua dell'Oceano è strascinata per sei ore consecutive

tive dal Mezzogiorno al Settentrione e si alza ora più, ora meno sulle coste; questa intumescenza è ciò che si chiama il *flusso del Mare*: conserva per quindici minuti in circa la medesima altezza, dopo di che si ritira e continua sei ore consecutive ad abbassarsi. Questo ritorno delle acque del Nord al mezzo giorno e dalle coste di Francia verso l'alto mare, è quell'abbassamento delle acque che si chiama il *riflusso*: rimane parimente l'acqua quindici minuti in circa nel mässimo abbassamento, e si ritira più di una mezza lega da certe coste, dopo di che ricomincia il flusso verso le terre. L'inazione di due volte quindici minuti ogni venti quattr'ore, fa che il flusso del Mare segua il corso della luna. Si vuole che la cagione, la quale opera un tal fenomeno sul Mare sia particolarmente la gravitazione di quest'astro; quindi è che si hanno nel tempo stesso e il plenilunio e la marea grande e forte, laddove la marea più bassa e più lenta è nell'ultimo quarto della luna. L'illustre Newton attribuisce un tal' effètto all'attrazione ch'esercitano il sole e la luna sulle acque dell'Oceano. E' d'uopo ricorrere all'opera di questo grand'uomo per vedere la dimostrazione e la spiegazione degl'innumerabili fenomeni ch'esibisce questo punto di Fisica. Si trova parimente nella Storia Naturale del Sig. di Buffon (*Teoria della terra*) una spiegazione ingegnosa e spiritosa del medesimo fenomeno. Si possono ancora consultare le dotte ricerche dei Sigg. Eulero, Mac-laurin, e Daniele Bernoulli, sulle cagioni del Sig.

flusso e riflusso, coronate dall' *Accademia Reale delle Scienze di Parigi nel 1740*; siccome il *nuovo Trattato di navigazione*, pubblicato dal Sig. Bouguer nel 1753. Non senza nostro dispiacere non possiamo qui tener dietro ai citati Autori; e ci contenteremo di dire che Newton ha calcolato che la forza attrattiva del sole poteva elevare le acque del mare all' altezza di due piedi, che l' azione della luna poteva essere calcolata a dieci piedi, e che in questa guisa le forze combinate dei due astri avevano un' attività sufficiente per farle elevare almeno all' altezza di dodici piedi. La maggiore altezza delle maree è solamente due o tre ore dopo che la luna è passata pel meridiano; è stato osservato che in alto Mare l' acqua non si alza mai più di uno o due piedi; ma non accade lo stesso sulle coste; perchè l' acqua nel flusso si alza sulle coste di Francia, per esempio, dai dodici fin ai quarantacinque piedi. Le persone di Mare hanno osservato che la marea della notte sale più in alto di quella del giorno. Generalmente, le maree anticipano ogni giorno tre quarti d' ora, cioè, per lo stesso spazio di tempo per cui la luna, in virtù del suo moto proprio da occidente, in oriente, giunge ogni giorno più tardi al meridiano: sono ancora più forti e più deboli, secondo che questo satellite è più lontano o più vicino alla terra: crescono in ragione inversa dei cubi delle distanze; e se la luna si trovasse a una distanza minore di una metà, il flusso che cagionerebbe, sarebbe otto volte più grande. Le maree sono
più

più grandi e più rapide , nello stesso mese , verso il tempo del novilunio e del plenilunio , che nel tempo delle quadrature . Sono generalmente più grandi in inverno che in estate ; nel tempo degli equinozj , che in quello dei solstizj : queste forti maree precedono l'equinozio della primavera , e succedono a quello di autunno (a).

l ban.

(a) Il Sig. Beaupied du Menil riferisce di aver osservato nella sua Memoria sulle paludi salse , impressa alla Roccella nel 1765. , che tra i due giri del porto di questa città nell'equinozio della primavera , in quello di autunno e nel solstizio di estate , il Mare si alza dodici piedi , che nelle sizigie o novilunj e plenilunj di ogni mese , si alza dieci piedi o dieci piedi e mezzo , e finalmente che nelle quadrature , si solleva soltanto a sette o otto piedi , perchè le maree vanno decrescendo dalle sizigie alle quadrature ,

e crescendo dalle quadrature alle sizigie . Aggiunge il nostro Osservatore che le maree più alte di ogni lunazione sono quando la luna è circa i diciotto gradi oltre i plenilunj ed i novilunj , e le più basse quando è circa i diciotto gradi oltre il primo e l'ultimo quarto .

Pretendono alcuni che si possa trarre un gran vantaggio dall'indicazione delle ore delle maree . Perchè si crede che le tempeste ed i tempi cattivi si formino sul principio dell'alta o della bassa marea ; ma con questa differenza , che

du.

I banchi di arena, gli stretti, i golfi, la profondità e la larghezza dei Mari, i venti, le correnti irregolari; in una parola le disuguaglianze delle coste, la posizione delle terre, le distanze dall' equatore, etc., possono cagionare nelle maree alcuni ritardi e segnatamente variazioni che non sono soggette nè all' azione del sole, nè a quella della luna. I luoghi situati sotto il meridiano non provano il flusso che dipende dal passaggio della luna pel meridiano medesimo, ma quello cagionato dalla periodica rivoluzione di questo pianeta. Non si conosce alcun flusso regolare nel Mediterraneo, eccettuato che in fondo al golfo di Venezia. Il Ponto Eusino, il Mar Baltico, il Mar Morto ed il Mar Caspio non hanno flusso; ma è esso sensibile nel Mar Rosso e nel Golfo Persico.

La gente di Mare e gli abitanti delle coste marittime danno il nome di *marea* a questi moti del flusso e del riflusso; chiamano *acqua morta* il

durano più lungo tempo se la marea cresce, e si dissipano più presto se diminuisce; le nuvole ed i venti seguono in qualche maniera i moti dell' acqua del Mare: si crede ancora che le ore medesime siano critiche per gl' infermi, il che sareb-

be d'uopo verificare, siccome ancora quell' assiona di Aristotile il quale dice che tutti gli animali nascono nelle ore nelle quali la marea ascende, æstu ascendente, e che muojono nel tempo in cui diminuisce, æstu recedente.

il tempo in cui la marea è stazionaria, in cui, cioè, ascende e discende il meno. Danno il nome di *flot* (flutto) al flusso del mare che viene a cuoprire le piagge. E' questo il macaret della Garonna, ed il prororoca degl' Indiani delle rive di Guama vicino al Parà.

Pochi sono finora d'accordo intorno al meccanismo che opera così costantemente queste alternative regolari di flusso e di riflusso, siccome le onde che impetuosamente s'incalzano, chiamate dai Francesi *ras de marées*. Queste ultime, che si provano nelle isole Francesi di America, e che si fanno sentire dal principio di novembre fino alla metà di aprile, particolarmente in dicembre ed in gennajo, dovrebbero mai forse attribuirsi a una specie di uragano o di tempesta, nella quale non avesse alcuna parte il vento locale? O non sarebbero esse piuttosto la conseguenza di una tempesta succeduta altrove? Sarebbero mai forse finalmente contro maree, cioè, maree che s'incontrino venendo l'una e l'altra da una parte medesima e che formano bene spesso in certi luoghi correnti rapide e pericolose? I *ras de marées* sono specie di ondate impetuose che si fanno sentire con violenza soltanto vicino alle rive o alle coste; ed in questa circostanza i vascelli che sono in rada restano talvolta sommersi, e gl'infelici che sono a bordo si trovano abbandonati a questi flutti impetuosi. Tali ondate sono più terribili lungo le rive, perchè curvandosi sopra se stesse e spezzandosi con impeto, ingojano i canot, etc. Del
ri-

rimanente tali disastri non abbracciano gran fatto se non che una piccola estensione di coste.

Non è gran cosa meglio conosciuto ciò che si chiama le *correnti di mare*, cioè quei torrenti nascosti che strascinano anche troppo frequentemente i vascelli, e gli effetti dei quali sono bene spesso funesti. L'Autore delle *Riflessioni sulla causa generale dei venti* (imprese a Parigi nel 1746) sembra inclinato a credere che le correnti considerabili possano attribuirsi all'azione del sole e della luna; aggiunge che potrebbero spiegarsi per mezzo della maggiore o minore altezza delle acque, e per mezzo della disposizione delle coste, le diverse correnti regolari e costanti che osservano i navigatori; e che le oscillazioni orientali dell'alto Mare, nel flusso e riflusso, potrebbero essere l'effetto di molte correnti contrarie. Le disuguaglianze del fondo del Mare sono quelle alle quali principalmente attribuisce il Sig. di Buffon le correnti che variano in infinito nei diversi gradi di velocità, non meno che nella direzione, forza, larghezza ed estensione: quelle che sono prodotte dai venti, mutano direzione coi venti medesimi. Il Sig. di Buffon attribuisce ancora all'azione delle correnti la cagione degli angoli corrispondenti dei monti. Crede il Sig. Mead che si debba cercare la causa del fenomeno in questione in un moto del Mare tendente dall'equatore ai poli o almeno lungo le coste. Il sistema del citato Autore è fondato sull'opinione in cui è che il *maiestrom* ed altri gorghi dell'Oceano settentrionale, siano

no tante imboccature di canali interiori che abbiano comunicazione con alcuni luoghi situati sotto l' Equatore : ciò non ostante , secondo la relazione che dà il Vescovo Pontoppidan del malestrom (nella sua *Storia Naturale della Norvegia*), si può credere che questo gorgo o abisso non sia un passaggio sotterraneo ; ed il Sig. Schelderp , Consigliere di Stato in Norvegia , pretende che il malestrom sia una corrente di acqua opposta al moto del Mare . Le correnti principali , più larghe e più rapide , sono : 1. vicino alla Guinea , dal capo Verde fino alla Baja di Fernando- po , da Occidente in Oriente , ed una tal corrente fa fare ai vascelli cento cinquanta leghe in due giorni . 2. Vicino a Sumatra , dal sud verso il nord . 3. Tra l' isola di Giava e la Terra Magellanica : 4. Tra il Capo di Buona Speranza e l' isola di Madagascar . 5. Tra la Terra di Natale ed il Capo medesimo . 6. Sulla costa del Perù nel Mare del Sud , da Mezzo giorno a Settentrione . 7. Nel Mare vicino alle Maldive , per sei mesi , da Oriente in Occidente , e per gli altri sei , in direzione contraria . Sono così violente le correnti sotto l' Equatore , che portano prestissimo i vascelli dall' Africa in America , ma vicendevolmente impediscono ad essi assolutamente di ritornare per la medesima strada ; in guisa che per ritornare in Europa , sono costretti i vascelli ad andare a cercare il cinquantesimo grado di latitudine . Generalmente , le acque del Mare sono continuamente spinte dall' Oriente verso l' Occidente ; e n' è più forte il moto verso

Bom. T. XX.

D

l' Equa-

l'Equatore che verso i poli: tutto ciò prova con evidenza che il moto della terra sul suo asse si fa da Occidente in Oriente.

L'osservazione e la cognizione delle correnti è uno dei punti principali dell' arte di navigare; ma ciò che rende tanto difficile la determinazione del corso e della direzione di esse, è la difficoltà di trovare un punto fisso in alto Mare. L'Accademia Reale delle Scienze aveva proposto questo soggetto per premio dell' anno 1751; ma i metodi proposti dagli Autori hanno lasciato ancora molto da desiderare. Ci sia permesso di aggiungere alcune osservazioni importanti sulla teoria delle correnti.

Il Sig. Mead sembra convinto che facendo astrazione dai moti cagionati nel Mare dai venti e dalle maree, questo fluido non sia in uno stato di quiete, e che per conseguenza la terra non sia dappertutto di una densità uniforme, come lo suppone il Cavalier Newton; ma che le correnti del Golfo della Fiorida, siccome ancora quelle della Costa del Brasile e quelle che sulla costa del sud tendono al nord, siano correnti di circolazione mantenute dalle diverse densità della terra e dal moto diurno o di ruotazione di essa sul proprio asse. Il Sig. Waitz nella Dissertazione in cui esamina perchè l' acqua del Mare Atlantico passi sempre nel Mare Mediterraneo per lo Stretto di Gibilterra, pretende che scorrano per lo stretto medesimo due correnti di direzione opposta; la corrente superiore passa costantemente nel Mediterraneo, e l' inferiore esce sempre

pre dallo stesso Mare e si scarica nell'Oceano. Il Sig. Halley ha sempre riguardato come molto verisimili queste subcorrenti marine, siccome ancora le correnti che si fanno alla superficie. Tutte le riferite opinioni sono sostenute da osservazioni; noi riporteremo una sola esperienza fatta nel Mar Baltico, la quale conferma il sentimento degli Autori citati. Una persona istruita, impiegata nella marina, si trovava in una delle fregate del Re, quando questo vascello fu improvvisamente strascinato in mezzo a una corrente e spinto con molta violenza dalle acque; fu immediatamente calata nel Mare una cesta con una grossa palla di cannone dentro; discesa la cesta a una certa profondità, si fermò subito il moto del vascello: ma discesa più al basso la cesta, fu portato il vascello contro il vento, ed in una direzione contraria a quella della corrente superiore, la quale non aveva più di quattro o cinque braccia in circa di profondità. Aggiunge il Sig. Halley che quanto più si calava la cesta, tanto più forte si trovava la corrente inferiore. Posto questo principio, è cosa facile lo spiegare come possa succedere che nello Stretto di Gibilterra, che non è largo più di venti miglia in circa, passi una quantità di acqua così grande dal mare Atlantico nel Mediterraneo per mezzo delle correnti, che vi spingono quasi sempre i vascelli verso l'Est.

Chechè ne sia, le maree grandi ci procurano vantaggi certissimi; rispingono esse l'acqua dei fiumi, la fanno risalire molto dentro le terre, e ne rendono il letto profondo quanto basta af-

finchè i vascelli possano arrivare nei porti delle città grandi. Aspettano le navi questi accrescimenti di acqua così comodi, e ne profittano per arrivare alla rada o per uscirne, senza toccare il fondo e senza correre il rischio di arenarsi. Le alternative del flusso e del riflusso fanno sì che le coste siano incessantemente battute dai flutti, i quali ne portano via alcune piccole porzioni che trasportano e depongono nel fondo: portano parimente i flutti sulle coste diverse produzioni, come conchiglie, sabbie, le quali a poco a poco accumulandosi, vi producono eminenze. Nella principale delle isole Orcadi in cui gli scogli sono tagliati a picco duecento piedi sopra la superficie del Mare, si alza talvolta la marea fino a questa altezza, quando è forte il vento o quando si prova una gran tempesta. Getta talvolta il Mare sulle coste, in tali violente agitazioni, materie che ha trasportato molto da lungi. Il Mare, in virtù del suo moto generale e costante da Oriente in Occidente, deve portare sulle coste di America le produzioni delle nostre coste, e non può succedere se non per mezzo di moti molto irregolari, e probabilmente per mezzo dei venti che porti sulle nostre coste le produzioni delle Indie e dell'America. Quanto al fondo di questo elemento, nulla vi è di più simile a un limo oleoso: le rive del Mare sono così lubriche, che si stenta a reggersi in piedi, ed un tal glutine ha forse unicamente origine dalle piante molli, dai conchigli, dai pesci, dai cadaveri, da quella quantità, in una parola, di materie or-

ganiche e putrescibili che il Mare sollevandosi porta e strascina seco, e che lascia discendendo sulla spiaggia e sulle rive. Sono forse queste sostanze medesime quelle che concorrono a render l'acqua del Mare tanto insopportabile al palato; è sempre vero almeno che l'odore da esse esalato sulla riva, e che dura bene spesso da una marea all'altra, è ingratisimo e mal sano. Daremo alla parola *Sale Marino*, l'arte di ricavare il sale dal Mare o dai fonti salsi o dalle paludi salate. Sarebbe da desiderarsi che si avesse ugualmente l'arte di dissalare con mezzi comodi e non dispendiosi l'acqua del Mare al segno di renderla potabile. Qual risorsa non sarebbe mai questa, pei vascelli che intraprendono lunghi viaggi! Il Sig. Deslandes ha preteso, sull'autorità di Plinio, che se si facciano vasi di cera vergine, e si riempiano di acqua di Mare, l'acqua filtrata attraverso alla cera resterà con questo mezzo dissalata. Il celebre Hales ha molto lavorato sopra una tale materia, ma con gran diversità: si veggono le sue ricerche in un'opera intitolata: *Istruzione pei marinaj, che contiene la maniera di rendere potabile l'acqua del Mare*. L'Inghilterra, per manifestare a tutto l'universo la riconoscenza di un beneficio così grande, ha eretto a questo Hales medesimo, morto nel 1761., in età di 87. anni, a Westminster, un superbo mausoleo tra i sepolcri de' suoi Re. Molti altri si sono serviti, colle mire medesime, della polvere da cannone, delle ceneri dei legni, della creta, della calce di ossa calcinate, e della pietra da cauterio, etc.

Ma di tutti questi mezzi il solo per cui possa giungersi a dissalarla, a spogiarla del sapore bituminoso, ed a renderla potabile e sana, è la via della distillazione. Un Medico celebre della Facoltà di Parigi (il Sig. Poissonnier maggiore) si è parimente applicato a lavorare su questo soggetto per ordine del Governo. *Consultate la Gazzetta di Francia, numero 55., anno 1764. (a).*

Al

(a) Il metodo del Signor Poissonnier, è la distillazione, con un apparecchio di tubi di stagno situato all'orifizio del lambicco; mescola esso sale alcali all'acqua marina, prima di distillarla.

Il metodo proposto dal Dottor Irving, consiste in un solo tubo largo, in vece dei tubi nel lambicco, senza capitello e senz' alcun ingrediente. Questo tubo, ch'è fatto ad imbuto, deve in virtù la sua costruzione, applicarsi alla caldaja di tutti i vasi

Il Sig. Chervain pre-

tende che si spoglierà con maggior sicurezza l'acqua del Mare del suo sapore bituminoso, versandovi sopra un poco d'olio d'uliva, prima di metterla nel lambicco.

Finalmente, la Natura ci propone nell'inverno, un mezzo facile per far perdere il sale all'acqua del Mare, e consiste nel farla ghiacciare. Ci viene assicurato che questo fatto è talmente avverato e noto ad Amsterdam, che i fabbricatori di birra di questa città adoprano l'acqua del Mare gelata e fatta sciogliere, invece dell'

Al fin qui detto aggiungeremo una singolarità riportata da Linschot; dice esso che nel Mar Rosso vicino all' isola di Bareyn, alcuni palombari attingono acqua dolce alla profondità di quattro o cinque braccia; nella stessa maniera, dice Gemelli, tom. II., pag. 453., intorno all' isola di Baharan nel Golfo Persico si attinge acqua dolce al fondo. Gli uomini vanno sott' acqua con vasi turati, che sturano giunti in fondo, e che riportano uscendo fuori pieni di acqua dolce. Vi sono ancora molti altri luoghi nei quali si trovano fontane di acqua dolce sotto il Mare. Il fondo del Mare lasciato a secco vicino a Napoli, nell' eruzione del Vesuvio, lascia vedere un' infinità di queste piccole sorgenti zampillanti.

Mar glaciale, Lat. *Congelatum Mare*. Così si chiama la parte dell' Oceano settentrionale tra la Groenlandia all' Ovest e il Capo Ghiacciato all' Est. E' lungo tempo che gl' Inglesi e gli Olandesi cercano, forse inutilmente, un passo per questo Mare per andare alla China ed al Giappone; ciò non ostante la Nazione Inglese non ha ancora abbandonato un tal progetto, e secondo i navigatori Russi, etc. si può tentare di scuoprire un passaggio al Settentrione, tra gli Oceani Atlantico e Pacifico, e si potrebbe andare vicinissimo al polo; ma la quantità di specie di montagne

D 4

di

dell'acqua dolce, per far na sono, al dire della birra. I pezzi di Sig. Reyher, perfettamente ghiaccio di acqua marine dolci.

di ghiaccio che s' incontrano quasi in ogni tempo in questo Mare, oppone al buon esito di una intrapresa così grande ostacoli difficili a superarsi.

Molti Antichi non hanno creduto che il Mare potesse gelarsi; eppur il Mar Baltico ed il Mar Bianco gelano quasi ogni anno, ed i Mari più Settentrionali gelano quasi tutti gl' inverni. E' noto che il Zuiderzée spesse volte gela in Olanda; ma è noto ancora che l'acqua salsa gela più difficilmente dell'acqua dolce, perchè è d'uopo, per agghiacciarla, un freddo superiore al grado della congelazione, e che tanto più ecceda questo grado, quanto la massa dell'acqua è maggiore, quanto è più violentemente agitata, e più carica di sale. Si dice che il ghiaccio di acqua salsa sia meno duro del ghiaccio ordinario, che sia più carico di sale al centro che all'esterno, e che questo mezzo medesimo troppo carico di sale o punto non si gela, o prende poca consistenza. Ma secondo l'esperienze del Sig. Reyher, l'acqua che proviene dai pezzi di ghiaccio marino è dolcissima; l'acqua vicina e sulla quale galleggia il ghiaccio, non è in conto alcuno salata; finalmente, l'acqua presa sotto il ghiaccio marino, per mezzo di un sifone, e alla profondità di un piede e mezzo, è mediocrementemente salata, laddove quattro libbre attinte alla profondità di cinque piedi, danno per evaporazione sul fuoco otto grossi e mezzo di sale. Il Capitano Cook nel suo ultimo viaggio fino al grado settantesimo prima verso il Polo Antartico, afferma di aver trovato pianure di ghiaccio formate dalle acque dello

stes-

stesso Mare, e che questi ghiacci si sono disciolti in acque dolci e buone a bersi, le quali sono a lui state di una gran risorsa. Questi ghiaccioni trovati intieramente formati in alto mare, non contenevano dunque sale in alcuna maniera, e l'acqua, per congelarsi così, ha dovuto abbandonarlo, cioè, spogliarsene.

I Fiumi del Nord trasportano nelle latitudini polari, una prodigiosa quantità di ghiacci i quali venendo ad accumularsi, formano quelle masse enormi di ghiacci così funeste ai Navigatori. Un gran numero dei ghiacci medesimi proviene dalle acque dolci trattenute nei golfi e nelle imboccature dei fiumi grandi, dalla ripercussione delle maree. Uno dei luoghi del Mar Glaciale, ove sono più abbondanti, è lo Stretto di Vaigach'è intieramente gelato per la maggior parte dell'anno; e tali ghiacci sono formati dai ghiacci che trasporta quasi continuamente il fiume Obi. Si attaccano essi lungo le coste, e si alzano a una considerabile altezza dai due lati dello stretto: il mezzo dello stretto è l'ultimo a gelarsi, e quello in cui il ghiaccio è meno elevato: i vascelli che vanno allo Spitzberg per la pesca della balena, vi arrivano nel mese di luglio, e ne partono il quindici di agosto; ed appena si crederebbe che in tale stagione incontrassero talvolta a centinaja enormi pezzi di ghiaccio grosso sessanta, settanta ed ottanta braccia, che si sono distaccati dalle coste di ghiaccio, e che viaggiano in alto mare. Vi sono luoghi nei quali

li sembra che il Mare sia ghiacciato fino al fondo, ed i ghiacci che si sono sollevati sopra il livello del Mare, sono chiari e lucidi come il vetro. Al riferire dei Viaggiatori, i vasti ammassi di ghiaccio verso il Nord sono di un bel l'azzurro, che si accosta un poco al verde come il vitriolo di Cipro. Ma quasi tutti quelli che noi vi abbiamo osservato, erano del colore dei ghiacci del nostro paese, gli altri, in piccolissimo numero, avevano soltanto una debole tinta, e questa tinta sembrava che dovesse attribuirsi alla refrazione dei raggi del sole.

Attestano tutti i Navigatori che vi sono parimente molti ghiacci nei Mari del Nord dell'America, ec. Robert Lade ci assicura che le montagne di Frisland sono intieramente coperte di neve, e tutte le coste coperte di ghiacci che formano un baluardo, che non permette di accostarvi. Si trovano in questo Mare alcune Isole di ghiaccio dolce di più di una mezza lega di circonferenza, la superficie delle quali sopra l'acqua supera la cima degli alberi dei più grossi vascelli, e che hanno settanta o ottanta braccia di profondità nel Mare. Queste Isole o montagne di ghiaccio sono così mobili, che nei tempi burrascosi quelle che hanno una gran superficie fuori dell'acqua, seguono il corso del vascello. Quando tali enormi masse di ghiaccio vengono a rompersi o a distaccarsi dai ghiacci delle coste, questa separazione si fa con un fracasso così terribile, che non è possibile l'esprimerlo. Se si trovano molti banchi di ghiaccio nella Nuova Zem-

Zembla, non è cosa rara l'incontrarne vicino alla Terra del Fuoco. Wafer dice di avervi veduto alcune di queste Isole di ghiaccio galleggianti, alcune delle quali sembravagli che avessero una o due leghe di lunghezza, e la più grossa di tutte gli sembrò alta quattro o cinquecento piedi. Assicurano altri Viaggiatori di averne incontrate di così mostruose, che ve n'erano di mille duecento e mille cinquecento piedi di grossezza; molti Autori hanno tentato di spiegare la causa degli ammassi di ghiaccio nella Baja di Baffin e nello Stretto di Hudson, ec. Ecco ciò che ne dice il Capitano Middleton Inglese: Il paese è molto elevato lungo tutta la costa della Baja di Baffin e dello Stretto di Hudson, ec. e lo è di più di cento braccia affatto vicino alla costa, ove si trova una quantità di golfi, le cavità dei quali sono piene di ghiacci e di nevi ghiacciate fino al fondo, a cagione dell'inverno quasi continuo che regna in tai luoghi. Queste masse si distaccano e sono strascinate nello stretto, ove aumentano di massa: essendo l'aria e l'acqua sempre estremamente fredde in tempo di estate, tutto ciò che cade dall'atmosfera, unito all'elevazione delle onde del Mare, produce un continuo accrescimento nelle montagne di ghiaccio. Il vento soffia dalla parte del Nord-Ouest per lo spazio di quasi nove mesi dell'anno. Riguardo agli ammassi di ghiaccio che si veggono vicino alla Groenlandia, hanno essi cominciato dal distaccarsi dai gran fiumi di Moscovia.

Abbiamo detto qui sopra, che non si cessa
da

da lungo tempo di cercare un passaggio alle Indie pei Mari del Nord; ma per timore di un freddo troppo grande, accostandosi troppo al Polo, niuno si è mai abbastanza allontanato dalle terre, e si sono trovati i Mari chiusi dai ghiacci. Sembra ciò non ostante verisimile che vi siano meno ghiacci in alto Mare che vicino alle coste, ove si scaricano i fiumi dei ghiacci propri: è noto d'altronde ch'essendosi alcuni Olandesi molto accostati al Polo, vi avevano trovato un Mare aperto e tranquillo ed un'aria temperata, il che non è forse impossibile nell'estate, a cagione della presenza continua del sole nel Polo Boreale per lo spazio di sei mesi; ed è probabile che nelle alte latitudini settentrionali, e ad una distanza considerabile dalle coste, il Mare sia intieramente libero. *Vedete gli articoli Ghiaccio, Monti di Ghiaccio, Freddo, Gelo.* Non cesseremo di dire, che il Mare gela soltanto verso le coste, nelle spiagge tranquille, nei golfi o stretti delle Zone Glaciali, ed in tutti i luoghi nei quali i fiumi versano una quantità grande di acqua dolce e di ghiaccioni, e che i ghiacci continui non arrivano ad estendersi alla distanza di venti leghe dalle coste.

Mare Luminoso, Noctilucum Mare. E' un fenomeno dei più brillanti e dei più interessanti, che è comune in tempo di notte in alcuni Mari, e che il più bel lume di luna non assorbito intieramente: la prua del vascello che solca le onde, le fa ribollire, e sembra nelle tenebre più folte della notte, che le metta in
fuor.

fuoco: il vascello voga in un cerchio luminoso, da cui sfugge, nelle cresse delle onde che forma il solco, un lungo tratto di luce. Il Mare è molto più luminoso intorno alle Isole Maldive, Laquedive, ed alla Costa del Malabar, che in qualunque altro luogo dell' Oceano: quindi; il Sig. Godeheu trovandosi su questi Mari, si approfittò del comodo per osservare la vera cagione di questo fenomeno luminoso, come lo ha circostanziatamente descritto in una Memoria stampata nel terzo Tomo di quelli che sono stati presentati all' Accademia. Il Mare, la superficie di cui era debolmente agitata, gli sembrò coperto di piccole stelle; ogni onda che si rompeva, spandeva una luce vivissima e simile pel colore a un drappo d'argento elettrizzato nell' oscurità: il solco del vascello era di un bianco vivo e luminoso seminato di punti rilucenti ed azzurri. Questo stesso Navigatore ha scoperto per mezzo di osservazioni reiterate, che il Mare, nei siti nei quali era più abbondante in isplendori fosforici, era seminato di animaletti vivi, non solamente luminosi, ma dal corpo dei quali usciva un liquore oleoso che galleggiava sull'acqua del Mare, e che spandeva questa luce viva ed azzurra, o a coda di pavone. Gli animaletti sono solamente visibili coll'ajuto di una buona lente, ed il liquore che spargono, resta sul filtro, pel quale è stata passata l'acqua del Mare, che rimane perciò priva di ogni luce. Questa osservazione è uniforme al sentimento dei Sigg. Vianelli, Griselini e Nollet, che attribuivano una tal luce ad
al-

alcuni insetti luminosi, nè di più si oppone alla Memoria del Sig. le Roi stampata nel medesimo volume, che attribuiva la luce in questione a una materia fosforica oleosa, che l'aria o anche altri liquori (come lo spirito di vino versato sopra una piccola quantità di acqua di Mare recente e contenuta in una boccia) possono mettere in dellagrazione. Gli olj di molti pesci, quello del bonite per esempio, sembra che abbiano la proprietà di esser luminosi, specialmente quando si agitano.

Il Capitano Newland ha dato, nelle *Transazioni Filosofiche di Londra*, 1772., alcune osservazioni sopra le apparenze lattee dell'acqua del Mare, in tempo di notte: è d'uopo osservare che l'improvvisa apparizione di questo fenomeno sull'acqua, ha più di una volta spaventato lo spirito debole e timido della gente dell'equipaggio. Queste apparizioni bianche o lattee miste talvolta di striscie nere che vanno serpeggiando, sono state osservate nei Mari vicini a Surate, ma rare volte sulle rive o lungo le coste: fu presa di quest'acqua e portata in un luogo oscuro, e fu creduto di distinguervi alcuni animalletti vivi, lucidi, e che possono, per quello che si dice, provenire dalle uova dei pesci: galleggiano alla superficie delle acque agitate, e sono più numerosi in certi luoghi che in altri. Il Sig. D'Apres di Mannevilette comandante del vascello il Montaran, dice che l'apparenza di torrente di fiamme che il Mare, tra le Maldive e le Laquedive, esibiva, quando ci vi passò (nel 1754.), mise
in

in un'apprensione grande, non i Marinaj, pei quali non era nuova, ma gli Uffiziali e i soldati delle truppe, che credevano di dover passare nel fuoco. *Vedete Lucciolato, e Scolopendra marina.*

Agli esempj riferiti aggiungerò la narrazione di ciò ch'io stesso osservai il 19. di luglio 1762. nel Porto di Cette in Linguadoca. Era stato in tal giorno un caldo eccessivo. Io aveva già da molto tempo disegnato di fare alcune osservazioni sulla maggiore o minor facilità di nuotare in Mare o nell'acqua dolce, e di scuoprire se l'acqua che tocca il fondo del Mare sia più densa o più fresca di quella che tocca la superficie di questo elemento. Sapendo d'altronde che il Mediterraneo esibiva in molte sue spiagge, tutte le notti ed in quasi tutti i tempi, la medesima apparenza luminosa che si vede nelle Indie, nelle nostre Isole e sulle coste di Africa, impegnai il Sig. Ortez, Spagnuolo, allora mio compagno di viaggio, a fare queste osservazioni in comune. Andammo alla riva sulle dieci ore della sera; ed essendoci spogliati, entrammo nell'acqua fino al collo: provammo di andare intieramente sott'acqua; esaminammo in seguito colle gambe e colle braccia quale delle due superficie fosse più temperata, e conoscemmo sensibilmente che quanto era fredda la superficie, altrettanto n'era caldo il fondo. Quanto alla densità e alla differenza del peso, io non potei farne l'esperienza; d'altronde il Sig. Conte Marsigli ha determinato che l'acqua della superf.

ficie di questo Mare era di una quattrocento sedicesima parte meno pesante di quella ch'era centocinquanta braccia sotto, e che l'acqua del Mare medesimo contiene in sale alla superficie, la trentesima seconda parte del proprio peso, e nel fondo una ventesima nona parte; questa è la proporzione che mostra la bilancia, ma l'areometro fa vedere che ve ne dev'essere una parte di più. L'acqua del Mediterraneo pesa più di quella dell'Oceano, secondo il P. Feuillée. Si rivolse immediatamente la nostra attenzione principalmente sopra un' altro fenomeno ch'è il seguente: ci sembrava che tutte le onde di acqua scintillassero a misura che noi le rompevamo nuotando: mi strofinai le mani e le coscie fuori dell'acqua, e credei parimente di trarne fuori alcune specie di scintille: scossi con forza i capelli del Sig. Ortez, che mi comparvero immediatamente come tante verghette luminose. Feci spogliare il mio servo, e gli dissi che anch'esso si stropiciasse, prima di bagnarsi in Mare, ma non poté produrre sopra se stesso l'effetto medesimo che produceva sopra di me. Mi venne in capo di tirarlo pel braccio: ma qual fu la nostra sorpresa e la nostra ammirazione, quando viddi la figura della mia mano bagnata, intieramente impressa sul braccio di esso, come se ve l'avesse delineata un lapis fosforico! entrò finalmente nell'acqua, e lo feci nuotare per comodamente esaminarlo; si sarebbe detto che fosse un'uomo tutto di fuoco che si dibattesse nell'acqua: prendemmo arena e fuchi nel fondo del mare, e confricando que-

sti

sti corpi, ci sembrarono ugualmente carichi di particelle fosforiche. Ben presto ci comparvero luminose anche le onde del Mare, a segno che si sarebbe potuto dire, al primo aspetto, che le stelle fisse riflettevano la propria immagine in questo elemento. Curioso di esaminare con più attenzione la causa di un tal fenomeno e gli oggetti scintillanti, e vedendomi con dispiacere privo di un vaso per empirlo di acqua marina, mi appigliai a un'altro partito; immerso un fazzoletto bianco nell'acqua, e lo ricavai fuori tutto coperto di stellette o di punti lucidi ed azzurri, i quali sembrava che si schiacciassero, e si estendessero mediante la strofinazione, e formassero pezze luminose. Ritornato a casa, mi feci portare un lume; ma non potei distinguere sul fazzoletto che certi corpuscoli i quali, a poco a poco e per l'estrema piccolezza e per l'indebolimento fosforico, mi sparvero dagli occhj. Il giorno seguente a buonissim'ora tornai al Mare e v'immersi un secondo fazzoletto, che piegai con molta diligenza, e fattosi intieramente giorno, presi la lente (mi avrebbe meglio servito un microscopio); e credei di riconoscere sulla tela del fazzoletto alcuni atomi informi, immobili ed azzurrognoli; scesi nella cantina per provare se vi risplendessero meglio che alla luce viva, ma era sparita ogni luminosa apparenza. Così attribuii l'effetto di un tale spettacolo, ora ai fuochi fosforici ed ora ai vermi marini. Noi diciamo che il corpo luminoso s'indebolisce e cessa di muoversi appena è estratto dall'acqua. Nella manie-

Bom. T. XX.

E

ra

ra stessa con cui se si tenga chiusa dentro una boccia l'acqua marina per lo spazio di ventiquattr' ore, comincia l'acqua medesima a corrompersi e non manda più scintille.

Navigando nella Manica nel 1766. in un tempo molto caldo che minacciava una gran tempesta e in mezzo alla notte più oscura, rimasi colpito dalla maraviglia nel vedere i fuochi, che scintillavano in questo Mare da tutte le parti, rinnovarsi, mescolarsi e confondersi, per così dire, coi lampi che solcavano il cielo e l'orizzonte: mi richiamai alla memoria l'osservazione che aveva fatta avanti sul Mediterraneo, in un momento in cui il vascello nel quale io stavo si trovava circondato da una quantità di barche. Nulla vi è di più interessante, nulla di più bello a vedersi dello spettacolo di cui era stato testimonio. La costa in cui io mi trovava, era abitata dai pescatori; la prossimità della tempesta gli obbligava a rientrare nel porto: sembrava che tutte le barche fossero portate sopra onde in qualche maniera infiammate e circondate di lunghe lame di fuoco le quali sembrava che venissero prodotte da ogni colpo di remo. Feci attingere una secchia d'acqua nel Mare, nel luogo che mi sembrò il più luminoso; presi un bicchiere di terra pieno fino ai due terzi di quest'acqua; andai al piede dell'albero del vascello sul ponte, onde esser meno scosso dai colpi di Mare (essendo più grande l'oscillazione alle due estremità, verso la poppa, la prua e verso i bordi del vascello): m'involsi tutto il corpo, e
se.

segnatamente la testa, in due rodingotti, per intercettare ogni comunicazione colla luce che riflettevano i lampi ed il Mare: l'acqua del mio bicchiere mi sembrò in un tale stato, alquanto scintillante; vi versai per caso alcune gocce di etere vitriolico del quale faceva uso, benchè senza effetto, per preservarmi dal male di Mare: rimasi sbalordito nel vedere una quantità di corpi animati dei più rilucenti, che si agitavano e producevano lo stesso fenomeno che accade allorchè si lascia cadere una presa di limatura d'acciajo sul disco di un lume acceso: tutto questo luminoso spettacolo durò un solo istante.

Anche il Sig. Rigaud ha fatto nel 1763. e nel 1764., diverse ricerche, sulla cagione che rende il Mare luminoso: questo Fisico ha minutamente descritto in una memoria letta nel 1768. all' *Accademia Reale delle Scienze* di Parigi, il risultato di sue osservazioni, e pretende che sulle coste di Francia, dall'imboccatura della Garonna fino a Ostenda, e nell'Oceano medesimo dal porto di Brest fino alle isole Antille ed al Banco di Terra Nuova, il Mare sia principalmente debitore della luce, della quale se ne veggono risplendere le onde, a un' immensa quantità di polipi, appresso a poco sferici, quasi tanto diafani quanto l'acqua, di un quarto di linea in circa di diametro, e con un solo braccio lungo un sesto di linea in circa, che muovono, non meno che il corpo, con molta lentezza. Questi polipi divengono luminosi appena si agita l'acqua del Mare, o quando un piccolo insetto si avvicina ad essi.

Attingendo l'acqua alla superficie del Mare, quando è luminoso, si ha con facilità una quantità grande di tali polipi. Per giungere a vederli bene, dice il Sig. Rigaud, è necessario di empirne di acqua luminosa una boccia grande di vetro bianco e sottile, di collo stretto, quindi situare il vaso sopra un piano solido tra l'occhio dell'Osservatore e la luce di una finestra, oppure, s'è di notte, tra l'occhio e la luce di una candela: si porteranno ben presto i polipi alla superficie dell'acqua ed alle pareti del vetro; sarà cosa facile allora il prenderne alcuni colla barba di una penna nel collo della boccia, e si situeranno sopra una porta oggetto nel fuoco di un microscopio. In tal maniera è giunto il Sig. Rigaud a scuoprirne la figura, a disegnarla, ed a distinguere i moti di questi animalletti. Per assicurarsi che tali polipi sono altrettanti fuochi luminosi che rischiarano l'acqua in cui nuotano, basta filtrare l'acqua medesima per carta straccia (basterebbe anche una tela di cotone); non rende essa più luce, e se si schiaccino col dito i polipi che restano nei pori del filtro, diverranno immediatamente luminosi non meno che il dito medesimo. Se si metta acqua marina e luminosa in un cristallo di oriuolo, e vi si versino sopra, in un luogo oscuro, alcune gocce di aceto un poco forte o di un'acido minerale, vitriolico o nitroso, ma allungato, si veggono in agitazione e risplendere nell'istante medesimo tanti punti fosforici, di una scintillazione luminosa vivissima, quanto sono effettivamente i polipi che
si

si contengono nell'acqua. Ma una tale scintillazione è l'ultima che deve aspettarsene: un'istante dopo si precipitano in fondo del vaso, e vi muojono privi di luce. Una tale sperienza fatta in grande deve produrre un'effetto bellissimo. Due grossi di acido nitroso hanno prodotto lo stesso fenomeno sull'acqua di un barile della misura di duecento quaranta pinte. L'acido vitriolico esibì il medesimo risultato, ma l'acido marino agì con minor forza e con minor prontezza; e fu necessaria una libbra di aceto per produrre un'effetto ugualmente grande che quello prodotto da due grossi di spirito di nitro. L'olio di tartaro e l'alcali volatile estinsero molto più difficilmente la luce di quest'insetti, degli acidi minerali. In vano ha tentato il Sig. Rigaud di fare ricomparire quelli ch'erano stati distrutti dagli acidi, neutralizzando gli acidi per mezzo degli alcali, anche avanti che gl'insetti avessero perduto la luce. L'estate e l'autunno sono i tempi in cui tali polipi sono più numerosi e più agili; sono più grossi e più luminosi ancora sotto la Zona torrida, che sotto la Zona temperata. *Vedete Polipo.*

Il Sig. Ab. Dicquemare si è lungo tempo applicato sul fenomeno che rende il Mare luminoso; ne attribuisce esso la causa ad alcuni animalletti rotondi, che ha riconosciuto col microscopio; riferisce che mai il numero di essi si è trovato così grande a Havre de-Grace quanto il 20. di maggio 1778. Rende vano, in quel giorno, il Mare torbido e come coperto di uno strato di

olio denso e disseminato in globetti. Avendo egli preso l'acqua del Mare in tale stato, verso le dieci ore di Francia della sera, in alcuni vasi, quando si travasava, gli sembrò quest'acqua un torrente fosforico, così luminoso, così scintillante, che appena si poteva distinguere la forma dell'acqua che si versava: ne fece cadere una piccola quantità sul pavimento e vi risplendè e vi scintillò per più di tre minuti; il collo di una brocca grande ch'era pieno di questa luce la rifletteva da tutte le parti in maniera da potersi leggere una scrittura molto minuta; la luce di un lume acceso non assorbiva quella dell'acqua di Mare, la rendeva solo più debole ed azzurrognola.

Il Sig. Bajon, Medico a Cajenna, ha fatto parimente, nel tempo della sua traversa dalla Francia a questa Colonia, alcune osservazioni sui corpi luminosi che scintillano bene spesso in Mare nell'oscurità; ed una tal luce fosforica che forma scintille, è uno dei fenomeni ch'abbiano fatto in esso la maggiore impressione. La vivacità di esse era in ragione della confricazione più o meno considerabile che provava l'acqua sì alla superficie che tra le sue parti ancora diversamente agitate. I movimenti violenti e subitanei sono poco favorevoli alla formazione delle scintille; sono esse più abbondanti e più vive quando il moto è uniforme, e più forti che tra le parti dell'acqua medesima, allorchè i moti sono prodotti da corpi estranei.

Indipendentemente da queste scintille, si vede che in certi tempi si formano alcune apparen-

renze lattee, altre volte certe specie di fiamme più o meno grandi e di forma molto irregolare, nell'interno dell'acqua a due e più di tre piedi di profondità. Si possono paragonare tali specie di fiamme marine ai lampi che vibra una nuvola tempestosa: il colore del fuoco di esse è ciò non ostante più pallido della luce delle scintille delle quali abbiamo parlato qui sopra, e le quali sono prodotte dalla confricazione; mentre si osserva che le fiamme sono in maggior numero quando il Mare è tranquillo ed ha un semplice moto di ondeggiamento: vi è di più, la confricazione del vascello non produce alcuna fiamma. Sospetta il Sig. Baïon che tali fiamme potrebbero ben'essere l'effetto delle confricazioni che si esercitano nell'interno dell'acqua mediante l'incontro delle correnti, che hanno un corso diametralmente opposto. Non ha egli osservato queste specie di fiamme che dopo aver passato il tropico del cancro, e sono esse divenute frequenti solamente verso il duodecimo, il decimo e l'ottavo grado di latitudine settentrionale, ch'è precisamente il luogo in cui ha osservato le correnti più forti; *Vedete questa parola.* Finalmente si moltiplicano questi fuochi sempre più coll'avvicinarsi alla Zona torrida; ma diminuiscono quando si dà fondo, quando si va vicino alla terra, e specialmente all'imboccatura dei fiumi.

Pretende il citato Fisico che oltre questi attriti interiori, ve ne siano altri ancora dipendenti dall'impulsione dell'atmosfera sulla superficie dell'acqua, che d'altronde può farne solamente

muovere una certa massa la quale gravita sulla parte inferiore.

Sembra, secondo una tale esposizione del Sig. Bajon, che la confricazione sia la causa di questi fuochi e principalmente delle scintille che si osservano sulla superficie del Mare, poichè hanno esse luogo realmente ed unicamente nei siti nei quali si conosce una confricazione sensibile, specialmente ogni volta che le onde le quali si sollevano sulla superficie dell' acqua, vengono in seguito a dividersi, ad aprirsi ed a scorrere sulle onde inferiori. I luoghi in cui questi splendori o scintille sono così varj, così numerosi e così vivi, che abbagliano la vista, sono quelli che stanno intorno al vascello, particolarmente dalla parte di dietro di esso, che fa un rapido solco, ed il corso del quale cagiona ribollimenti, molinelli, vortici, ed altri moti nell' acqua del Mare; la spuma che formano le onde del Mare comparisce luminosa in tutti i punti; ed è simile, dice il Sig. de la Coudreniere, a una neve argentina o di colore di madreperla; n' è tanto maggiore o più vivo lo splendore, quanto la notte è più oscura. Quando colonne intiere di pesci, anche di quelli di un colore oscuro, fanno qualche emigrazione nuotando con maggior velocità, ed esibiscono sul Mare, nel luogo del passaggio, una traccia luminosa, anche una tal luce deve attribuirsi alla confricazione. Avendo il Sig. Bajon esaminato da vicino questi punti luminosi, glie n' è sembrata sferoidale la figura; ha parimente conosciuto che la luce aumentava a proporzione del numero di essi, che sembra.

brava che molti si alzassero sulla superficie dell'acqua, e si perdessero nell'atmosfera: vi sono ancora alcuni di tali punti che cominciano a scintillare nell'interno dell'acqua, percorrono un certo spazio e spariscono senza giungere alla superficie (a).

S'ignora da che dipendano le circostanze che fanno variare in una maniera così singolare questi fuochi, e questi splendori; dipenderebbero mai forse dalla direzione dei venti e dallo stato dell'atmosfera? E' stato osservato che i venti del Nord sono ad essi favorevolissimi, laddove sono
ad

(a) Il Sig. de la Condrèniere dice che vi sono alcuni di questi splendori che sembrano fissi e conservano tra se stessi la medesima distanza; sembra che altri si distacchino dal Mare e volteggino alla superficie in varie maniere, ma per lo più in linea retta. Ciò, secondo il nostro Osservatore, ha un rapporto molto maggiore colle meteore fosforiche, che coi piccoli insetti i quali sono luminosi in una parte soltanto del

corpo. Questi splendori sono di diverse grandezze, da un quarto di linea fino a più di un pollice di diametro; ve ne sono di quelli che hanno la durata di un lampo, altri, quella di molti secondi. Vi sono giorni ed anche ore nelle quali, tali splendori sono più numerosi e più scintillanti, e nelle quali sembra che si formino soltanto alla superficie dell'acqua e al contatto dell'atmosfera.

ad essi contrari i tempi umidi ed i venti del Sud .

Tali sono le idee generali ch'espone il Sig. di Bajon sopra questa materia luminosa, che alcuni attribuiscono a certi animalletti, altri a una materia fosforica, e diversi Fisici, specialmente lo stesso Sig. di Bajon, a una materia che ha un' analogia diretta coll' elettricità. Queste tre opinioni sembreranno verisimili ai nostri lettori. Abbiamo sul principio del presente articolo (*Mare luminoso*,) esposto l'opinione fondata sull' esperienza, che dimostra doversi attribuire una tal luce a una specie di animalletti. Le altre due, sebbene ipotetiche, sono ciò non ostante ingegnosissime. Il Sig. Bajon ha già, da giudizioso e curioso Osservatore, tentato alcune ricerche particolari a questo proposito, cioè sulle scintille e sulle fiamme di cui ha fatto menzione; ed eccone il risultato: avendo il nostro Fisico attinto una secchia d'acqua nel Mare, ha conosciuto che tra tutti i corpi dei quali si è servito per produrre in essa una confricazione, o con un pezzo di legno, o con una lama di coltello, o coll'edda, o col vetro, i corpi metallici cagionavano più scintille. Le parti animali ne danno meno del ferro, ma più del legno; il vetro non ne produce quasi alcuna. Appena si agita l'acqua, specialmente con una lama di coltello, si vede nel momento medesimo scintillare un numero grande di punti rossi, i quali sembra che si slancino dalla stessa lama del coltello, e che immediatamente spariscono: questo fenomeno dimi-

nui-

nuisce e cessa se si continuano le medesime confricazioni un poco di tempo nell'acqua medesima; ma se si lasci riposare alquanto, e poi vi si muova nuovamente la lama di un coltello, ricompariranno le scintille, benchè, per vero dire, meno numerose, e meno luminose che quando l'acqua è attinta di fresco dal Mare. La stessa esperienza più volte ripetuta, ha sempre esibito lo stesso spettacolo e dato il medesimo risultato: finalmente, se l'acqua del Mare sia chiusa in una boccia ben turata, e quindi agitata, anche cogli eccitatori qui sopra disegnati, non vi si manifesta scintilla alcuna: vuotata l'acqua della boccia in un secchio ed esposta all'aria libera per lo spazio di alcuni minuti, ed agitata in seguito come prima, ritorna luminosa e scintillante.

Mar morto. (*Mare mortuum*,) o *Mare di Sale*. Vedete l'articolo *Asfalto*,

Mar nero o *Mare terribile*, o *Mare maggiore*, *Pontus Euxinus*. Nome dato al Ponto Eusino che comunica col Mediterraneo (a). Le tempeste vi

so.

(a) Alcuni riguarda ta. Il Mar di Marmora no il Mar Nero come è un gran Golfo tra il una specie di gran lago, Mar nero e lo Stretto perchè la parte del Bos- dei Dardanelli per mez- foro che lo congiunge al zo del quale comunica Mare di Marmora o Pro- coll' Arcipelago; e vi è pontide, è molto stret- un sito così angusto in que-

sono più furiose e più pericolose, che in qualunque altro Mare, perchè ne sono rinchiusa l'acqua da ogni parte, e perchè le onde battono i vascelli in tutte le direzioni. Vi sono, indipendentemente dai venti, correnti molto singolari nel canale del Mar Nero; ve ne sono di piccole che permettono ai battelli di andare avanti, mentre altri battelli discendono coll'ajuto della corrente grande. L'acqua di questo Mare in cui non si trova alcun buon porto, e del quale sono scoperte le rade, è così poco salata, che gela quasi intieramente nell'inverno. Questo Mare riceve i fiumi più grandi dell'Europa, (il Danubio, il Nieper, il Bog, il Niester, il Don o Danais; quest'ultimo sbocca nel Mar Nero pel Mare di Azof o Palude Meotide.) Il limo del Mar Nero ha, per quello che si dice, un fango molto nericcio. Forse un tal colore deve unicamente attribuirsi all'ombra riflessuta dai boschi che cuoprono le coste di questo Mare.

Mare pacifico o Mare del Sud, Mare pacificum. E' stato chiamato Pacifico a cagione delle calme grandi che vi regnano in certi tempi ed in certe spiagge. Si trova in questo Mare il golfo chiamato *Mar Vermiglio*.

Mar rosso e Mar verde. Vedete l'articolo Mare. Gli antichi lo hanno chiamato ancora *Mare del Suph*

questa parte, che lo stretto non vi è più largo di una lega e mezza. Il Bosforo ha una sola mezza lega di larghezza nel luogo più stretto.

Suph o *Mare del giunco*, a cagione della quantità grande di giunchi o di muschi di Mare che vi si trovano.

Mare di Sabbia o *Baratra*. I Francesi hanno chiamato Mare di Sabbia, certe campagne sabbionacee che sono tra la Siria, e l'Egitto, molto vicino al lago Sirbon: Queste sabbie, che sono finissime, riescono spesso volte perfidamente insidiose ai Viaggiatori. Si crede di camminare sopra un terreno solido, e si cade improvvisamente in un'abisso senza fondo. Intiere caravane sono state in tal maniera inghiottite.

MAREA. *Vedete qui sopra l'articolo Mare.*

MAREC o MARECA. Sono due specie di anitre indicate da Marcgrave, che si trovano ambedue al Brasile e che hanno molt'analogia l'una coll'altra.

Il Marec è l'anitra di Bahama del Sig. Brisson, *Anas Bahamensis*; è un poco meno grosso dell'anitra domestica; la piuma superiore è di un bruno rossastro, ma chiaro sulla testa; le guancie, la gola e la parte anteriore del collo sono bianche; la parte inferiore del corpo è di un bigio nericcio picchettato di rossastro; si veggono sulle ali tre striscie trasversali, una verde assai larga, tra una giallastra ed una nera; la coda è bigia; il becco, di color piombino, con una macchia triangolare sopra ambedue i lati e verso l'origine dei medesimi; le gambe, i piedi e le membrane di questi, sono parimente di color piombino. Una tal'anitra è tanto rara alle isole di Bahama quanto è comune al Brasile.

Il Mareca è l'anatra del Brasile del Sig. Brisson, *tom. VI., pag. 360.*: la coda e il becco sono neri; le gambe, le dita, colle annesse membrane, sono di un rosso molto vivo: vi è da ambue i lati della testa, tra il becco e l'occhio, una macchia rotonda, di un bianco giallastro; il resto è come nel precedente. Si pretende che la carne di questi uccelli arrostita o cotta sulla grattella, tinga le mani o la biancheria di un colore di vermiglione sanguigno.

MARGARZAHOC. Molte relazioni indicano sotto questo nome, un gran quadrupede di Madagascar, che sembra un' onagro o asino selvatico. *Vedete quest' articolo.*

MARGATSGH. *Vedete Saiga.*

MARGAY. *Feles fera tigrina Malakia*, Barre-re. Fran. *Margay*. E' il gatto selvatico tigrato del Sig. Brisson. Specie di animale che si trova comunemente nella Guiana, al Brasile e nelle altre provincie dell'America meridionale. E' molto simile al gatto selvatico per la grandezza e per la figura del corpo; ha solamente la testa più quadrata, il muso meno corto, le orecchie più attondate e la coda più lunga. E' di color falbo; e segnato di striscie, di righe e di macchie nere; ha il pelo più corto di quello del gatto selvatico. E' chiamato a Cajenna *gatto tigre*: ha i costumi ed il naturale del gatto selvatico; vive come questo di pollame e di piccola cacciagione che sa sorprendere con molta destrezza. E' molto agile per arrampicarsi sugli alberi, ove si tiene nascosto, non corre velocemente e cammina sempre saltando.

do. E' difficilissimo ad addomesticarsi, e non perde mai il naturale feroce. I Margay producono in tutte le stagioni, e danno alla luce due parti per volta, nei cavi degli alberi fradici.

Sembra che il *pichou* della Luigiana sia lo stesso animale col Margay; ma n'è meno comune la specie nei paesi temperati che nei climi caldi.

Se facciamo, dice il Sig. di Buffon, la revisione di questi animali crudeli, che hanno un manto così bello e il naturale così perfido, noi troveremo nell'antico continente la tigre, la pantera, il leopardo, l'onza, il serval; e nel nuovo, il jaguar, l'oceloto, il Margay, tutti tre i quali sembrano semplici diminutivi dei primi, e dei quali non avendo nè la grandezza, nè la forza, sono altrettanto timidi, altrettanto codardi quanto sono gli altri intrepidi e fieri. Il Margay sembra la specie vicina a quella dell'onza.

MARGHERITINA o MARGHERITA, *Bellis*. Fran. *Marguerite*. Pianta di cui si distinguono due sorti; cioè, la *maggiore* e la *minore*. Queste due piante, dice il Sig. Deleuze, sono di genere diverso,

La *Marguerita maggiore*; *Leucanthemum vulgare*, Tourn. 492; *Bellis major*, Dod. Pempt. 265; J. B. 3, 114; *Bellis sylvestris*, caule folioso, *major*, C. B. Pin. 261; che si chiama ancora *fior di pasqua maggiore* o *occhio di becco*: ha una radice fibrosa e strisciante; mette fusti alti uno o due piedi, dritti, semplici, angolosi, o striati, e pelosi: le foglie sono oblunge, merlate e nascono alternativamente su i fusti; vi sono

no ancora foglie che partono dalla radice e che hanno un poco la forma di una spatula: i fiori sono senz'odore, solitarij, belli e radiati; il disco di essi è composto di molti flosculi di color d'oro, e la corona di semiflosculi bianchi; i flosculi sono sostenuti da calici che sono specie di cuffie squamose e nericie; la forma che hanno ha fatto dare ad essi il nome di occhio di becco: a questi fiori succedono semi oblungi, scannellati e senza piumini, sopra una placenta rasa. Si pianta questa Margherita, ch'è il *Chrysanthemum Leucanthemum*, Linn. 1251, per ornamento dei parterre, in tempo di autunno, ed ha il suo luogo tra i fiori della specie maggiore: se ne distinguono di tutti i colori; ed i più belli vanno in Francia dalla Sicilia. Questa pianta perenne si moltiplica per semi e per ischeggie di radici: cresce parimente senza coltivazione lungo le strade e nei prati: le foglie hanno un odore di erba e tingono leggermente di rosso la carta turchina.

La *Margherita minore* o *Fior di pasqua*, *Bellis minor sylvestris*, C. B. Pin. 261; *Bellis perennis*. Questa piccola pianta perenne cresce ugualmente per tutto nei prati, tralla verdura minuta: ha le radici fibrose; le foglie che partono dalla radice, sono in gran numero, giacenti in terra, un poco grosse, pelose, attondate o in forma di spatula e leggermente dentate. Non ha fusti, ma molti peduncoli, lunghi tre o quattro pollici, (sono aste,) fini, ch'escono di mezzo alle foglie e sostengono alcuni fiorellini unici, che
li-

differiscono dai precedenti pel calice formato di liste oblunghe e non imbricato: la parte inferiore dei raggi o semiflosculi è un poco rossigna. Miller distingue otto specie di fiori di pasqua.

Si fa uso delle foglie, dei fiori e delle radici di questa pianta: tutto è vulnerario, deterensivo e diuretico, ottimo in bevanda nello sputo purulento, e per risolvere il sangue coagulato. I Tedeschi si servono della Margherita minore per sciogliere il ventre dei fanciulli. Fiorisce questa bella pianta in primavera verso Pasqua; si moltiplica facilmente per semi e di piantoni radicati: adorna graziosissimamente i cespugli campestri; si formano colla varietà della specie minore dai fiori doppi, cordoni e spalliere di scalinate nei giardini. Abbiamo detto che la specie maggiore di Margherita è un'ottimo ornamento pei gran parterre. La Margherita gialla, chiamata da alcuni calendula campestre e dei grani, così abbondante in Germania, è il *Chrysanthemum segetum vulgare*, folio glauco, Linn. 1254: è comune nei terreni da grano e nei prati: dà mediante la coltivazione fiori belli, grandi, doppi e radiati, buoni per tingere in giallo; ed è in questo caso il *fiore dorato dei Giardinieri*, *Chrysanthemum coronarium*, Linn. 1254. Consultate le *Memorie dell' Accademia delle Scienze an. 1724.*

MARIBONSES. Nome che gli abitanti di Surinam danno a certe vespe bruniccie e molto incomode che si attaccano e pungono tutte le specie di animali che le disturbano nel loro lavoro. Dice Madamigella Merian che queste ve-

Bom. T. XX.

F

spe

spe feroci sono la peste del paese; fanno certi piccoli nidi di una costruzione ammirabile, o per deporvi i loro vermi, o per mettersi al coperto dalla pioggia e dal vento: hanno appresso a poco il talento delle vespe cartonaje.

MARICOUPY. Questa pianta che cresce alla Guiana, non ha fusti, e le foglie di essa escono dalla terra. Sono le migliori di tutte per cuoprire le capanne in mancanza di *ouaye* e di *tourloury*. *Vedete quest'ultima parola.*

MARIGOT. Nelle isole dell' America si dà questo nome ai luoghi, nei quali si radunano e si conservano le acque piovane. *Vedete Palude.*

MARIGOUIA o MERCOIA. E' la liana a calçon. *Vedete questo articolo.*

MARIKINA. E' il *Cercopithecus acarima* di Barrere, la piccola *scimmia leone* del Sig. Brisson. A Cajenna si chiama *Acarima*. Questa specie di scimmia che non ha nè borse sotto le guancie, nè callosità sulle natiche, è della famiglia dei saguini; la coda del Marikina è quasi lunga il doppio della testa e del corpo presi insieme; ha la testa rotonda, le orecchie rotonde e nude, lunghi peli di un rossiccio dorato intorno alla faccia ch'è nuda e bruna, un pelo quasi ugualmente lungo, morbido, sericeo, di un bianco giallastro e lucido sopra tutto il rimanente del corpo, con un fiocco di un bianco giallastro all'estremità della coda; le gambe sono rossiccie; vi è un poco di nericcio ai piedi anteriori; gli occhj sono rossicci. Questa scimmia,
ori-

originaria del Brasile, è stata portata nel 1754 alla Marchesa di Pompadour, cammina con quattro piedi, e non ha più di otto o nove pollici in circa di lunghezza. Ha le medesime maniere, la medesima vivacità e le inclinazioni medesime che gli altri saguini; ma sembra di un temperamento più robusto, perchè può sussistere per molti anni nel nostro clima, purchè si tenga nell'inverno in una camera ove vi sia fuoco. La femmina di questa specie non è soggetta alla periodica evacuazione. *Vedete l'articolo Scimmia.*

MARINGUINI. Fran. *Maringouins*. Sorte di zanzare terribili per l'eccessiva moltiplicazione, e che si trovano nelle Isole dell'America; si pretende che se ne incontrino ancora in Africa, in Asia ed in Lapponia: la Guiana sotto un cielo sempre riscaldato, coperta di acque stagnanti, nelle quali i Maringuini si moltiplicano e vivono lungo tempo prima di spargersi nell'aria, è uno dei climi più convenienti alla propagazione di tali insetti; quindi è che non vi è paese alcuno, in cui se ne trovino nuvole più frequenti, più folte e più incommode. I Maringuini volano in legioni e si fanno conoscere mediante un ronzio molto importuno, e che cagiona sempre inquietudine. E' un insetto che molto si accosta a quello che si chiama comunemente zanzara: punge molto crudelmente, specialmente dopo il tramontare e prima del nascere del sole. Appena trova scoperta qualche parte del corpo, adatta il suo beccuccio sopra uno dei pori della pelle,

le, e subito che ha incontrato la vena, stringe le ali, tende i garretti, succhia il sangue, e se n'empie a segno che non può in seguito volare senza difficoltà. Questa puntura mette bene spesso il corpo in fuoco, specialmente quando è moltiplicata, e quando qualche circostanza spaventando l'insetto gli fa improvvisamente ritirare l'aculeo; perchè è cosa ordinarissima ch'essendo al maggior segno composto, si rompa, e ne resti una porzione impegnata nella piaga; questi corpi stranieri sono quelli che cagionano punti infiammatorj, moti febbrili locali, e finalmente sintomi che possono divenire serj. Gli abitanti, per garantirsi della puntura dei Maringuini, sono obbligati talvolta a ungersi la pelle di olio o a darvi sopra una vernice di roucou, ad accendere il fuoco in un clima ardente sui terreni asciutti ove l'uomo si ferma, o a sospendere la sua amaca più in alto che gli sia possibile, se sta sopra alle acque, perchè quest'insetti volano solamente a un'altezza mediocre: altre volte è d'uopo rinchiudersi in tende tessute di lino, di cortecce di alberi, etc. Ma un tal flagello non è particolare alla Guiana ed alle isole dell'America; abbiamo detto che si trova in tutti i climi coperti di acqua, di foreste, o di terreni non dissodati, e che l'uomo abita rare volte; e fino in quelli i quali condannati dalla Natura a un freddo e ad una sterilità perpetua, non esibiscono al Viaggiatore alcun vantaggio in compenso. Sembra che vi sia molta analogia tra i Maringuini, i moschiti d'Africa e dell'Indie orientali, e i mos-
sti

stichi d' America. Vedete queste parole ed in seguito l' articolo Zanzara.

MARIPA, *Palma dactylifera*, *caudice perdulci eduli*, Barr. Ess. 88. *Tucum* Pison, 1658. p. 128. Nome che i Negri di Surinam e gli abitanti della Guiana danno a una specie di palma dattilifera che cresce in questo paese. N'è rimarchevole la forma per la maniera con cui escono le foglie. Un ingresso di viale di queste palme farebbe un' effetto bellissimo, dice il Sig. di Prefontaine. Le foglie di una tal palma si adoprano per cuoprire le capanne; debbono essere situate a traverso, a cagione del fumo, e debbono essere ogni anno rinnovate; non vi è alcun rischio per gli abitanti nell' avere provvisione di siffatte foglie; purchè si fendano e si mettano al coperto: sono ancora così migliori per l' uso, e durano più lungo tempo. Si mangia molto il frutto del Maripa nella stagione che lo produce: Gli aguti nè sono molto ghiotti. (*Casa Rustica di Cajenna.*)

MARIPOSA. Vedete all' articolo Bengali.

MARITAMBOUR. I Caribi le danno i nomi seguenti, *merecoy*, *marigonia*, *murucua* e *mercoia*; è il *passiflora* di Plumier. Liana del paese di Cajenna. Ha il frutto giallo e grosso come un' albicocca: la foglia è larga e forte; il fusto, fino e sottile come uno spago, ha certi piccoli urili che fermano fortemente tutte le sue parti, e formano un coperto densissimo; il fiore incanta per la forma, per l' odore e per la varietà de' suoi colori; è la granatiglia, (*Casa Ru-*

stica di Cajenna). Le si dà ancora il nome di *liana a Calçon*. *Vedete quest' articolo*.

MARITATACA. E' una specie di carigueja. *Vedete questa parola*.

MARMO, Lat. *Marmor*, Fran. *Marbre*. Pietra dura, compatta, suscettibile di pulimento, o lustro, bianca o di diversi colori, di una grana più o meno fina, opaca, talvolta semitrasparente, che si divide in pezzi irregolari. Ve ne sono di diversa durezza; ma tutte le specie producono, al fuoco, all'aria e negli acidi, i medesimi effetti che la pietra da calce; sono più pesanti della pietra calcare volgare. La proprietà che hanno alcuni Marmi di entrare in fusione al fuoco ordinario, da altro non dipende che dai miscugli di materie eterogenee che vi si trovano interposte. Variando i marmi ad ogni strato, si concepisce facilmente perchè non abbiano la medesima durezza, e non prendano un pulimento ugualmente lucido.

Il Marmo, qualunque ei sia, è formato per la massima parte, di conchiglie marine, di madre-pore, di colonne di trochiti, di belenniti, di ortoceratiti, e di altre simili produzioni poliparie o zoofite ugualmente calcari. Nei Marmi grossolani e macchiati di diversi colori, si riconoscono sempre questi corpi organizzati, specialmente nelle parti bianche; non s' incontrano sempre nei più fini, perchè sono composti di parti più attenuate. La specie di trasparenza e la grana brillante cristallizzata di molte sorti di Marmi confermano questa congettura, come ancora.

cora quella degli alabastrì che sono Marmi parasiti, soltanto più attenuati o più depurati. Quanto più i Marmi sono fini, altrettanto sono più suscettibili di un miglior lavoro, di essere meglio scolpiti, contornati e puliti, il che ne rende nel tempo stesso più lucidi e più belli i colori, come si può osservare sulle colonne, i vasi e le statue, che ne sono fatte. Gli Scultori di Francia chiamano *Marmi reveches* o *fiers* intrattabili, o fieri quelli dei quali è difficile il lavoro, perchè troppo resistono agl'istromenti nè cedono ai medesimi se non ischeggiandosi: chiamano *filandreux*, *filamentosi*, quelli che sono traversati da un gran numero di fili di uno spatò tenero.

La parte che lega i grani del Marmo è la cosa stessa col glutine argilloso o schistoso della marna. Le pietre di questo genere, benchè dure nelle proprie cave, acquistano ancora di più una tale proprietà, appena ne sono estratte; ma essendo per natura soggette alle impressioni dell'aria, i Marmi esposti nei luoghi pubblici ingialliscono, perdono il lustro, si scheggiano e si aprono o si distruggono più o meno presto, secondo la maggiore o minor quantità di parti glutinose che involgono e legano le molecole calcari che costituiscono la pietra.

Gli strati o masse di Marmo sono talvolta grossissimi e considerabilissimi; seguono nella cava la medesima posizione dei letti o banchi delle altre pietre calcari. Quando vi è la sicurezza del grado di perfezione di questa pietra,

si segue la vena, o diciamo lo strato della cava, e per mezzo della polvere o della leva, se ne dividono le masse; si segano in seguito, si lavorano coll' acciaio, si dà ad esse il lustro coll' arena, la pomice, ec: se ne adornano gli edifizj ed i luoghi destinati alla magnificenza ed alla ricchezza.

I Litologisti hanno descritto una infinità di diverse specie di Marmi, che gli uni dagli altri differiscono soltanto per la durezza, il lustro, il colore e la grandezza delle macchie. (a) Le vene

(a) Il Sig. Bayen dice con ragione che le pietre chiamate dai Greci marmaros, erano in grandissimo numero; questa parola che significava in loro lingua una pietra resa lucida mediante il pulimento, fu adottata dai Romani, i quali latinizzandola vi applicarono la medesima idea. L'architettura ricerca nelle materie che mette in opera la solidità e la bellezza, e poco le premono le nostre divisioni in generi o specie; fu dato

dunque indistintamente tra questi due Popoli, e si darebbe ancora da noi il nome di Marmo a pietre graziosamente colorite, le fisiche proprietà delle quali fossero d'altronde molto diverse. Caryophyllus nel suo Trattato De Marmoribus antiquis pubblicato nell'anno 1743., ne conta fino a settantacinque, dei quali gli Autori Greci o Latini hanno fatto menzione; ma in questo numero sono la pietra ossidiana, i basalti, l'ofite, i pic-

ne ed i colori che smorzano o danno risalto al lustro del Marmo, debbono attribuirsi all'infiltrazione delle sostanze bituminose, o ad ocre e calci mettalliche (talvolta a materie vegetabili) che vi sono più o meno bene combinate e come fuse.

Noi distingueremo tre sole specie generali di Marmo, cioè:

1. Il *Marmo propriamente detto* è di un colore solo, *Marmor unicolor*. Ve n'è del bianco: tali sono quelli di Lubia, di Saligno, di Carrara, di Padova, di Genova, di Filabro in Ispagna e di Bajona; quello di Monte Caputo vicino a Palermo, che si chiama il *Marmo corallino bianco*; l'*imboscata* del Monte Sinai; quelli di Faro e di Antiparo o di Grecia, che sono ugualmente fini che certe specie di alabastri, ma, troppo teneri per prendere un bel pulimento. La semitrasparenza che hanno, deve attribuirsi alla finezza della pasta ed alla specie di cristallizzazione che ha provato nell'acqua. Queste
sor-

i porfidi graniti, ec. *Alcuni Autori moderni hanno aumentato una tale confusione già troppo grande nella Litologia, annoverando tra i Marmi le pietre da gesso, la pietra di paragone, la pietra d'azzurro; non* si debbono porre tra i Marmi se non le pietre che oltre la proprietà di prendere un bel lustro, hanno quella ancora di poter essere convertite in calce viva per mezzo del fuoco.

sorti di Marmi bianchi e puri, parassiti e di secondo sedimento, sono, dopo il nero, i più leggeri di tutti: d'altronde sono ottimi per la scultura: hanno somministrato la materia alle più belle statue dell'antichità, e contribuito a formare quelli edifizj pomposi che sono sfuggiti alle ingiurie dei tempi e della barbarie: quindi questa specie prende il nome di *Marmo Statuario*.

Sono state cercate e trovate nel Borbone, nel 1760., cave di Marmo bianco e colorite di biglione, scavate altra volta dai Romani, e che avevano impiegato nella costruzione dei bagni di Bourbon-Lancy, e n'è stato recentemente fatto il pavimento della Cattedrale di Parigi.

Si contano ancora tra i Marmi di un solo colore, ma antichi, il *Marmo bigio* di Lesbo (a), il *Marmo turchin blu* di Siti, ed il *bardille blu*, il *Marmo giallo* di Numidia, il *Marmo rosso* del Monte Golzim, quello chiamato il *verdello* d'Italia, il *nero brillante* o *tusebe* d'Assouan. I *Marmi neri* di Dinant, di Namur, (b) di Barbançon,
di

(a) Si vuole che il dice, dalla Zona calcare
Ponte d'Arco sia di del Vivarese.
Marmo bigio; di un solo pezzo, alto 180 pie
di e largo 60., che ha (b) Gli Olandesi si
due monti per fondamen servono con grandissimo
to: questa maraviglia di vantaggio di queste pie-
pende, per quello che si tre di Marmo di Namur,
pei loro molini a olio.

di Laval, di Pons, sono ancora rinomatissimi, siccome quello chiamato *porta oro*.

2. Il *Marmo variato* o *miscchio*, *Marmor variegatum*. Vi si distinguono tutti i colori precedenti, ma distribuiti in vene o zone, in guisa da formarne varietà graziosissime; tale è la differenza che si osserva nei Marmi chiamati il *giallo*, il *rosso*, quello chiamato in Francia *griotte* e il *verd' antico*, il *broccatello* di Spagna, il *cervo fontana*, il *serancolino*, l'*Africano screziato*, il *Marmo amandolino* (*Amandola*) che si trova frequentemente nei Pirenei, specialmente nel Causerans, è composto di piccole porzioni di Marmo bianco che sono come incastrate nella parte verde e schistosa, come lo sono le mandorle nell'esteriore invoglio verde chiamato mallo.

Il *Marmo verde antico*, ch' esibisce colori variatissimi, ha sempre prodotto un grand' effetto in qualunque lavoro è stato impiegato. Il fondo che è di un verde delicato si trova seminato di macchie nere, bianche, di un verde cupo, di un verde oscuro, e vi si osserva talvolta un color porporino. Questi pezzi coloriti sono come incastrati in una sorte di talcite che ne forma il fondo, e non vi sono aderenti che per giusta posizione. Si potrebbe dire di tali Marmi, specialmente degli *amandolini* e delle *breccie*, che sono composti di corpi solidi chiusi in un' altro corpo solido, *solida intra solidum nata*.

Il *Marmo* chiamato *breccia* è un semplice accozzamento di sassolini di Marmo di diversi colori, fortemente insieme uniti (è un *pudingo cal-*
ca.

care); in guisa che, quando si spezza, se ne formano tante breccie che gli hanno fatto dare questo nome. La breccia di Aleppo è un misto di pezzetti o bigi, o rossigni, o bruni, o nerici, ma in cui domina il giallo. La breccia violacea è un composto di frammenti bianchi, violacei e talvolta bruni. La breccia bigia è composta di pezzi bigi, neri, bianchi e bruni. Vi sono molte altre varietà di breccie, cioè, quelle di Menfi, di Firenze, di Carrara, di Arabia, di Salvaterra, ec.

Il Marmo così noto nelle officine degli Artisti e negli appartamenti, sotto il nome di verde campana, ci vien recato dalla parte degli alti Pirenei, dipendenti dal paese di Bigorre. Il color verde forma il fondo della massa di questo Marmo. Vi è ancora il *Marmo rosso* campana, così chiamato perchè vi domina il color rosso. Il *Marmo cipollino* è il *polizones* di alcuni Naturalisti; si fa esso distinguere per mezzo di larghe fascie bianche e verdi: e tra le zone verdi si distinguono alcune lamelle di talcite, verdiccie, seminate di punti bianchi i quali, non meno che certe parti delle zone bianche di questo Marmo medesimo, danno talvolta scintille; le medesime parti bianche scintillanti sono un quarzo. Ciò che dimostra che un tal Marmo è misto e formato per trasporto, è il prodotto di un'accozzamento confuso da attribuirsi al caso, o se si voglia, sarà l'opera delle alluvioni che hanno ammuccchiato i grani di sabbia quarzosa, terra, calcare, e argilla o schisto, senz'alcun ordine e sen-

senz' alcuna proporzione costante; sembra che tutto debba attribuirsi alla natura dei sedimenti che successivamente si sono fatti sotto l'acqua che n'era il veicolo e della quale ogni terra era imbevuta; non tralasciamo di dire che le zone del Marmo cipollino sono o larghe o strette, e che la direzione di esse è talvolta serpeggiante, appresso a poco come quelle striscie diversamente colorite che si veggono sulle tapezzerie, chiamate *punto d'Ungheria*.

3. Il *Marmo figurato*, *Marmor opacum figuratum*. Tali sono i Marmi di Assia e di Firenze, sui quali si osservano alcune apparenze di arborescelli, (*pietra imboscata*) abbozzi di città, di castelli, di monti, di lontananze, di rovine (*pietra cittadina*) ec. Si pongono in questa specie di Marmo figurato quelli nei quali si riconoscono ancora coralloidi, piccole conchiglie e pietre lenticolari; quest'ultimo Marmo si chiama in Italia *pietra lumachella*: è di un bigio giallastro, il *marbre coquillier* dei Francesi, o il *Marmo conchite* dei Naturalisti. Se n'è scoperta ultimamente una cava in Sciampagna; *Vedete Pietra lumachella*. La Francia ha molti Marmi; ve ne sono di varj colori e di ottima qualità, anche bianchi, tra Filippesville e Givet, nello spazio di sei leghe.

Il *Marmo oolite* è composto di minute ghiaie calcari, ritondate, simili ad uova di pesci: il *Marmo pisolite* è simile a un pudingo. *Vedete questa parola*. Il *Marmo ammonite* d'Altorf è così chiamato perchè è pieno di corna d'ammonite.

spatiche; e se n'è trovato vicino a Bareith.

I Marmi puri, dice il Sig. Bayen, sono i Marmi bianchi, qualunque ne sia la durezza, la forma e la grana; sono senza miscuglio di materie estranee; gli acidi gli sciolgono quasi intieramente, e se ne ottengono allora sali di base calcare. Calcinati che siano questi Marmi senza miscuglio, formano una polvere di calce bianca e pura. I Marmi coloriti differiscono dai precedenti che sono semplici e puri, per le materie coloranti che sono ad essi unite: due oncie della specie di Marmo nero che si adopra a Parigi, contengono sessanta grani di materia colorante; il medesimo peso di Marmo bigio poco carico ne contiene soli cinque grani in circa, e più carico, dieci in circa: i pezzi di Marmo giallo che si trovano in certe breccie, sono coloriti da una piccola quantità di ocre di ferro. I Marmi coloriti dai metalli, mediante la calcinazione, forniscono una buona calce, quando la terra di essi è pura, ma, per quanto bianca allora comparisca, se si adopri per imbiancare le case, non tarda molto a prendere una tinta rossa, a cagione del ferro che vi si trova. I Marmi che oltre la materia colorante contengono molta terra di una natura assolutamente diversa dalla pietra calcare, farebbero una pessima calce. Così tutti i Marmi conosciuti possono essere chimicamente disposti nella maniera seguente: *Marmi puri o bianchi; Marmi puri, ma coloriti; Marmi misti o misti di diverse terre.* I Marmi di Firenze sono un miscuglio di terra calcare e di terra argillosa, ambedue di-
ver-

versamente colorite da un poco di ferro. La terra calcare domina in ciò che serve come di tela al quadro, o ne forma il fondo; e la terra argillosa o schistosa domina nella parte che forma le rovine, ove il ferro è perciò più abbondante.

Quando si lavora il Marmo nero, esala da esso un odore di bitume molto ingrato. Questo color nero (materia infiammabile) non regge al fuoco, è discacciato dalla calcinazione e lascia la pietra di un bigio bianchiccio: i Marmi rossi e tutti quelli che sono coloriti dai metalli, vi acquistano al contrario intensità.

E' giunta già da lungo tempo l'industria a colorire anche facilissimamente i Marmi bianchi, e a freddo, e a caldo; e ciò per mezzo delle tinte dei vegetabili, della cera, degli olj, o delle dissoluzioni metalliche. (Una tale penetrabilità a una profondità grande dimostra che il Marmo è infinitamente poroso.) Se ne trova il metodo in tutti i libri di Fisica, non meno che la maniera di fare lo *stucco*, cioè, quel Marmo falso di cui si fa al presente un uso così grande nella nuova Architettura: se ne fanno parimente tavole, modiglioni, riquadrature di camini, etc. *Vedete Mosaico*. Molti Marmi sono soggetti a un difetto grandissimo, sono cioè seminati di un maggiore o minor numero di cavità grandi piene di una materia terrea che non può ricevere il lustro; gli artefici medicano un tal difetto, col riempiere di un mastice duro le cavità medesime, ma il rimedio è forse peggiore del male; per-

perchè si logora un tal mastice mediante la confrazione, e si scioglie al calore del fuoco; non è cosa rara il vederlo colare in gocce sulle facciate e sugli ornati dei camini.

MARMORIZZATA. *Vedete Lampreda.*

MARMOSA, al Brasile, *Marmosa*. E' il filandro d' America del Sig. Brisson; il *Didelphis marina* di Linneo; il *Mus sylvestris Americanus*, *scalopes dictus* di Seba; il *ratto manicon* dei Negri delle isole Francesi. Piccola specie di animale del nuovo mondo, vicinissima a quella del carigueja, al quale è simile per la maggior parte della organizzazione, sì per le parti nella generazione nel maschio e nella femmina, che per la forma del corpo, per la configurazione dei piedi, per la forma singolare della coda prensile, coperta di squame nella massima parte della lunghezza e ch'è vestita di pelo all'origine soltanto, e finalmente per l'ordine dei denti che sono in numero di cinquanta nell'uno e nell'altra: il glande della verga del maschio è forcuto, e situato nell'ano, e sembra che quest'orifizio nella femmina sia parimente l'orifizio della vulva, caratteri che egualmente convengono al carigueja: ma la Marmosa è molto più piccola di esso, ed ha il muso anche più appuntato: la femmina della Marmosa non ha sotto il ventre una borsa come quella del carigueja, ed ha soltanto due pieghe longitudinali vicino alle coscie, tralle quali si mettono i figli per attaccarsi alle mammelle.

Il nascimento di questi sembra più prematuro nella specie della Marmosa che in quella del carigueja.

rigueja ; sono appena grossi come piccole fave , quando nascono e vanno ad attaccarsi alle mammelle ; ne sono parimente più numerose le portate . Sembrano semplici feti nel momento dell' esclusione , e che neppure , come feti , siano giunti alla quarta parte dell' accrescimento ; dunque il parto della madre è sempre un aborto prematuro , ed i feti non salvano la vita nascente se non , coll' attaccarsi alle mammelle senza mai abbandonarle , finchè abbiano acquistato il medesimo grado di accrescimento e di forza che avrebbero naturalmente acquistato nella matrice .

La Marmosa ha le medesime inclinazioni ed i costumi medesimi che il carigueja ; si scavano l'una e l' altro una tana per rifugiarsi ; l' una e l' altro si attaccano ai rami degli alberi coll' estremità della coda , e si slanciano quindi sopra gli uccelli e sopra i piccoli animali . Mangiano ugualmente frutti , semi e radici ; sono ugualmente ghiotti di pesce e di gamberi , che pescano , per quello che si dice , colla coda . Questi animali abitano le contrade meridionali e temperate dell' America .

MARMOTTA . Fran. *Marmotte* . E' il *Mus Alpinus* di Plinio e di Gesnero ; il *Mus cauda elongata , nuda , corpore rufo* , di Linneo ; il *Glis pilis e fusco et flavicante mixtis* , del Sig. Brisson . E' un piccolo quadrupede , meno grande di un lepre , ma molto più traverso , e che unisce molta forza a molt' agilità . La Marmotta , dice il Sig. di Buffon , ha il naso , le labbra e la forma
Bom.T.XX. G del

della testa come il lepre; il pelo e le ugne del tasso; i denti del castoreo; i mostacchi del gatto; gli occhj del ghio; i piedi dell'orso; la coda corta e le orecchie tronche. Il colore del pelo sulla schiena è di un rossiccio bruno, più o meno carico: questo pelo è molto ruvido, ma quello del ventre è rossastro, morbido e folto. Ha la voce ed il mormorio di un cagnuolo, quando scherza o viene accarezzata; ma quando viene irritata o spaventata, fa sentire un fischio così penetrante e così acuto, che offende il timpano. Ama la pulizia, e si ritira in disparte per isgravarsi del peso superfluo; ma, come il topo, ha specialmente in estate, un odore forte, che la rende disgustosissima. E' in autunno grassissima sulla schiena ed ai reni, e ne sarebbe ottima a mangiarsi la carne, se non avesse sempre un poco di tanfo, ed un gusto insipido ed ingrato che non si può cuoprire se non per mezzo di condimenti fortissimi. E' stato osservato, facendo la sezione della Marmotta, che in vece di un' epiploon, ch'è unico negli altri animali, ne ha essa tre o quattro gli uni sugli altri.

La Marmotta presa da giovane si addomestica più di qualunque altro animale selvatico, e quasi quanto i nostri animali domestici; impara, con facilità ad afferrare un bastone, a gesticulare, a ballare e ad ubbidire in tutto e per tutto alla voce del padrone: è, come il gatto, antipatica col cane; quando comincia ad essere familiare in casa, e si crede sostenuta dal padrone, dà addosso e morde, in presenza di esso, anche i cani

cani che si fanno più temere ; tale è la Marmotta che alcuni miserabili Savojardi conducono in giro per tutta l'Europa, per guadagnarsi il pane, mostrandola al popolo. Questo animale si compiace di rosicare tutto ciò che trova, mobili e drappi, e quando è rinchiuso, rosica e fora anche il legno.

Siccome la Marmotta ha le coscie cortissime, e le dita dei piedi fatte appresso a poco come quelle dell'orso, sta sovente a sedere, e cammina facilmente come l'orso coi due piedi posteriori; in questo atteggiamento conduce alla bocca ciò che afferra coi piedi anteriori, e mangia dritta come lo scoiattolo. Corre con molta velocità per l'erta, ma con molta lentezza nella pianura; si arrampica sugli alberi, sale anche tra due pareti di rupi, tra due mura vicine, e si vuole che il basso popolo di Savoia abbia imparato dalle Marmotte ad arrampicarsi ai camini per iscoparli. Addomesticate che siano, mangiano tutto ciò che ad esse si porge, pane, frutti, legumi, insetti; ma sono più avidi di latte e di burro, che di qualunque altro alimento; ricusano molto costantemente la carne. Benchè meno inclinate del gatto a rubbare, prosiegue il Sig. di Buffon, cercano di entrare nei luoghi nei quali si tien chiuso il latte, e lo bevono in quantità grande, marmottando, cioè facendo, come il gatto, un mormorio di soddisfazione; del rimanente, il latte è il solo liquore che ad esse piaccia, rare sono le volte che bevano acqua e ricusano il vino: alzano bevendo ad ogni boc-

cata la testa, appresso a poco come le galline, e si volgono nel tempo stesso da tutti i lati: sarebbe mai questo un effetto del timore? La Marmotta, nello stato di natura, vive di erbe e di radiche. Il Sig. Dottore Hamstein, che ha osservato l'economia di questo animale, ha conosciuto che le piante da esso preferite, sono la *plantago Alpina*, il *phellandrium mutellina*, l'*alchimilla Alpina*, il *rumex digynus*, l'*antirrhinum Alpinum*, il *trifolium Alpinum* e l'*aster Alpinus*.

La Marmotta che ama la regione della neve e dei ghiacci, e che si trova solo sui monti più alti e più inaccessibili, è ciò non ostante soggetta, più di qualunque altro animale, ad intormentirsi pel freddo. Sceglie a preferenza le piccole valli strette, situate in mezzo ai monti dirupati e le punte delle rupi perpendicolarmente tagliate. Preferisce sempre la parte occidentale, e meridionale del monte, come quella ch'è più esposta al sole, ed evita con tutta la diligenza tutti i luoghi umidi, per formarsi l'abitazione: la vicinanza dell'inverno è il tempo in cui si ritira in un covo fatto sotto terra. Sono state spacciate molte favole intorno all'ingegnosa maniera colla quale questi animali facevano le provvisioni di fieno per formarsi un letto nel tempo della rigida stagione, viene perfino osservato che un tal lavoro si fa a carico comune, che le une tagliano l'erbe più fine, le altre le raccolgono, e che servono alternativamente di vetture per trasportarle al covo: si dice che una si sdraja sulla schiena, si lasci caricare di fieno, stenda,
le

le zampe in alto per servire di ridoli, e che si lasci in seguito strascinare dalle altre, che la tirano per la coda, stando bene attente nel tempo stesso che non si rivolti questa specie di carretta. Una tale confricazione troppo spesso reiterata è, per quello che si pretende, la ragione per cui hanno quasi tutte il pelo logoro sulla schiena. Si potrebbe ciò non ostante rendere di ciò un'altra ragione; ed è che abitando sotto terra, ed essendo incessantemente occupate a scavarla, basta questo solo per pelare ad esse la schiena. Ma ecco quello che ne dice il Sig. Hamstein. Al ritorno della primavera, quando escono dal ricovero, in cui sono state intormentite durante l'inverno, discendono nella media regione per cercarvi l'alimento; ma in estate, risalgono per trovare la solitudine e per avvicinarsi ai mucchi di sassi o alle caverne che possano ad esse servire di rifugio in tutti i pericoli impreveduti. All'alba del giorno escono le Marmotte vecchie dai buchi e cominciano a pascolare dopo il nascere del sole; e per tutto il rimanente della giornata che sia bella e passabilmente calda, fanno uscire anche i giovani, che corrono da tutte le parti, si fanno la caccia, si mettono a sedere sui piedi posteriori e se ne stanno in una tale posizione rivolti verso il sole, con un'aria di soddisfazione grandissima. Generalmente le Marmotte amano il caldo, e quando si credono sicure, dormono al sole, talvolta le ore intiere. Sempre prima di cominciare a tagliare l'erbe o per mangiarle o per farne la provvisione da ser-

vire in inverno, si mettono tutte a sedere sulle gambe posteriori, formando un circolo, e girano la testa da ogni parte. La prima che crede di scuoprire qualche cosa sospetta, o un uomo, o un cane, o un'aquila, etc., ne dà avviso a tutta la compagnia per mezzo di un fischio acutissimo; rispondono tutte una dopo l'altra, e prendono immediatamente la fuga, senza più ripetere un tal grido: possono i cacciatori, contando il numero di questi fischj successivi, sapere esattamente il numero delle Marmotte insieme unite nel luogo. Il Sig. Hamstein paragona un tal fischio al latrato di un cane, ma il Dottor Girtanner pretende che imiti piuttosto al naturale un fischio ordinario. La diffidenza che hanno è la ragione per cui riesce difficilissimo l'avvicinarsi ad esse, senza che se ne accorgano, perchè ve n'ha sempre una in sentinella sopra una rupe o sopra un sasso elevato. E' d'altronde penetrantissima la vista della Marmotta, e distingue a una distanza grande gli oggetti che le possono nuocere, e che si accostano alla sua abitazione. Quando la turba delle Marmotte si mette in salvo e si ritira nel suo ricovero, la sentinella è, per quello che si dice, l'ultima a rientrarvi.

La Marmotta, dice il Sig. Hamstein, non fa male ad animale alcuno. Fugge quando è inseguita, ed abbandona anche una parte del monte per cercarsi un'altra abitazione, qualora le venga spesso turbata la tranquillità. Sono state vedute intiere famiglie di Marmotte abbandonare l'abitazione che si erano fabbricata, e trasportar-

si

si da un monte a un altro, ove si credavano più al coperto dalla persecuzione degli uomini, benchè obbligate a ricominciarvi i necessari lavori. Si può dunque dire che generalmente la Marmotta preferisce la fuga alla difesa: ridotta ciò non ostante all'estremo in un luogo, in cui divenga impossibile la fuga, si difende contro i nemici mordendo e sgraffiando tutto ciò che le si avvicina.

Le Marmotte vivono in società, e ve ne ha sempre insieme un numero maggiore o minore, che formino, unite, una specie di famiglia: si osservano, vicino alle abitazioni di esse, molti buchi più o meno grandi, e molti cavi formati sotto i sassi o sotto le collinette; ma ogni famiglia unita ha una sola abitazione d'inverno; tutti gli altri buchi sono semplici asili nei quali si mettono al coperto dal cattivo tempo e dalla persecuzione dei nemici. In queste abitazioni di estate (è il nome, dice il Sig. Hamstein che danno i cacciatori ai buchi predetti), non si trova giammai fieno; d'altronde è cosa facile il distinguere dalle abitazioni d'inverno, perchè vi è sempre una quantità maggiore di terra gettata fuori da queste, e perchè la quantità di una tal terra cresce d'anno in anno, mediante l'ingrandimento delle abitazioni, a misura che crescono le famiglie. In alcuni dei buchi o abitazioni di estate, si trovano escrementi in grandissima quantità, mentre non se ne trovano negli altri nè nelle abitazioni d'inverno; ciò sembra che provi che la Marmotta ami la pulizia, e che tali buchi siano unica-

mente destinati a servire ad esse di comodo. Si distinguono parimente le abitazioni d'inverno da quelle di estate, dal fieno che si vede sparso avanti all'ingresso delle prime, specialmente nei mesi di agosto e di settembre, laddove non ve n'è in conto alcuno avanti alle ultime: d'altronde, nel mese di ottobre le abitazioni d'inverno sono ordinariamente chiuse; il che è un sicuro indizio che vi si sono ritirate le Marmotte per passarvi l'inverno, laddove le abitazioni di estate restano aperte tutto l'anno.

Le Marmotte, i piedi e le ugne delle quali sembrano fatte per iscavare la terra, la scavano effettivamente con una stupenda celerità e con un'arte maravigliosa. Gettano fuori soltanto una piccolissima quantità della terra che smuovono, e secondo il Sig. Hamstein, si servono dei piedi che sono molto larghi, per applicarne il rimanente alle pareti della galleria, che diviene così più consistente, più solida e meno soggetta a smottare: l'ingresso della galleria è strettissimo, e non ha più di sei o sette pollici di diametro. Se la Marmotta, nello scavare, trova un sasso che le impedisca di proseguire il lavoro in linea retta, fa il giro di quest'ostacolo o scava in un'altra direzione, il che rende talvolta la galleria tortuosa, ma ordinariamente e il più delle volte è dritta. La lunghezza di questa strada sotterranea è dagli otto ai venti piedi; alla distanza di cinque o sei piedi dall'ingresso, si divide in due rami, uno dei quali fa capo alla caverna grande, di cui faremo menzione ben presto, e l'altro ha

un fondo che va più o meno avanti: il che dà alla galleria la forma di un'y greco. La caverna grande e rotonda o ovale e fatta a volta, è simile all'interno di un forno, ed è più o meno grande, secondo i bisogni della famiglia, in guisa che ha dai tre fino ai sette piedi di diametro. Una tale caverna o conigliera, è rivestita e come coperta di un materasso di una quantità grande di fieno, sul quale giacciono in inverno le Marmotte una accanto all'altra, acciocciole, colla testa vicino alla coda, istupidite come i ghiri, assai fredde, e senza il minimo segno di vita. (*Vedete all' articolo Ghiro* ciò che abbiamo detto riguardo allo stupore comune ad alcune specie di animali, specialmente a quelli che hanno il ventre carico di grasso.) Si trovano su questi lettucci, dalle cinque alle quindici insieme; vi riposano mollemente; e non sono spesse volte quattro pollici l'una dall'altra distanti. Dice il Sig. Hamstein che sono stati talvolta trovati nella medesima caverna due nidi e due famiglie. Dopo essersi ricoverate in questo domicilio, ne turano diligentemente l'apertura con terra mescolata di sassi e di fieno, dal di dentro al di fuori, in guisa che restano assolutamente prive d'aria per tutto il tempo che vi soggiornano.

Apprendone con precauzione il ricovero, tre settimane almeno o un mese dopo che ne hanno turato l'ingresso, si trovano, come abbiain detto quì sopra, istupidite, e si possono facilmente portar via. Si risvegliano in pochissimo tempo, appena sentono il calore, cioè, un calore gradu-

duato le rianima , e le fa uscire dallo stato di torpore o di stupidità . Quelle che si tengono nelle case non s'istupidiscono in alcuna stagione ; benchè all' avvicinarsi dell' inverno seguano il naturale istinto , raccogliendo tutto ciò che trovano per farsi un nido o un covo .

Entrano in questi ricoveri dal principio di ottobre , e n'escono solamente al principio della primavera : vi soggiornano dunque per lo spazio di sei mesi intieri . Uscendo non gettano giù dalla parte di fuori la porta che chiude l'ingresso della galleria , il che , secondo il Sig. Amstein , sarebbe impossibile ; ma la ritirano in dentro e mettono da parte i materiali , di cui è formata . E' probabile che il secondo ramo della galleria in forma d'y , serva ad esse per ispingervi gli avanzi della porta , i quali senza di ciò impedirebbero ad esse , durante l'estate , di entrare e di uscire liberamente . In tal guisa la sola e medesima porta o apertura , serve ad esse per entrare ed uscire dall'appartamento d'inverno .

Si accoppiano le Marmotte poco tempo dopo che sono uscite dalla caverna ; sembra che la durata della gestazione sia di alcune settimane soltanto , perchè nei mesi di giugno e di luglio , già si trovano alcuni figli della grandezza dei topi . Le portate ordinarie sono di due feti , e talvolta di tre o quattro ; n'è sollecito l'accrescimento , e la durata della vita non oltrepassa il termine di nove o dieci anni . Si trova nei ricoveri la medesima quantità di fieno in primavera che vi si trova in autunno , il che prova
che

che nulla mangiano per tutto l'inverno. In quelle che sono state estratte dalla caverna e delle quali si è fatta la sezione nel cuore dell'inverno, sono stati trovati lo stomaco e gl'intestini assolutamente vuoti. Sono magrissime sul fine dell'inverno, e grassissime nel principio dell'autunno; se ne sono vedute alcune in questa stagione, nel paese di Glaris, che pesavano fino a venti libbre di Francia. Le Marmotte, la specie delle quali non è nè numerosa nè molto sparsa, sono animali che sembrano particolarmente addetti alla catena delle Alpi, (il che ha fatto dare ad essi da alcuni il nome di *topi delle Alpi*); ciò non ostante se ne trovano negli Appennini, nei Pirenei, nei più alti monti della Germania ed in tutto il paese di Kamtschatka. Gl'isolani delle Curili si vestono di pelli di Marmotte, che tengono caldo e sono leggerissime. In Isvizzera, gli abitanti dei monti si servono del grasso fuso di questo animale, come di un rimedio contro molte malattie.

Il carattere della Marmotta, (animale che il Sig. Brisson pone nel genere del ghio, ed il Sig. Linneo in quello del topo), è di avere due denti incisivi per mascella, niun dente canino, le dita unguiculate, la coda lunga e coperta di peli disposti in maniera che la fanno comparire rotonda. Il Sig. Brisson riferisce a questo carattere generico e specifico il *cavia* o la Marmotta di Bahama, o coniglio di Bahama di Catesby; il monace del Mariland o Marmotta del Canada; quella di Polonia, (bobaco) di cui abbiamo parlato alla parola bobaco;

il

il *cuicet* (*cricetus*) o Marmotta di Strasburgo, ch'è l'*arctomys* della Palestina, il *chomir* dei Polacchi e l'*hamster* dei Tedeschi, finalmente la Marmotta ordinaria delle Alpi, della quale abbiamo qui sopra parlato. Ma non si debbono queste Marmotte confondere insieme, essendo altrettante specie diverse.

Marmotta bastarda, o *Marmotta* del Capo, o *Daman* del Capo. Piccolo quadrupede conosciuto al Capo di Buona Speranza sotto il nome di *Klipdaas*, cioè *tasso alpestre*, e di cui il Signor Vosmaer, Direttore dei Gabinetti del Principe Statolder, ha ultimamente dato la descrizione. Questo animale, ch'è il *Cavia Capensis* del Sig. Pallas, non ha somiglianza alcuna col tasso; non ne ha nè la grandezza, nè la forma, nè le qualità intrinseche, nè l'economia; ha una somiglianza maggiore colla Marmotta. (Non si scava ciò non ostante un buco sotterra come la Marmotta nostrale o come il nostro tasso.) E' della grandezza di un grosso coniglio, ma più grosso e più raccolto: ha le orecchie obrotonde, poco elevate, quasi rase nel giro, coperte di un pelo corto e morbido, e questi peli divengono più lunghi a misura che si accostano a quelli della testa; gli occhj sono mediocrementemente grandi, le palpebre assai distinte e ben disposte, siccome ancora i sei peli, dei quali è composto l'uno e l'altro mostacchio: il naso è nero, nudo, ed il labbro superiore come diviso in due, senz'esserlo effettivamente. Si osservano in diverse parti della pelle, certe specie di verruche, dalle quali

li escono alcuni peli neri, inflessibili e più o meno lunghi. La lingua è molto grossa e coperta di papillette: il palato ha otto scannellature o solchi profondi: escono dalla mascella superiore due denti assai lunghi, discostissimi l'uno dall'altro, forti ed affilati, che hanno la forma di un triangolo allungato e schiacciato: la mascella inferiore è armata di quattro denti incisivi: i molari sono assai grossi e situati in fondo alla bocca; ve ne sono quattro per parte, sì sopra che sotto. I piedi anteriori sono molto corti ed in parte nascosti sotto la pelle del corpo: una gran porzione di questi piedi e dei posteriori è spogliata di pelo, e come coperta di una pellicola nera: le zampe anteriori sono divise in quattro dita, e le posteriori in tre: tutte sono ritondate ed armate all'estremità di ugne corte e rotonde.

La Marmotta bastarda è senza coda: l'ano compare molto lungo, ed il prepuzio fatto a cerchio rotondo, scuopre visibilmente un poco il membro della generazione. Il colore del pelo, ch'è come lanoso e morbido, è simile a quello dei conigli di conigliera, un poco più carico sulla testa e sulla schiena, e bianchiccio avanti al petto ed al ventre: si vede, tra il collo e la schiena, una fascia bianchiccia che va a terminare all'origine dei piedi anteriori.

Questo animale conduce un genere di vita molto malinconico, vive comunemente sotto terra e dorme sovente nel giorno. L'andamento di esso sembra poco lento, e si eseguisce a balzi:
in

in fatti salta come i conigli sui piedi posteriori, la pianta dei quali, molto prolungata, è tutta callosa. Getta frequentemente grida di corta durata, ma acute e penetranti. E' molto verisimile, dice il Sig. Vosmaer, che questi animali partoriscono spesso ed in gran numero per volta, e che in ciò, siccome anche per altri riguardi, siano simili ai conigli. Dice Kolbe ch'è buona a mangiarsene la carne, e che cucinata in istufato colle spezie, divenga un' alimento non meno appetitoso che sano.

Il Daman del Capo ha più rotondità nella forma del daman israele; non ha sul corpo tanti peli prominenti nè così lunghi. Dice il Sig. Allamand che il daman del Capo nello stato di natura, ha i moti molto pronti, che salta con facilità dall'alto al basso, e cade sempre sui quattro piedi, ama di stare sui luoghi elevati; e non dorme il giorno. Giunta la notte, si ritira nel suo nido, nelle spaccature delle rupi; il letto di esso è fatto di musco e di foglie di spine che gli servono parimente di alimento, non meno che le altre foglie un poco carnose. Ha la testa piccola a proporzione del corpo; la mascella inferiore, un poco più corta della superiore; quando mastica questa mascella si muove come quella degli animali ruminanti, benchè non appartenga ad una tal classe: il collo è più alto che largo. I piedi anteriori sono privi di pelo in sotto e divisi in lobi; sono in sopra coperti di peli fino alla radice delle ugne: i piedi posteriori hanno tre dita sole, due delle quali sono sem-
pre

pre applicate sul suolo, ma il terzo o l'interno è più corto e separato dalle altre due: qualunque moto faccia l'animale, lo tien sempre elevato; questo dito interno è armato di una grand' ugha curva, incavata in canale, gli orli della quale sono molto sottili. Se ne serve l'animale per grattarsi il corpo, e per liberarsi dagl'insetti o dalle immondezze che ha addosso. La femmina ha quattro sole mammelle, due per parte.

Gli Ottentoti fanno molta stima di una sorte di rimedio che gli Olandesi chiamano *pissat de blaireau*, piscio di tasso: è una sostanza nericcia, secca, e molto puzzolente, che si trova nelle fenditure delle rupi e delle caverne, nelle quali questi animali vanno abitualmente a pisciare. *Vedete adesso Daman Israele.*

Marmotta di Canadà. Vedete Monace.

Marmotta di Yakusk. Vedete Jevrascka.

Marmotta di Polonia. Vedete Bobaco.

Marmotta di Strasburgo. Vedete Hamster.

Marmotta volante. Vedete all'articolo Pipistrello, duodecima specie.

MARNA, o MARGA, Lat. *Marga*, Fran. *Marne*. E' una terra comunemente bianchiccia, bigiccia, composta di creta, di terra da stoviglie e spesse volte di un poco di sabbia fina; secondo che vi entra maggiore o minor quantità di una di queste terre in una data quantità di Marna, è essa allora più o meno pesante, o meno compatta, o meno assorbente, o più vetrificabile, o meno dissolubile dagli acidi, o più

o più o meno colorita e friabile; ma è sempre più solida della creta. Generalmente una buona Marna fa effervescenza negli acidi, il che fa venire in cognizione di una parte calcare; ma quando n'è spogliata, sembra tenace e s'indura al fuoco. Stemperata che sia coll'acqua, se ne possono far vasi al torno: il che parimente ne indica la parte argillosa. Finalmente, se ne può separare la parte arenosa per mezzo del lavamento; ma se si lasci la terra grassa o da stoviglie, e si continui il fuoco, se ne otterrà una sorte di vetro latteo o una porcellana. Chi desidera di meglio conoscere queste particolarità, deve ricorrere alle opere di *Mineralogia*, di *Litogeognosia*, e al *Dizionario di Chimica*.

Per quello che riguarda i diversi colori delle Marne, sembra che debbano meno attribuirsi alle parti vegetabili che alle metalliche che vi sono state deposte nello stato di guhr colle altre parti costituenti questa sorte di terra, il che si conosce quando dopo la calcinazione della Marna, n'è aumentata l'intensità del colore; perchè se fosse sparito il colore, la tinta dovrebbe attribuirsi a materie vegetabili.

Si chiama *Marna pura* quella che contiene soltanto creta o una terra calcare al maggior segno e terra da stoviglie finissima, in dosi appresso a poco uguali; quando vi domina la creta, si chiama *Marna cretacea*, quando vi si trova in maggior quantità l'argilla, si chiama *Marna da qualcherajo*.

La Marna che succhia l'umidità o che si decom-

compone all'acqua o all'aria e che si sfoglia, cioè che si fende in lamelle, viene stimata Marna di buona qualità; ed è eccellente per fertilizzare i terreni sabbiosi o aridi: se contiene argilla in troppo piccola quantità, cade in polvere. Quanto più la Marna è argillosa, tanto più è opportuna, in grazia della sua parte grassa e tenace, per le terre magre, pulverulente e stracche a cagione delle seminagioni; e quanto la Marna è più calcare e sabbiosa, tanto è migliore pei terreni umidi e tenaci, o per le lande bruciate dei fondi bassi; perchè nelle lande di terreno alto è preferibile la Marna argillosa. *Vedete la parola Terra e l' articolo Strati di rottami di conchiglie*. Si chiama *Marna solida lamellosa* o *schisto marnoso*, quella ch'è in lame, che fa poca effervescenza cogli acidi, che si gonfia all'umidità, si sfoglia all'aria e si fonde molto presto al fuoco quà e là gonfiandosi.

La Marna petrificabile è nel medesimo caso che l'argilla petrificabile; una sabbia attenuatissima domina nella composizione di essa ed acquista in progresso di tempo, col glutine argilloso, un'estrema durezza, come accade alla maggior parte delle pietre. *Vedete Ciottolo*.

Finalmente la Marna grassa o da Gualchierajo è quella ch'è sopraccaricata di terra bolare e saponacea; si estende essa nell'acqua al segno di provarvi una specie di dissoluzione: è rare volte lamellosa, ma in massa si lascia tagliare, e s'indura a poco a poco al fuoco. Si adopra per sodare i panni di lana in mancan-

za della vera argilla dei Gualchieraj . *Vedete questa parola* , e l' articolo *Terra da Gualchieraj* .

Si dà ancora il nome di Marne a molte altre sorti di terre delle quali si fa uso nelle arti , ma sono queste per la maggior parte specie di argille bianche : si adoprano per farne crogiuoli , forme ec. *Vedete Argilla* .

Riguardo alla Marna fetida , si deve tenere come una specie di pietra calcare puzzolente che si trova nelle vicinanze delle carbonaje . *Vedete Pietra puzzolente* .

La Marna si trova comunemente in Normandia , in Sciampagna , alla profondità di trenta , quaranta , ed anche di cento piedi , talvolta assai vicino al suolo , in aperta campagna ; altre volte al piede delle colline , d' onde comunemente scola un piccolo filetto di acqua . Forma letti più o meno regolari , talvolta questi strati sono molto orizzontali ; vi si trovano bene spesso ciottoli , ma poche conchiglie fuori che nella Svizzera , nella Borgogna ed in alcuni altri paesi . I primi e gli ultimi banchi di Marna sono i più arenosi ; sembra che questa terra altro non sia che una deposizione melmosa del mare , che in certi luoghi è composta di tritumi di conchiglie e di un limo proveniente dalla distruzione e dagli avanzi degli animali del mare , ec.

OSSEVAZIONI SULLA MARNA

Si può riguardare la Marna come una composizione preparata dalla Natura per servire all'indu.

dustria dell'uomo; è formata di una terra calcarea, qual'è quella che risulta dalle conchiglie ridotte in polvere, e le molecole terree di essa sono state unite e conglutinate per cost' dire dalle parti glutinose degli animali che abitavano questi testacei. Pretende il Sig. Quatre-mere Dijonval, stando alle sole esteriori proprietà della Marna, che questa medesima sostanza sia il risultato fortuito di diverse terre strascinate dalle acque piovane e dalle tempeste; in questi ultimi accidenti specialmente, passando l'acqua con rapidità, e seguendo il solo ordine del pendio sopra terreni calcari, argillosi, di magnesia, e di selci, porta via confusamente questi quattro principj, finchè cavità grandi, fondi, spesso anche un terreno piano, ma situato più al basso di quelli che gli stanno intorno, le facilitino il mezzo di formare una deposizione di e compire con molta precipitazione la combinazione delle diverse specie di terre che il nostro Osservatore dice di aver riconosciuto nella Marna. E' duopo convenire che questa combinazione dei materiali che costituiscono la Marna, è imperfetta, anche in quella che si decompone all'acqua e all'aria.

E' antichissimo l'uso di *marnare* i terreni per migliorarli; ma la natura della Marna, la specie del terreno in cui si mette, la situazione di esso e ciò che deve produrre, sono quattro cose che debbono far variare la maniera di procedervi. Non basta esaminare questa terra da Naturalista e da Fisico, è cosa molto più importante

il riguardarla da economo. Adolfo Kulbel che ha scritto sulle cause della fertilità delle terre, pretende che l'alcali, mescolato in una giusta proporzione colla terra, sia la vera causa della sua fertilità, e che la Marna senza contradizione sia tra tutte le terre quella che contiene più alcali, e che meglio li ritiene, ed a questa proprietà di essa, secondo l'opinione di lui, si debbono attribuire i grandi effetti della terra medesima. Sparsa appena la Marna sulla superficie del terreno, l'azione dell'aria e dell'acqua la decompone e ne rende le parti costituenti miscibili a quelle che vogliono fertilizzarsi.

Dice Bernardo Palissy che si trova la buona Marna, sotto la prima terra o sotto alcuni strati misti, e che si distingue al color giallastro o turchiniccio, alla solidità, alla qualità grassa, ed al peso.

Un gran numero di Coltivatori si persuade, troppo facilmente che non vi sia Marna nel suo paese, sul fondamento che non si scuopre questa terra alla superficie del suolo: ma la mano dispensatrice di tutto ciò ch'è relativo ai nostri bisogni più urgenti, ha voluto che in tutti i paesi nei quali vi è creta e pietra da calce, s'incontri molto generalmente anche Marna; e per trovarla di altro non si tratta che di scavare a una certa profondità.

Noi abbiamo avuto l'onore di rappresentare al Governo quanto vantaggiosa cosa sarebbe l'aver in ogni distretto del Regno, un gran succhiello bannale per tastare il terreno. Forandolo con
que-

questo stromento si tirerebbero alla superficie del suolo i saggi dei diversi strati di terra, e saremmo in istato di fare, senza pericolo di sbaglio, e scavi e pozzi per estrarne o Marna o arena, o pietra da calce, o miniera, o carbone di terra, etc. . Si conoscerebbono in tal guisa appresso a poco le produzioni sotterranee della Francia. La spesa di questo stromento è poco considerabile e grandissimo sarebbe il vantaggio che se ne ritrarrebbe. Del rimanente, non basterebbe lo scavare in tal guisa la terra; se non vi è d' altronde una sufficiente istruzione per distinguere le varie specie, facilmente si confonderanno, e si prenderà il quarzo bianco per una Marna bianca, dura, com' è accaduto alcuni anni sono in una contrada di questo Regno, ove fu creduto di dover ricompensare la sagacità e la scoperta di un Cittadino che faceva un così bel regalo alla sua Provincia. E' duopo sperare che sarà preso in seria considerazione un punto così importante come è quello dell' Agricoltura, e che farà viaggiare nelle Provincie persone illuminate, e i talenti delle quali, in questo genere, si siano già fatti conoscere. Insegneranno esse agli Agricoltori che in mancanza di Marna naturale se ne può far' una artificiale con creta ed un poco di argilla sabbionacea, procurando di unire diligentemente il miscuglio. Insegneranno a diminuirne o ad accrescerne le proporzioni per formare il misto che conviene spargere sopra un terreno la natura del quale è attualmente opposta a quella dell' ingrasso; faranno ad essi vedere che l' argil-

la non è opportuna per una terra tenace, che la creta non reea un maggior vantaggio a un terreno calcareo, che la Marna è sempre buona per un terreno pietroso, leggero, sabbioso o granelloso, siccome ancora per un terreno troppo mobile, cioè troppo diviso o polverizzato etc.

Quando si vuole ingrassare un terreno colla Marna, è d'uopo tenerla esposta all'aria in mucchi prima dell'inverno; il sole, la neve, le pioggie, i geli la inteneriscono e risparmiano la maggior parte della fatica che spaventa bene spesso l'Agricoltore, quando si tratta di cangiare l'intera superficie di un terreno; è necessario schiacciare in primavera col maglio questa Marna, quindi distribuirla ugualmente ed in piccola quantità sul terreno. E' d'uopo ancora lasciare tali superficie di Marna, così moltiplicate, qualche tempo esposte all'aria, cioè agli effluvi atmosferici, quindi arare molte volte ogni quindici giorni, specialmente quando ha piovuto; un tale ingrasso è attivissimo e potentissimo; ed amalgamato come si deve col terreno, può servire per venti ed anche per trent'anni. Il terreno produce poco nel prim'anno, ma frutta di più il secondo, già è una buona raccolta nel terzo, e così successivamente. Non bisogna dal bel principio perdersi di animo, nè esimersi per questo dal portare ogni otto o dieci anni un buon letame sul terreno; e per non perder tempo, si deve fin dal prim'anno mescolare colla Marna una certa quantità di letame. Tutto dimostra che le terre bianche conservano il bonificamento più lungo tempo del-

delle colorite: le piante benissimo vi si mantengono, e bene spesso vi graniscono con maggiore abbondanza. *Consultate*, per la maniera di migliorare i terreni colla Marna, ciò che si dice, nel *Corpo completo di Agricoltura d' Inghilterra*, ed in quello di Francia; il *Dizionario degl'ingrassi*, inserito nel *Giornale economico* di Lipsia, *Tom. I.*, e *III.* si trova ancora nel *Giornale economico* di Sassonia, la polizia del Re di Prussia per la maniera di migliorare i terreni colla Marna.

MARO. Lat. *Marum*. Fran. *Marum*. E' il nome che si dà a due generi di piante una delle quali è il vero Maro o Maro di Cortusio, e l'altro il Maro mastice.

Il *vero Maro*, o Maggiorana di Creta, *Marum cortusi* è una pianta aromatica della famiglia dei camedri, ossia calamandree: è il *Chamædris maritima*, *incana*, *frutescens*, *foliis lanceolatis*, Tourn. *Inst.* 205. *J. B.* 3. 242., *Marum Syriacum vel Creticum*, *Park. Theatr.* 13., *Teucrium maritimum*, *Teucrium marum*, *Linn.* 788. Noi lo abbiamo trovato in abbondanza nella Provenza, segnatamente nelle Isole di Hieres, nelle quali è chiamato *Porte croz*, intorno a Tolone e nelle vicinanze di Grasse. Cresce anche in Ispagna, nel Regno di Valenza: è alto un piede; ha la radice fibrosa; i fusti lignei, ramosi, gracili, bianchi e pelosi come quelli del timo; le foglie sono munite di picciuoli, piccole, simili a un ferro di lancia, accostantesi a quelle del serpollo, bianchiccie o un poco cotonacee sotto, di un sapore mol-

to acre e di un'odore molto aromatico; stropicciandole fanno spesso stranutare: i fiori che sono in tutto e per tutto simili a quelli della calamandrea, nascono dalle ascelle delle foglie; sono porporini, tutti rivolti da una parte medesima; hanno il calice cotonaceo al maggior segno; e succedono a ciascuno di essi quattro semi attondati, chiusi in una capsula che serve di calice al fiore.

Si coltiva questa pianta perenne anche nei nostri giardini; ma quando è in piccola quantità, è necessario di circondarla di un riparo chiuso, o di cuoprirla con una gabbia, a cagione dell'odore, che esala e che attrae i gatti da tutte le parti: li rende come insensati ed eccita in essi gli ardori della più forte lubricità; mordono il Maro, vi si strofinano sopra, passano, ripassano, vi si voltolano, lo bagnano colla saliva, ed anche col seme e distruggono in poco tempo la pianta. E' stato osservato che nei climi temperati ed anche freddi, questa pianta non attrae e non istimola tanto vivamente i nervi dei gatti. Il Sig. Visconte di Querhoent, abitante del Croisic in Bretagna ha un cordone lunghissimo di Maro in uno dei suoi giardini frequentatissimo dai gatti, e non gli recano il minimo danno.

Questo Maro che cresce nei paesi Meridionali, non ci arriva se non intieramente secco. Distillata una tal pianta coll'acqua, come le piante aromatiche, somministra in abbondanza un'olio essenziale, che tiene in Olanda uno dei primi posti tra i cefalici, i carminativi, gli antiscorbutici.

tici, gli antiparalitici e gli uterini. La polvere o l'infusione del Maro produce, benchè più lentamente, i medesimi effetti; eccita prodigiosamente all'amore, ed è di un vantaggio singolare nelle malattie dei nervi: abbiamo fatto l'esperienza di quest'ultima proprietà sopra noi medesimi.

La polvere delle foglie di Maro mescolata e presa per naso col tabacco, fortifica e purga il cervello e fa ritornare l'odorato.

Il *Maro mastice* o *Maggiorana* d'Inghilterra; *Sampsucus*, sive *Marum mastichen redolens*. C. B. Pin. 244., *Thymbra Hispanica*, *Majorana folio*, Tourn. Inst. 197. ha un'odore molto ingrato, viene da se stesso nei paesi caldi; noi lo abbiamo incontrato in un terreno asciutto e pietroso all'aspetto sud del Canigou nei Firenei. Molti particolari lo coltivano in Ispagna con piacere nei loro giardini. Questa specie di Maro è una piccola pianta lignea come la maggiorana, ramificatissima e alta due piedi: ha le radici lignee e fibrose: le foglie molto simili a quelle del serpollo, di un sapore acre e di un'odore di mastice; vicino alla sommità dei rami vi sono certe piccole teste o cime cotonacee che gli abbracciano a guisa d'anelli: escono da esse alcuni fiori bianchicci, simili, non meno che i semi, a quelli del timo.

Vengono attribuite a questa sorte di Maro le medesime virtù che al precedente, ma se ne fa uso più di rado: si preferisce anche la prima specie nella dispensazione dei trochisci d'Hedicroi, ch'entrano nella gran teriaca, MAR-

MAROLY. Uccello che i Persiani chiamano *Pac*. E' l'aquilastro, o ossifrago. *Vedete questa parola*.

MARROCCHINO. Fran. *Marroquin*. Nome che si dà alla pelle di becco e di capra preparate in una maniera particolare. *Vedete al fine della parola Becco*.

MARRON o **SIMARRON**. Nome dato alle Isole Francesi sotto il vento in America, a un Negro schiavo e fuggitivo che trovandosi oppresso dalla fatica o dai castighi, fugge per tutto ove può, nei boschi, nei monti, nelle spiagge, ed in altri luoghi poco frequentati, ove preferisce la vita più miserabile alla schiavitù. *Vedete all' articolo Negro*. Si disegnano ancora alle Isole, col nome di *Marron*, gli animali fuggitivi e le piante selvatiche.

MARRONE o **CASTAGNUOLO**. *Sparus chroomis*, Linn. Willughb., *Sparus ossiculo secundo pinnarum ventralium in longam setam quasi producto*, Arted., in Sicilia, *Monachello*. Fran. *Marron*. Pesce del genere dello sparo, comune in molte parti del Mediterraneo, principalmente vicino alla città di Catania in Sicilia. Dice Willughby che questo pesce è lungo quattro pollici in circa, e considerabilmente grosso: è di color bruno, con alcune linee longitudinali di una tinta meno carica: la testa è piccola, il muso corto, e la bocca stretta; i denti sono appena sensibili; le iridi degli occhj, dorate o argentine; le scaglie, assai grandi; le linee laterali, terminate alla natatoja del dorso ch'è guarnita
di

di ventitrè raggi in circa, i quattordici primi dei quali sono spinosi, gli altri flessibili; le natatoje pettorali hanno diciassette raggi in circa per ciascheduna; le abdominali, sei, il secondo dei quali si estende in forma di lungo filamento; quella dell'ano ne ha dodici i due primi dei quali spinosi; quella della coda è incavata; vi è verso l'origine delle natatoje del petto, una macchia nera.

MARRONE. Fran. *Marronier*. Specie di castagno coltivato. Vedete all' articolo *Castagno*.

Il Marrone dai fiori rossi. *Pavia*. Albero originario della Carolina, che sorge all' altezza di quindici piedi: ha i fiori rossi, il frutto bruno, e l'invoglio senza spine.

Il Marrone d' India, *Hippocastanum vulgare*, Tourn. Inst. 612. *Castanea equina*, Dod. Pempt. 814., *Aesculus hippocastanum*, Linn. 488. Grande e bell' albero originario di Asia, attualmente coltivato in tutta l' Europa da cento sessant' anni a questa parte, non a cagione del frutto che rende, ma a cagione dell' ombra deliziosa che produce, perchè si coltiva facilmente in tutti i terreni, e cresce in pochi anni. Questo albero spande molto al largo i suoi rami, ed ha il tronco dritto e molto grosso. Quando l' albero è giovane n'è liscia e cenerina la corteccia; quando è nella sua forza divien bruna e screpolata; le foglie sono disposte in mano aperta, a cinque a cinque o a sette a sette sopra una coda lunga, strette alla base, dentellate nel giro, verdi e di un sapore amaro: dall' estremità dei rami nascono

no molti ramoscelli ognuno dei quali porta dal fine di aprile, molti fiori bianchi o porporini di quattro o cinque petali, ed accompagnati da sette stamini gialli: a questi fiori, che formano un bel grappolo piramidale succedono frutti ritondati, spinosi che si aprono in due o tre parti e che racchiudono sotto il riccio una o più castagne oblunghe, molto grosse, ma che non hanno la punta che si osserva nelle castagne ordinarie e nei marroni.

Le mandorle o castagne del Marrone d'India, non sono buone a mangiarsi, essendo amare, acri ed astringenti. Il Sig. Bon, Presidente di Montpellier, ha ciò non ostante trovato il mezzo di rendere questi Marroni utili per alimento del bestiame, e dei polli: basta prepararli come le ulive per renderli buoni a mangiare. *Consultate le Memorie dell' Accademia, ed il Giornale economico, mese di ottobre 1751, e mese di settembre 1757.* Molti Maniscalchi li fanno inghiottire in polvere ai cavalli bolsi, ed un tal' uso è molto antico, come lo prova la parola *hippocastanum*. E' stato provato a trarne vantaggio per la composizione di certe specie di candele, ma, senza alcun buon' esito, perchè la luce n'era cupa e malinconica. N'è stato parimente ricavato amido, olio per ardere, e polvere saponacea: Sembra, dice il Sig. Deleuze, che provino diverse esperienze che questo frutto pestato potrebbe utilmente impiegarsi per imbiancare il lino, per la macerazione della canape, e nelle manifatture come un buon digrassante: perchè contiene un prin-

principio salino e saponaceo. I Marroni servono alla povera gente per far fuoco da scaldarsi; si divertono talvolta i fanciulli, facendo su questo frutto rilievi e sculture. L'illustre Giacomo Zanicheli, Speciale di Venezia, pubblicò un' Operetta nel 1733., nella quale raccomanda la corteccia dei giovani rami di questo vegetabile, come un febrifugo paragonabile alla China china; ma si deve fare una tara molto grande agli elogi che ne ha fatto, e molto scemare la confidenza che si era riposta in un tal rimedio; *Consultate le Osservazioni* pubblicate su questo proposito dal Dottor Zulatti, *Giornale di Fisica*, aprile 1784. Il legno del Marrone d'India arde difficilmente, ma la cenere di esso fa un' ottima lissiva.

Questo legno non è soggetto ad esser tarlato, è bianco, tenero, floscio e filamentoso; è di miglior servizio del tiglio per l'intaglio. Si moltiplica l'albero seminandone il Marrone. E' d'uopo usare la diligenza di poterlo sui lati nel vigore della sua età; onde possa assai facilmente acquistare quella forma piacevole, quell'aria di grandezza che si fanno osservare nel gran viale delle Tuilleries a Parigi. Non vi è spettacolo più bello di quello ch'esibisce questo albero quando è pieno delle sue corone di fiori.

MARRUBBIO. Lat. *Marrubium*. Fran. *Mar-rube*. Pianta di un' odore forte di cui si distinguono tre specie principali; cioè, il *Marrubbio bianco*, il *Marrubbio nero* ed il *Marrubbio aquatico*; ma che sono altrettanti generi diversi.

1. Il *Marrubbio bianco*, *Marrubium album* vul.

vulgare, C. B. Pin. 230.; *Marrubium album*, J. B. 3, 316.; *Marrubium sive Prassium album*, Tabern. Icon. 539.; *Marrubium vulgare*, Linn. 616: ha la radice fibrosa, i fusti numerosi, alti un piede e più, dritti, quadrati, pelosi e cotonacei in cima, ramosi, guarniti di foglie picciuolo, opposte a due a due ad ogni nodo, crespe, ovali, ritondate, bianchiccie e disugualmente merlate: i fiori che nascono in gran numero intorno ad ogni nodo, sono piccoli, bianchi, sessili, e verticillati: il calice è cilindrico, terminato da dieci denti appuntati e ricurvi; succedono a questi fiori quattro semi oblungi.

La pianta; ch'è tutta di uso, viene abbondantemente sulle prode delle strade maestre e delle campagne nelle terre incolte e tralle rovine. Le foglie sono amare, astringenti ed hanno un'odore molto penetrante; è uno dei principali rimedj nell'asma umorale, nelle malattie croniche, e nella soppressione dei mestruj e dei lochii.

2. Il Marrubbio nero o Ballotta o Marrubbio puzzolente, *Marubium nigrum*, *foetidum*; *Ballote Dioscoridis*, C. B. Pin. 230.; J. B. 3, 318; *Marrubiastrum*, Riv. *Prassium nigrum*, *foetidum*, *Ballota foetida*, Linn. 814. Ha la radice perenne, lignea e fibrosa; escono da essa molti fusti alti un piede e mezzo e più, consistenti, quadrati, pelosi, ramosi, verdi, un poco rossigni, guarniti di foglie opposte, muniti di picciuoli, pelose, simili a quelle dell'ortica rossa, di color verde bruniccio, di diverse grandezze,
e di

e di un' odore ingratisissimo: i fiori sono incompletamente verticillati, ascellari, di color rossigno, con alcuni tratti bianchi alla base del labbro inferiore, (ve n'è una varietà assolutamente bianca); il labbro superiore è peloso, il calice è una campana di cinque angoli, slargata e crespa; succedono a ciascuno di questi fiori quattro semi oblungi, nericci e contenuti in una specie di cartoccio che ha servito di calice al fiore. Questo fiore ha l'odore dell'ortica, puzzolente, nasce sulle rovine, e lungo le siepi. Non si fa uso gran fatto del Marrubbio nero che esteriormente, a cagione del fetore che esala, e dell' ingrato suo sapore. Si adopra per detergere e per risolvere i tumori, per guarire tutte le rogne di cattiva qualità, le verruche, i bottoni.

Si distinguono molte altre sorti di Marrubbio nero. 1. Il Marrubbio nero lanoso, *Ballota*, Linn.; ha i fiori di un bianco giallastro e cresce nella Siberia. 2. Il Marrubbio nero odoroso, *Ballota suaveolens*, Linn.; ha i fiori turchini e di un' odore di nardo: si adopra questa pianta nei bagni caldi a S. Domingo. 3. Il Marrubbio nero delle Indie, *Ballota distica*, Linn.; ha i fiori rossigni.

3. Il Marrubbio aquatico, *Marrubium palustre*; *Lycopus Europaeus*, Linn. 30.; *Lycopus palustris*. Se ne distinguono due sorti principali; una ha le foglie senza peli (*glaber*), ma ruvide e nericcie; l'altro ha le foglie pelose (*villosus*), bianche, ruvide, merlate, talvolta laciniate.

Am-

Ambedue hanno le foglie profondamente incise, ovali, oblunghe ed opposte; il fusto quadrato, duro, e crespo, e cresce all'altezza di un piede e mezzo; i fiori sono piccoli, labiati e verticillati, bianchi, contengono due sole stamini e succedono ad essi semi minuti e ritondati. Questi Marrubj crescono lungo i ruscelli e nei luoghi aquatici. Vengono stimati buoni per fermare le dissenterie. Questa pianta adoprata colla coparosa, è, per quello che si dice, buona a dare una tintura nera ugualmente bella che le noci di galla.

Il Marrubbio di Spagna di cui si fa menzione nelle istituzioni di Tournefort 192, è l'*Alysson verticillatum*, *foliis profunde incisis*; C. B. Pin. 232.

Il falso Marrubbio, è la Sideritide di monte di Linneo. Ha le foglie terminate da una spinula e segnate con tre o cinque fibre nervose. Si trova in Provenza.

MARSUINO. Vedetene l'articolo in seguito alla parola Balena. I Chinesi danno il nome di *Chiang-chu* o di *porco di fiume*, a una specie di pesce molto simile al Marsuino.

MARTAGONE, *Lilium floribus reflexis*. Specie di giglio di fiori piccoli che viene da una cipolla gialla: vi sono cioè non ostante Martagone di diversi colori, bianchi, color di arancio, porporini. ec. Si distinguono, dice il Sig. Deleuze, dagli altri gigli pei fiori pendenti, i tapeli dei quali sono rotolati in fuori. Il Martagone di monte o comune, *Lilium montanum*:
ha

ha le foglie disposte in verticilli; il fusto è talvolta macchiato: acquista fiori doppj mediante la coltivazione, macchiati di punti nerici ed a tre ordini, richiede la coltivazione del giglio, poco sole, e vuol'essere ripiantato immediatamente che ne sono stati staccati i figliuolami. Si distingue: il Martagone del Canadà dal fiore giallo picchettato. Il Martagone pomponiamo, *Lilium pomponium*, Linn. 434; è di uu rosso vivo, ed originario di Provenza. Il Martagone superbo, *Lilium Superbum*, Linn. 434; Si dice originario del Canadà; ha i fiori terminali, in piramide, gialli e punteggiati di nero. *Vedete adesso l'articolo Giglio.*

MARTE. Fran. *Mars*. Nome dato ad alcune farfalle diurne delle quali si conoscono molte specie e di famiglie diverse. Vi è, la farfalla Marte semplicemente detta, la quale cammina solamente con quattro gambe, *Vedete Vulcano, all'articolo Ammiraglio* (farfalla,) le altre usano talvolta, ma rarissime volte, le sei gambe per camminare, essendo le due anteriori troppo corte. Queste farfalle provengono da bruchi lisci, che si trasformano in crisalidi nude, orizzontalmente sospese per la coda, e con un legame in mezzo al corpo. Vi è: il grande e il piccolo Marte, cangianti. Il grande e il piccolo Marte di di color di arancio; il gran Marte non cangiante; il Marte turchino cupo cangiante. Sono farfalle superbe e di una bella grandezza.

1. Il *gran Marte cangiante* si trova nella foresta di Villers-Coterets, nella Franca Contea,

Bom.T.XX.

1

e nell'

e nell' Alsazia . Non agita quasi in conto alcuno le ali nel volo , e si libra più di quello che volteggi : va , dopo il tramontare del sole , sulla cima delle quercie più elevate ; è probabile che il suo bruco abiti le cime di questi alberi e che vi subisca la metamorfosi . Questa farfalla è una delle più belle che si trovino in Europa , per l'eleganza della forma e la bellezza dei colori ; si fa vedere verso la metà di giugno , fa la sua ordinaria residenza nei boschi e lungo i fiumi : cerca specialmente i luoghi frequentati dai bestiami , e si posa volentieri sugli escrementi di essi . Non è selvatica e le si può facilmente andar vicino ; non bisogna inseguirla , quando non si è potuta prendere ; perchè non si allontana e ritorna bene spesso a posarsi sulla rete o sullo stesso cacciatore . Il maschio ha la parte superiore delle ali di un bruno cupo , ma gatteggiante il violaceo carico o l'azzurro oltremare . Questo cambiamento di colore , che produce il più bell'effetto , proviene , dice il P. Engramelle , dall'essere le piccole squame che ne cuoprono le ali , nere da una parte e di un violaceo carico dall' altra , in guisa che , se una parte è più percossa dalla luce , dell' altra , si vede solamente il colore di quella ; se al contrario lo sono ugualmente , ne risulta un colore misto che forma una tinta bruna : la parte di sopra delle ali superiori esibisce in ciascuna dieci macchie bianche di diverse figure ; vi è in mezzo alle ali inferiori una striscia bianca trasversale , segata dalle fibre nervose , e vicino all'angolo inferiore , un occhio nero cerchiato di colore di aurora : le quattro ali sono

orlate di un lungo tratto nero, sotto al quale ve n'è un secondo bruno chiaro, intersecato dai nervetti; le ali inferiori hanno una frangetta bianca; la parte inferiore delle ali è come marmorizzata di falbo, di bruno e di verdiccio; la parte inferiore dell'ala superiore esibisce una gran macchia di color di aurora con un occhio nero e la pupilla violacea. Vi si trovano le medesime macchie bianche che sopra, ma un poco più grandi: ve n'è anzi una di più verso l'origine dell'ala; vi è in essa un punto o vi sono alcune macchie nere: l'occhio dell'ala inferiore è violaceo, ed il cerchio color di arancio vi è poco sensibile; le antenne di questa farfalla sono nere, unite e terminate da una massa allungata. La parte superiore delle ali nella specie femmina, non è cangiante, ed il colore n'è meno carico: le ali superiori esibiscono, sì di sopra che di sotto, un punto nero cerchiato di color di aurora, e quattro punti neri che formano un quadrato lungo; finalmente verso gli orli dell'ala inferiore, sì sopra che sotto, cinque macchie bianche: il fondo del colore, sotto le ali, e un'isabella ombreggiato di bruno, con due file di macchie bianche e bigie di diverse grandezze e figure. Nei due sessi le ali superiori sono angolose, e le inferiori dentellate.

II. Il *piccolo Marte cangiante* è differente dal precedente per la grandezza; in questo il tratto bruno dell'orlo è composto di piccole macchie color di aurora, situate tra ogni nervetto; la parte inferiore delle ali è di un colore falbo, venato di

diverse tinte. Il color della femmina è cangiante come nel maschio; ad eccezione di due macchie bianche che sono verso l'angolo superiore, tutte le altre sono giallastre: vi è una macchia color di aurora verso l'origine dell'ala, sopra la quale vi sono due grossi punti neri che corrispondono a due dei quattro inferiori. Vi è una specie di queste farfalle in cui la striscia trasversale delle ali è di color di aurora. Il bruco del piccolo Marte cangiante è noto; ha la testa di una struttura singolare: è essa come tagliata in due e porta due specie di corna gialle, piene di tubercoli di un verde cupo; il corpo è di un bel verde vellutato sulla schiena, chiaro sui lati; il ventre è giallo: cinque piccole striscie dello stesso colore traversano gli anelli obliquamente, dal quinto fino al decimo; due altre si estendono parallelamente nel mezzo del dorso. Il colore della crisalide è simile a quello del bruco; e si trova attaccata sotto le foglie con due legami di seta bianca; uno, ch'è il più forte, è attaccato al collo, l'altro all'ultimo anello; in capo a quindici giorni, dopo il primo dello stato di crisalide, dà la sua farfalla.

III. Il *gran Marte di color di arancio*. Ha il fondo di un colore di giallo d'arancio, sopra cui sono seminate diverse macchie bruno nericie: vi sono, sopra ciascun'ala superiore, sì sopra che sotto, quattro punti neri che formano il quadrato; più lungi v'è un'altro punto nero più grande con quattro macchie bianche. Vi si distingue ancora una striscia trasversale di un giallo

lo chiaro; una piccola striscia bruna seconda il contorno delle ali; il fondo della parte superiore delle ali medesime è un falbo di paglia; e vi si veggono due striscie più cariche.

IV. Il *piccolo Marte color d'arancio* è molto simile al precedente; ma tutte le macchie nere sono in questo di una tinta bruna, e si perdono per la maggior parte nel fondo del colore: verso l'angolo dell'ala inferiore, si vede l'occhio che si trova costantemente in tutti i Marti: la parte inferiore delle ali è infinitamente più chiara.

V. Il *gran Marte non cangiante*. Ha il fondo di un colore bruno carico. Questa farfalla è più grande del gran Marte cangiante; ma è ad esso simile per la forma e per la disposizione delle macchie bianche che sono sulle quattro ali; ha l'occhio medesimo all'angolo di ambedue le ali inferiori, e la medesima configurazione sotto le ali. Si trova questa farfalla intorno a Strasburgo ed a Roano; si posa comunemente sui salci vicini agli orti, e si vede in giugno e luglio. Se ne conosce una bella varietà le macchie bianche della quale sono piccole, e che ha una striscia oscura: la parte inferiore esibisce un'unione di diversi colori, violaceo, aurora, rosso, azzurro, nero, etc.

VI. Il *Marte turchino cupo cangiante*. Questa farfalla è quasi nera, cangiante in turchino blu, molto lucido; quando è vantaggiosamente esposta alla luce, i nervetti staccano sul fondo mediante un colore più chiaro. Vi si distinguono alcune apparenze di macchie bianchiccie: gli orli

delle ali inferiori vicino al corpo esibiscono un tratto falbo rosso; la parte inferiore delle ali superiori è dipinta di colori ugualmente vivi ed ugualmente diversificati che nella bella varietà del gran Marte non cangiante; ma la disposizione di essi è una delle più bizzarre: il fondo delle ali inferiori è giallo cedrato con una striscia bigia vicino all'orlo esteriore ed un'altra in mezzo, accompagnata da ambedue i lati da una striscia rossa. Questa farfalla si è trovata, dice Espero, a Haibron.

Il Sig. di Villers pretende che tali farfalle non formino altrettante specie diverse; che molte varino in grandezza secondo le diverse temperature dell'aria, nel tempo dell'accrescimento. Dice parimente che i bruchi di esse si alimentano del salcio, del pioppo e del tremulo.

Marte. Vedete la parola Pianeta, e vedete parimente l'articolo Ferro.

MARTELLO. Lat. *Ostreum malleiforme*. Fran. *Marteau*. Nome dato a una conchiglia bivalva, del genere delle ostriche, e le piegature della quale, la lunga coda e le due parti che rimangono in alto, hanno la figura di un vero Martello o di una piccola incudine o di una T. L'estensione delle braccia di essa un poco piegate e contornate, l'ha fatta chiamare *Crocefisso* dagli Olandesi: il color bruno o nero che si accosta al violaceo, è molto distinto sulla pelle esteriore: l'interiore di questa conchiglia è lucido e di sostanza di Madreperla. Malgrado la stravaganza dei contorni di essa e dei due suoi battenti, re-

ca meraviglia l'esattezza con cui l'uno si adatta all'altro; e questo è ad essa comune con tutte le ostriche: la cerniera si trova in mezzo al battente inferiore, ed è un largo dente triangolare schiacciato, pieno esso medesimo di altri denti finissimi che s'inseriscono nelle piccole cavità del battente opposto: vi è ancora un profondo incavo nei due battenti, destinato a ricevere il ligamento. Questa conchiglia ci viene dalle Indie. Si vede nel Gabinetto di Ch. ntily, un grandissimo Martello tutto bianco.

Martello o *Zigena*, *Libella piscis*, Salvian., Willughb.; *Squalus* (*Zygana*) *capite latissimo, transverso, malleiformi*, Linn., Arted., *Zygana*, Rondel.; a Roma, *ciambetta*: in Inghilterra, *balance fish*. Fran. *Marteau ou Zygène*. Specie di cane di mare della sezione di quelli che hanno una natatoja dietro all'ano e fori alle tempie. La forma singolare della testa distingue essenzialmente questo cane di mare da tutti gli altri. Non si deve confondere il Martello col pantofolo. *Vedete questa parola*. Quest'ultimo si trova soltanto nei mari dell'America meridionale; il Martello si pesca nell'Oceano e nel Mediterraneo, e si trova ancora nel Mare delle Indie: giunge talvolta a una grossezza considerabile; ama i fondi melmosi; è di una spaventevole deformità e si rende formidabile ai marinaj; attacca i pesci più grossi, fino le razze. E', al riferire di Forskal, la specie più vorace di questo genere; si sgrava di dieci o dodici parti per volta: il colore della schiena è cenerino, quello del ventre, bianco.

La testa di questo cane di mare è piatta e deforme, si stende dai due lati come quella di un Martello riguardo al manico; gli occhi, che si trovano situati alle due estremità sul mezzo, sono rotondi, grandi, rossi, e scintillanti; il moto di essi ha qualche cosa di spaventevole: la sua larga bocca è armata di molte file di denti aguzzi molto taglienti e disposti come i denti di una sega; la bocca medesima è situata in guisa che non rimane impedita dalla lunghezza del muso, come lo rimane in molte specie di cani di mare: la lingua è larga e molto simile a quella dell'uomo: il corpo, ch'è attondato, è terminato da una grossa e forte coda divisa in due lobi, l'inferiore dei quali ha poca estensione; la pelle è quasi liscia, molto grossa, bigia e senza macchie, si distinguono cinque sfiatatoj da ambedue i lati: le natatoje sono grandi, forti e cartilagineose. Questo cane di mare si slancia sulla preda con un'estrema avidità, e tutto è buono per la sua voracità, specialmente la carne umana. Malgrado la velocità, la forza di esso ed il timore del pericolo, lo assalgono volentieri i Negri; lo uccidono con molta destrezza, ed anche con maggior facilità quando è grandissimo, perchè si muove allora con una difficoltà molto maggiore. Se ne veggono alcuni della grandezza dei cetacei mezzani: si chiama a Marsiglia pesce *jouzion*, pesce giudeo; a cagione della somiglianza che ha coll'ornamento di testa che i Giudei di Provenza portavano anticamente. La carne del Martello è dura e di un'ingrato sapore. Si mangia talvolta dopo ch'è stata salata.

Mar-

Martello o Livella di acqua dolce . Vedete quest' ultima parola.

MARTORA . Lat. *Martes abietum* ; *Marta* . Fran. *Marte ou Martre* . Questo animale è molto simile alla faina , ciò non ostante è alquanto più grosso ; ha la testa più corta , le gambe più lunghe , e corre in conseguenza più facilmente della faina . Un carattere distintivo dei più sensibili , è che la gola della Martora è gialla , laddove quella della faina è bianca ; il pelo della prima è ancora molto più fino , molto più folto e meno soggetto a cadere di quello della seconda . Alcuni si sono arrischiati a dire che questi due animali erano della medesima specie , e che si accoppiavano insieme : ma questo fatto non sembra dimostrato , perchè non si trovano bastardi provenienti dall' accoppiamento di essi .

La Martora originaria del Nord , è naturale a questo clima , e vi si trova in numero così grande , che reca stupore la quantità di pelliccie di una tale specie che vi si consuma e che se ne ricava . E' essa al contrario in piccolissimo numero nei paesi temperati , e non si trova nei paesi caldi ; è tanto rara in Francia , quanto vi è comune la faina . Fugge ugualmente la Martora i paesi abitati ed i luoghi scoperti ; abita in fondo alle foreste , non si nasconde nelle rupi , ma scorre i boschi e si arrampica sopra gli alberi : vive di caccia , e distrugge una prodigiosa quantità di uccelli , dei quali cerca i nidi per succhiarne l' uova ; prende gli scojattoli , i ghiretti , i topi di campagna , etc. , mangia an-
co-

cora il miele, come la faina e la pazzola. Differisce molto dalla prima per la maniera con cui si fa dar la caccia: appena quella si vede inseguita da un cane, fugge immediatamente nel suo granajo o nel suo buco. La Martora, all'opposto, si fa inseguire lungo tempo dai cani, prima di arrampicarsi sopra un albero; non si prende la pena di salire fino sopra i rami, ma sta attaccata al tronco, e di qui gli sta a veder passare. La traccia che lascia sulla neve, sembra la traccia di una bestia grande, perchè cammina solamente a salti, ed imprime il vestigio di ambedue i piedi nel tempo stesso.

La Martora entra, per deporre i suoi parti, nei nidi che gli scojattoli fanno per se medesimi con tant'arte, e si contenta di dilatarne l'ingresso. Si serve ancora dei vecchj nidi dei dughi, dei buzzardi, e dei buchi degli alberi vecchj dai quali snida le piche e gli altri uccelli. Si sgrava in primavera; e la portata è di soli due o tre feti; nascono cogli occhj chiusi, e divengono grandi ciò non ostante in breve tempo; porta ben presto ad essi la madre uccelli ed uova, e li conduce seco in seguito alla caccia. Gli uccelli conoscono così bene i proprij nemici, che fanno per la Martora come per la volpe il medesimo piccolo grido di avviso. Una prova che è l'odio che gli anima piuttosto che il timore è, dice il Sig. di Buffon, che gli seguono per un lungo spazio, e che fanno un tal grido contro tutti gli animali voraci e carnivori, come il lupo, il gatto selvatico, la donnola, e mai contro il cervo, il capriuolo ed il lepre.

Le

- Le Martore sono ugualmente comuni nel Nord dell' America, che nel Nord dell' Europa e dell' Asia: ne vengono portate molte pelli dal Canadà; ma le più magnifiche vengono dal paese di Kamtschatka, ove i Naturali mangiano la carne di questo animale che trovano deliziosa.

Non si deve confondere la Martora di cui parliamo colla Martora zibellina, ch'è un altro animale, la pelle del quale è molto più preziosa. La zibellina è nera, la Martora è solamente bruna e gialla. *Vedete qui sotto Martora zibellina.* La parte più stimata della pelle nella Martora, è la più bruna, e quella che si estende per tutta la lunghezza della schiena, fino all'estremità della coda.

Martora domestica. E' il nome che si dà bene spesso alla faina. *Vedete questa parola.*

MARTORA ZIBELLINA, *Mustelina zibellina*, di Ray, e delle Memorie di Pietroburgo, e a *Mustela sobella* di Gesnero: il *Mus Sarmaticus et Scythicus* di Alciati; la *Martes zibellina* del Sig. Brisson. Fran. *Zibelline*:

La Martora zibellina è un piccolo quadrupede selvatico dei paesi del Nord; e che i Polacchi, i Danesi ed i Moscoviti chiamano *zabelle*, o *sable*, o *soble* o *sobol*, o *hermeline*, etc.

La Martora zibellina, animaletto ricercatissimo e notissimo per la sua bella pelle, è simile alla Martora per la forma del corpo e per le abitudini naturali, ed alla donnola pei denti: ha la mascella superiore armata di dentini acutissimi, e le si veggono alla mascella inferiore sei denti incisivi, molto lunghi ed un poco curvi, con due lun-

lunghe denti canini: la bocca è circondata di lunghi mostacchi; i piedi sono larghi e tutti armati di cinque ugne: si veggono zibelline di diverse grandezze e colori, bigio-bianche, etc., ed il colore dell'animale medesimo cangia secondo le stagioni; quello che nell'inverno era di un bruno nero, è in estate di un giallo bruno.

Le zibelline si scelgono o si formano ricoveri e nidi per ritirarsi o nei cavi degli alberi, o sotto le radici dei medesimi, o ancora sui rami. Questi nidi o covi sono costrutti di musco, di fine ramaglie o di verdura. Si vuole che vi stiano dentro la metà del giorno, e che nel rimanente del tempo vadano a cercarsi l'alimento: vivono di caccia per una parte dell'anno, e fanno la guerra alle donnole, agli armellini, agli scoiattoli e principalmente ai lepri. Ma nel tempo dei frutti, mangiano bacche, ed il frutto del sorbo più volentieri di qualunque altro frutto; ma cagiona ad essa un tal frutto un prurito che le obbliga a strofinarsi agli alberi. Se ne logora, in questa guisa il pelo, e si osserva che quando i sorbi hanno molti frutti, stentano i cacciatori a procurarsi le belle pelli. In inverno, le zibelline attrappano gli uccelli: amano i galli di bosco. Quando nevica, stanno quatte nei proprj buchi, dai quali non escono talvolta per tre intiere settimane.

Le zibelline sono ardentissime in amore, si accoppiano nel mese di febbrajo; il calore dura un mese, ed eccita sovente zuffe sanguinose tra i maschi. Hanno in questo tempo un odore fortissimo ed ingrato, e ne puzzano gl'escrementi in ogni tempo. Dopo
l'ac-

l'accoppiamento, stanno quindici giorni in circa nel nido, si sgravano verso il fine di marzo, e depongono dai tre fino ai cinque parti, che allattano per lo spazio di cinque o sei settimane.

L'inverno è la sola stagione nella quale si va alla caccia delle Martore zibelline; perchè ne cade il pelo in primavera; è cortissimo in estate, e nell'autunno non è ancora ben folto. Gli abitanti del paese chiamano *nedasobili* queste sorti di pelli imperfette, e le vendono a poco prezzo. I cacciatori partono insieme fino al numero di trenta e quaranta; s'imbarcano nei canot sui fiumi, e prendono provvisioni per tre o quattro mesi: hanno un Capo il quale, dopo esser giunti al luogo convenuto, assegna ad ogni compagnia il suo quartiere, il cantone; il quale fissa il tempo del ritorno ed al quale tutti i cacciatori debbono ubbidire.

La maggior parte delle zibelline si prende nelle trappole che si tendono, togliendo la neve; ogni cacciatore ne tende venti per giorno; sceglie un piccolo spazio vicino agli alberi; lo circonda fino a una certa altezza di pali appuntati e lo cuopre di tavolette, affinchè la neve non vi cada dentro, lasciandovi un'ingresso molto stretto, sopra il quale è sospeso un grosso pezzo di legno in bilico: appena la zibellina lo tocca, per prendere il pezzo di carne o di pesce che vi è stato messo per esca, cade la schiaccia e l'uccide. Nascondono i cacciatori le pelli di queste zibelline nei buchi degli alberi, per timore che i Tangusi erranti non le portano via,

Col.

Colle trappole si adoprano ancora le reti. Quando un cacciatore ha trovato la traccia di una zibellina, la segue fino alla tana o nido, e l'obbliga ad uscirne per mezzo del fumo del fuoco che accende all'ingresso; la rete è tesa all'intorno; e la zibellina uscendo dal buco, rare volte manca d'incapparvi, e quando vi è bene impacciata, i cani la strozzano. Quando si veggono zibelline sugli alberi, si uccidono colle frecce che hanno la punta ottusa, per non offenderne la pelle.

Finito il tempo della caccia, tutte le compagnie dei cacciatori si uniscono al Capo comune, a cui rendono conto della quantità di pelli di zibelline o di altri animali che sono state prese; vengono a lui denunziati quelli che non hanno osservato i regolamenti, ed il Capo li castiga. Quelli che hanno rubbato qualche pelle sono battuti e privati della loro parte di bottino. Finchè giunga il tempo del ritorno, ch'è quello in cui si sciolgono i fiumi, si preparano le pelli delle zibelline. Giunti alle proprie case, danno subito i cacciatori alcune delle loro pelli alla Chiesa, secondo il voto che ne hanno fatto prima di partire: queste pelli si chiamano *zibelline di Dio*. Pagano in seguito il tributo in pelli agli Esattori del Sovrano; vendono il rimanente; e si dividono ugualmente tra di loro il lucro.

Le pelli di zibelline più stimate sono le più nere e quelle di pelo più lungo. Dopo la conquista della Siberia, i Sovrani della Russia si sono riservati la miglior parte dello spaccio di questa mercanzia, che serve agli abitanti per paga-

gare una porzione del loro tributo. Il Governatore di Siberia mette il suo sigillo sulle pelli prese nel suo governo, e le manda al Senato di Pietroburgo: si assortiscono colà in pacchetti di dieci pelli, e se n'empiono le casse, ognuna delle quali è composta di dieci pacchetti. Queste casse si vendono a proporzione della bellezza: le più belle, fino a due mille cinquecento rubli (dodici mila cinquecento lire Incirca, il che fa cento venticinque lire per pelle o per pezzo); quelle d' inferior qualità si vendono mille cinquecento rubli. I Grandi della Turchia sono i più amanti di questa pelliccia.

Si trovano Martore zibelline nella Lapponia, tra i Samojedi e nelle altre contrade settentrionali; ma quelle della Siberia sono le più ricercate. Questa ricca pelle, specialmente quella portata da Vitimski, è stimata superiore in bellezza a tutte le altre. Quando vi passa sopra la mano contro il pelo, si piega con ugual facilità che quando vi si passa sopra nell'ordinaria sua direzione, il che non accade nelle pelli degli altri animali di questo genere, etc. sulle quali passando la mano contro il pelo i peli non ubbidiscono e fanno sempre sentire qualche rigidità per la resistenza che oppongono. Si trovano in grande abbondanza nel Kamtschatka e nel paese dei Korechi, pelli di Martore zibelline; ma sono di una qualità inferiore alle precedenti e non sono di un nero così bello: ciò non ostante i Chinesi, che hanno il segreto di perfezionarne il colore, le comprano a carissimo prezzo.

Da.

Dopo la conquista della Siberia, le Martore zibelline, inquietate dagli uomini, si sono allontanate dai luoghi abitati, e non senza stento arrivano i cacciatori a prenderne; sono essi obbligati a risalire il fiume di Vitim e i due fiumi di Massia che vi sboccano, e di andare fino al lago Oronne, in luoghi deserti.

MARUETTA, *Tav. Col. 751. Fran. Marouette.* è la *piccola gallinella di acqua*. del Sig. Brisson; il *girardin* degl' Inglese: *girardine* in Piccardia; *cocuan* in alcune provincie di Francia. La Maruetta è la più piccola delle tre specie di gallinelle che si trovano in Europa; sembra che si trovi ancora alla Guiana ed alla Luigiana. E' della grossezza di un quagliotto, ma ha le gambe più alte ed è di una forma più allungata; ha nove pollici in circa di lunghezza totale, ed un piede e sei linee di espansione di ali. Tutto il fondo della sua piuma, dice il Sig. Mauduyt, è un bruno olivastro, picchettato di bianchiccio e più o meno abbrunito sopra diverse parti; la gola, la parte anteriore del collo, l'alto del ventre e le coscie sono cenerini; la piegatura dell'ala è bianca; il becco e le ugne sono di un giallo olivastro; la parte nuda delle coscie, le gambe ed i piedi, di un bruno tinto di giallastro.

La Maruetta è come le altre gallinelle, un uccello di passo; arriva in Francia al fine di febbrajo o al principio di Marzo; soggiorna nei prati bassi ed umidi, sulla riva dei fiumi o vicino agli stagni: fa il nido tra le canne; lo compone di giunchi intrecciati, e gli dà una forma
ova-

ovale; lo attacca a qualche fusto di canna, in guisa che può essere sollevato dall'acqua che viene a crescere, ed alzarsi, ed abbassarsi con essa: fa sei o otto uova; i pulcini appena nati corrono, entrano nell'acqua, nuotano, vanno sotto e si cercano l'alimento; stanno pochissimo tempo colla madre, e si separano prestissimo gli uni dagli altri. Osserva il Sig. Mauduyt che la Maruetta è un uccello così solitario che il maschio e la femmina non formano società insieme, e l'accoppiamento di essi è un puro incontro; hanno ciò non ostante l'abito di chiamarsi con un verso acuto, al quale non mancano di rispondere, appena lo sentono; ma in questo solo consiste tutto il commercio che hanno insieme. Questi uccelli solitarij, sempre nascosti tra i giunchi e le canne, sono estremamente selvatici, nè si possono addomesticare; fanno lunghe corse nei prati e lungo le rive; entrano parimente nell'acqua, e benchè abbiano le dita separate, nuotano e vanno sotto facilissimamente. Non è cosa molto facile lo scuoprirli senza l'aiuto d'un cane, avanti al quale stanno ferme con tanta ostinazione, che si possono prendere colle mani e spesse volte uccidere col bastone; spiccano rare volte il volo, e volano molto meno di quello che camminino; e camminando appunto dalle spiagge marittime, penetrano moltissimo addentro nei paesi del Nord, in primavera, e nella stessa maniera tornano addietro nei mesi di settembre e di ottobre, per riguadagnare le rive del Mediterraneo, nel

Bom. Tom. XX. K qua-

quale, malgrado la poca estensione delle ali, passano, dice il Sig. Mauduyt, lo spazio d'isola in isola, coll'ajuto di un vento favorevole.

MASCARINO, *Tav. Col. 35*. E' il pappagallo Mascarino del Sig. Brisson, *Psittacus Mascarinus*. E' naturale all'isola di Borbone, ed alquanto più grosso del pappagallo cenerino di Guinea chiamato jaco. Deriva questo nome, che gli è stato imposto, dice il Sig. di Buffon, dall'aver esso intorno al becco una specie di maschera nera che gli cuopre la fronte, la gola e il giro della faccia. Ha il becco rosso; la parte posteriore della testa e del collo, coperta da una cuffia bigia; tutto il corpo è bruno: le penne della coda sono brune fino ai due terzi della lunghezza; e bianche all'origine; quelle delle ali sono interamente brune: la pelle nuda che circonda gli occhj e si estende fino alla base della metà superiore del becco, è di un bel rosso: i piedi sono di colore di carne pallida; le ugne bigio-brune.

Il Sig. Brisson fa menzione di un pappagallo tutto bruno, comprendendovi la membrana che circonda gli occhj. E' un poco meno grande dell'jaco; sembra una specie intermedia tra il vaza e il Mascarino.

MASQUAPENNE. E' una radice di Virginia, rossa come sangue ed il sugo della quale serve agli abitanti per dipingere le armi ed i mobill. Ignoriamo a qual sorte d'albero appartenga una tale radice.

MASSA D'ACQUA. Vedete *Canna* chiamata **MA-**
Massa d'acqua.

MASTICE, Fran. *Mastic*. *Vedete alla parola Lentisco*. Si trova nelle botteghe dei droghieri una materia pietrosa che si chiama *colla di pietra* o *grosso Mastice*; è una composizione di mattoni pulverizzati ed incorporati nella pece resinosa, nella cera o colla forte liquefatte. Si unisce a una tal mistura qualche colore proporzionato all'uso che se ne vuol fare. Questo Mastice serve per ricongiungere i marmi rotti o scrostati: si adopra ancora per riempire le crepature dei canali. I gioiellieri se ne servono per fermare le pietre quando le lavorano.

MASTINO. Lat. *Canis villaticus*. Fran. *Martin*. Nome di una grande e forte razza di cani. *Vedete questa parola*.

MATETE'. *Vedete all' articolo Manioc*.

MATGACH. Nome che i Tartari danno al saiga maschio. *Vedete questa parola*.

MATITA. *Vedete Lapis*.

MATO. Specie di mangoustan selvatico dell' America, meno bello di quello delle Indie orientali. *Vedete Mangoustan*.

MATRICARIA, *Matricaria vulgaris seu sativa*, C. B. Pin. 133., *Matricaria vulgo minus Parthenium*, J. B. 3., 129. Linn. 1355., *Arthemisia tenuifolia*, Tabern. Icon. 8. Fran. *Matricaire ou Espargoutte*. Pianta che cresce in terreno grasso, negli orti e nei terreni forti dei campi, perfino nelle macerie. Ha la radice perenne, bianca e fibrosa; mette molti fusti all' altezza di due piedi, grossi, dritti, rigidi, scannellati, ramosi, pieni di una midolla fungosa: le foglie sono nu-

merose, di un verde gajo, di un' odore forte, alate, situate senz' ordine, composte di pinnule o frastagli un poco ottusi: i fiori nascono in mazzetti alle sommità dei rami, e sono radiati come quelli della camomilla; i raggi sono bianchi, ed il disco è giallo: questi fiori sono sostenuti sopra peduncoli ramosi, disposti in corimbo: il calice è emisferico, formato di molti ordini di scaglie coll' orlo rivoltato membranoso; la placenta è rasa: succedono a questi fiori semi oblunghi, scannellati e senza fiocchetti.

Tutta la pianta ha un' odore forte, ingrato, ed occupa un luogo distinto tralle isteriche; è principalmente vantata pei lochj ritardati e pei mestrui dolorosi: produce utilmente tutto ciò che possono procurare gli amari ed i carminativi; il sugo che se ne sprema discaccia i vermi. La Matricaria, non meno che la camomilla, è un buon preservativo per tener lontane le api e le zanzare; perchè quest' insetti non possono sopportarne l'odore: quindi le persone pletoriche, soggette alla visita di tal' insetti importuni, faranno benissimo a munirsi di un mazzetto di questa pianta, quando anderanno a passeggiare nei giardini. La Matricaria è uno dei quattro fiori carminativi. L'infusione della pianta sembra salutevolissima nei mali del bestiame cornuto, e quando è disposto al putrido.

Vi è la Matricaria dai fiori doppi e fistulosi che si coltiva nei giardini dai fioristi; fiorisce due volte l'anno, se si usi l'attenzione di tosarla, quando n'è passato il primo fiore, *an Matri-*

caria vulgaris, petalis marginalibus planis, discoidibus fistulosis? H. L. B. 493.

MATRICE. Lat. *Matrix*. Si dà questo nome agl' involucri dei cristalli e di altre pietre, ed a quelli dei minerali e dei metalli. Si dà parimente a quella parte carnosà delle femmine degli animali vivipari, destinata dalla Natura a ricevere, a elaborare, a perfezionare, o almeno a ritenere ed a stanziare la materia seminale e l'embrione. Vedete le particolarità sulla concezione, e la maniera con cui si nutre il feto nella Matrice, fino al tempo del nascimento, *in seguito alla parola Uomo*.

Le Matrici metalliche che racchiudono le miniere dei metalli, sono ordinariamente corpi pietrosi o solidi, e che sembrano il laboratorio sotterraneo in cui si combinano i metalli, sì puri che mineralizzati. Pretende Hoffmann che queste Matrici esistessero prima della formazione dei metalli che vi si sono dentro preparati e vi hanno stanziato. Stahl dubita di una tale preesistenza, perchè queste materie, secondo l'opinione di lui, sono troppo compatte per poter essere penetrate dalle esalazioni o vapori minerali, che debbono fecondarle penetrandole. Erano forse esse più porose e meno dure prima di essere state penetrate dai vapori e riempite dalle filtrazioni minerali. Dice il Sig. Bertrand che le Matrici più ordinarie dei metalli sono fossili e minerali che hanno già alcune parti elementari dei metalli: vi sono, dice' egli, Matrici generali, come ve ne sono particolari.

Le generali sono le fenditure ed i filoni che

intersecano gli strati di rocca delle montagne. Vedete le parole *Fenditure e Filoni*.

Le fascie sopra le quali sono posati i filoni, debbono parimente riguardarsi come altrettante Matrici. Sopra a quelle si depongono a poco a poco le molecole metalliche che circolano coi vapori umidi, o che si sollevano per mezzo delle esalazioni sotterranee. Le fascie più molli, come lo spato, che sostengono i filoni, dice sempre il Sig. Bertrand, essendo le più penetrabili, divengono parimente per ordinario le più abbondanti in metalli. Se le fascie sono dure, come il quarzo, la pietra di corno, i cristalli di monte, allora le particelle metalliche sono altrove trasportate, oppure si attaccano alla superficie dei corpi meno penetrabili. Vi sono forse certe terre o pietre più disposte a ricevere una tale o tal'altra specie di metallo, il che produrrebbe Matrici particolari. Queste Matrici sono bene spesso molli e poco compatte, prima di ricevere le esalazioni: s'indurano esse concorrendo colle particelle metalliche. Sembrano tali Matrici ai Mineralogisti vantaggiosissime per la formazione e la conservazione dei metalli, perchè li ritengono nel proprio seno e li preservano dall'azione dell'aria, dell'acqua e del calore, mezzi sufficienti per decomporre, alterare, e portar via la miniera. Finalmente, servono spesso volte queste Matrici d'intermedio per la fusione e la purificazione degli stessi metalli. Si può, sulla formazione delle miniere o metalli, consultare Stahl nel suo *Specimen Beccherianum*; Neumann, nella

sua

sua *Chimica farmaceutica*; Henckel, in molti scritti; Hoffmann, nella sua *Dissertazione sulle Matrici dei metalli*; Lehmann, nei suoi *Trattati di Fisica, di Storia Naturale*; ec. Agricola e Koenig hanno parimente detto qualche cosa di soddisfacente sopra questa materia.

Matrice delle pietre preziose. Fran. *Prime des pierreries*. I Gioiellieri danno questo nome a certe pietre o quarzose o di spato fusibile, alle quali sono attaccati cristalli di rocca diversamente coloriti e comunemente più coloriti, più puri, più duri e più pesanti della pietra che serve ad essi di Matrice, o dalla quale sono prodotti. La Matrice delle pietre preziose non è una pietra preziosa, nè ha le qualità indicate. La Matrice quarzosa di ametisto è un semplice quarzo cristallizzato e di un violaceo rare volte vivace; le Matrici di spato fusibile non sono gran fatto in cristalli di una figura determinata, tal'è la Matrice di smeraldo, ch'è di un verde non lustro, impuro e semitrasparente; *Vedete Praso*. Vi sono Matrici di ametisto onice, ed altre di color bianco. *Vedete le parole Fluori e Spato fusibile*.

MATTE. *Vedete The del Paraguai*. I Metallurgisti danno parimente il nome di Matte alla sostanza metallica carica ancora di zolfo, mineralizzato per metà, ec. che si ricava dalle prime fusioni di una miniera fusa nel fornello di fusione. La Matte cruda è il *rohstein* dei Tedeschi. Il lavoro della miniera di rame e di piombo ne somministra esempj. *Vedete Rame e l'articolo Miniere*.

MATUITI. Nome Brasiliano che serve per

disegnare due uccelli differentissimi. Il primo Matuiti è un uccello pescatore, del Brasile, della grossezza di uno storno, e la piuma superiore del quale è di un bruno picchettato di giallo pallido: la gola è gialla e tutta la parte inferiore del corpo, bianca, punteggiata di bruno; i piedi e le ugne sono di un cenerino oscuro; il becco è rosso.

L'altro uccello si chiama Matuiti delle rive; è il piccolo chiurlo di America del Sig. Brisson; ciò non ostante è della grossezza di una gallina: il becco è di un bruno rossigno; il fondo delle coscie, le gambe ed i piedi sono di un rosso pallido; le ugne, nere; il sincipite è nudo e coperto di una pelle nera; l'occipite ed il collo sono bigi: la parte alta del dorso e la piuma inferiore sono bianchiccie; il rimanente della piuma è di un nero verdiccio, nella parte superiore.

MAYPOURI o MANIPOURIS. *Vedete Tapir.*

MAZAMES. Dice il Sig. di Buffon che in lingua Messicana, era questo il nome del genere intiero dei cervi, dei daini e dei capriuoli. Hernandez, Recchi e Fernandez ci hanno trasmesso il nome di Mazames, e noi ce ne serviamo in questo luogo per disegnare e per distinguere, stando ai predetti Autori, due specie di Mazames comuni l'una e l'altra al Messico e nella Nuova Spagna. Danno essi il semplice nome di Mazame alla specie più grande ed il maschio della quale è il solo che porti un legno simile a quello del capriuolo di Europa, cioè, un legno di sei o sette pollici di lun-

lunghezza, l'estremità del quale è divisa in due punte e che ha un solo pugnale alla parte media del tronco. La seconda specie è molto più piccola, ed è chiamata *temamaçame*; ha il ventre più bianco, e porta corna semplici e senza pugnali come quelle di un daghetto.

Il Mazame sembra al Sig. di Buffon un capriuolo simile al capriuolo rossiccio di Europa, e che la seconda specie ne sia una semplice varietà. Pretende ancora che questi due animali del Messico siano i medesimi che il *cuguacù-apara* ed il *cuguacù-été* del Brasile, e che a Cajenna il primo si chiami gran *cariacù* o *cerva dei boschi*; ed il secondo, piccolo *cariacù* o *cerva palustre* o dei *paletuvieri*. Senza fondamento Seba ha indicato sotto questi due nomi, animali del genere delle gazzelle.

MAZZA DA BIDELLO. Vedete *Ruchetta dei campi*.

MEANDRITE, *Meandrites* aut *Corallites undulatus*. E' una sorte di polipajo, duro, ordinariamente orbicolare, e segnato di tortuosità vermiculari e di concavità irregolari. Ve ne sono di quelli simili alle spugne, altri simili a un cervello umano. Il Meandrite si distingue facilmente da tutti gli altri polipaj, e per la sua forma singolare e perchè non è liscio nè stellato nè poroso, nè composto di tubulari; è profondamente solcato in diverse maniere. Le anfrattuosità, più o meno moltiplicate sulla superficie ed all'estremità, e che imitano le onde del mare, sono ad esso proprie, cioè dipendono dalla
con-

continuità dell'ossatura. Si chiama particolarmente Meandrite quello ch'è formato di tortuosità in forma di vermicciuoli o di onde o di flutti: si chiama *Mancandrite* quello le tortuosità del quale sono appuntate, ed i lati e gl'interstizj del quale sono profondamente rigati e solcati. Quello che ha le tortuosità e le sinuosità più piccole, ma della forma delle foglie di giunco, si chiama *giunco coralloide*; quello a cui le tortuosità o anfrattuosità, seminate di tubercoli danno la figura di un cervello, si chiama *cerebrite*: il polipo vivente occupa la superficie come nelle madrepore: *Vedete Corallo e Madrepora*. Non è ciò non ostante cosa rara il trovar Meandriti lisci ed uniti, essendone stati riempiti i pori da una materia pietrosa accidentale, nel tempo del soggiorno di essi in terra. Si trovano Meandriti petrificati.

MEBBIA a Congo, MEBBIO in Etiopia. Nomi dello sciacal. *Vedete Sciacal*.

MECHOACHAN, *Polygonum scandens*, vulgo *Mechoacanna*. Si dà questo nome e i nomi di *barbaro bianco* o di *scamonea* di America, a una radice bianchiccia che facilmente si caria, e che stenta a conservare la sua virtù per lo spazio di tre anni. Una tal radice è, nel commercio, in pezzi o fette secche, bianchiccie, di una sostanza alquanto floscia, alquanto fibrosa, di un sapore dolciigno, con una cert'acrimonia che non si fa subito sentire, ma ch'eccita talvolta il vomito. E' diversa dalla radice di brionia, colla quale è stata talvolta confusa, per la tessitura compatta e per-

perchè non è nè fungosa , nè amara , nè puzzolente . Si chiama Mechoachan , dal nome di una provincia dell' America meridionale , ove gli Spagnuoli l'hanno trovata sul principio : ne vien portata parimente da molti altri paesi circonvicini ; come da Nicaragua , da Quito e dal Brasile ove nasce .

Il Sig. Geoffroy (*Mat Med.*) dice che questa radice è nota soltanto dall' anno 1524. in cui la mise in uso Nicola Monard. Marcgrave è stato il primo a riconoscere che la pianta del Mechoachan è una specie di villucchio di America , chiamato in latino , *Convolvulus Americanus* , *Mechoacanna dictus* ; tra gl' Indiani del Parà , *jonqui* , e tra i Brnsiliani , *jetucù* . Una tal radice è spesso vole ramosa , fresca , è molto grossa , ed ha un piede di lunghezza ; è bruna fuori , bianca dentro , lattea e resinosa ; mette fusti sarmentosi , bassi a terra , angolosi , lattei e guarniti di foglie alterne , verdi e della figura di un cuore : i fiori sono di un solo pezzo a campana , di colore di carne pallido , porporini interiormente : i frutti sono nericii , triangolari e della grossezza di un pisello .

Gli abitanti del Brasile raccolgono queste radici in primavera , le tagliano a fette o circolari o oblunghe , quindi le infilano per farle seccare . Mondata la radice della corteccia , la spremono in un panno e fanno seccare ciò che si precipita in fondo al liquore dopo alcune ore : questo è ciò che si chiama *latte* o *fecula* di Mechoachan .

Era molto stimata una tal radice prima che si sapesse che se ne dissipa la virtù purgativa per mezzo dell'ebullizione; ma è stata ad essa sostituita la scialappa. ch'è parimente una specie di villucchio di America, agisce meno lentamente ed in minor dose. *Vedete Scialappa all'articolo Bella di notte*. In tal guisa è molto diminuita la riputazione del Mechoachan, del rimanente non è disgustoso; purga dolcemente e senza pericolo gli umori densi, viscosi e sierosi della testa, del petto e delle articolazioni; è buono, in sostanza nella gotta, nelle scrofole, nei morbi venerei e nell'idropisia: si prende o in sostanza (in polvere), o messo in infusione nel vino o in qualunque altro liquore conveniente, che si evita di far bollire. Il Mechoachan che si raccoglie talvolta in Provenza, ha una virtù molto minore di quello di America.

Sembra che il *mochuacanica*, di cui ha parlato Hernandez, sotto il nome di *tacuathe*, sia diverso dal nostro Mechoachan ordinario, perchè questa radice arde immediatamente la gola, e perchè il Mechoachan è quasi insipido.

Mechoachan del Canada. *Vedete Morcella in grappoli*.

MECONIO. *Fran. Meconium ou Moeconium*. Si dà questo nome a due sostanze differenti: una è l'oppio d'Inghilterra che si fa in questo paese, facendo bollire le cime di papavero: (in Turchia il Meconio è un'estratto ricavato per espressione da tutte le parti della pianta pestate insieme. *Vedete all'articolo Papavero*). L'altro

tro è una sostanza escrementizia , senza cattivo odore che rende il bambino immediatamente dopo il nascimento .

MEDAGLIA . *Vedete Bulbonac .*

MEDAGLIE . Lat. *Numismata* . Fran. *Medailles* . I Gabinetti di molti Dilettanti esibiscono ai curiosi collezioni di Medaglie e di monete .

Le Medaglie meritano l'attenzione di quelli che vogliono conoscere i fasti , l' epoche , gli avvenimenti , in una parola , sapere fondatamente ciò che la Storia , la Cronologia e la Geografia contengono di più curioso e di più interessante . Nei secoli d' ignoranza nei quali non era , per così dire , permesso di saper leggere e scrivere , non vi era nè Principe , nè Grande che non si facesse un punto di onore di aver Medaglie . Si numeravano nei Paesi Bassi vicino a duecento Gabinetti di Medaglie ; cento settantacinque in Germania , più di trecento ottanta in Italia , e duecento incirca in Francia . E' noto che Alfonso , Re di Aragona e di Napoli , nel 1450 , ne formò una serie , che faceva portar seco per tutto in una cassa di avorio . Confessava questo Monarca che la vista di tali monumenti era per lui un potente stimolo , che lo eccitava ad imitare le virtù di quelli dei quali possedeva l' immagine . Il gusto e la Scienza delle Medaglie si sono molto perfezionati , dopo il rinascimento delle lettere e delle scienze ; si estenderà ancora di più questa cognizione nei nostri nipoti , perchè col lasso del tempo e colla serie dei secoli , si anderanno moltiplicando i fatti memo-

ra-

rabili, ed è d'uopo convenire che se la Storia trae dalle Medaglie tanti lumi e tanta certezza; talvolta ancora le Medaglie traggono dalla Storia la propria spiegazione, in guisa che si prestano un'ajuto vicendevole. La Storia è il commentario delle Medaglie, come le Medaglie sono la face della Storia. L'Egitto, la Grecia, Roma nulla hanno fatto di considerabile, sia in pace, sia in guerra, di cui le Medaglie non ci conservino la rimembranza. Sono le Medaglie che ci rappresentano con tanta esattezza, le Divinità che adoravano i Greci, gli Egiziani, i Romani, le cerimonie, i misterj della loro religione, le statue, gli altari, i tempj e tutti gli stromenti dei quali si servivano nei loro sacrificj. Vi si veggono gli archi trionfali, i portici, i teatri, gli anfiteatri, i circhi, i colossei, gli obelischi, le colonne istoriche, e tanti altri edifizj dei quali ci sarebbe ignota la bellezza, senza la rappresentazione che n'è stata trovata sulle Medaglie. Si scuopre in esse ciò che facevano gli Antichi per guadagnarsi il cuore dei popoli, come lo stabilimento delle colonie, l'annumerazione dei tributi, l'abolizione delle imposizioni, gli spettacoli, i combattimenti degli animali, i Giuochi Secolari, i porti di mare, gli aquedotti, i ponti, i mercati, i congiarj ed altre liberalità degli Imperatori; indicano le Medaglie il principio del loro Regno, il nascimento dei loro figli, le adozioni, le creazioni dei Cesari, i funerali, le apoteosi, ed una infinità di cose finalmente, che vi s'imparano con maggior sicurezza che nei
li-

libri . In somma , quando ancora non vi fossero in questi monumenti se non che i ritratti degli Augusti e dei Cesari , è sempre molto l' avere espressa al naturale l' effigie di questi Padroni del Mondo . Tutte le Medaglie sono generalmente o d' oro , o d' argento , o di bronzo , o di stagno o di piombo . La serie delle Medaglie di oro è bellissima e graziosissima . Si può far giungere fino al numero di tre mila ; la serie di quelle di argento può arrivare fino a mille . Vi è stato un tempo in cui si è creduto che bastasse di coniare le Medaglie di rame e di cuoprirle di una foglia di stagno . Le Medaglie antiche di piombo sono riconoscibili , perchè il piombo antico è più bianco , più duro e meno flessibile del moderno ch' è più depurato . La serie delle Medaglie di bronzo è la più completa di tutte . Si distinguono queste in grandi , medie e piccole e se ne contano oltre le tre mila . Pretendono finalmente alcuni Autori che il numero delle Medaglie conosciute , di tutte le grandezze , ed in tutti i metalli , possa andare oltre alle trenta mila . Due sono le cose importanti che debbono osservare quelli che studiano le Medaglie , o che vogliono farne una collezione . Prima di tutto è d' uopo di mettersi al fatto dei tipi dei quali le leggende sono l' anima e la lingua . Il solo abito e la fatica possono dare la facilità di leggere queste leggende , logore spesso volte e composte , per la maggior parte di abbreviature o di lettere iniziali . In secondo luogo , un Curioso non potrà mai usare troppa attenzione
con-

contro la frode e la soperchieria , nella falsificazione delle Medaglie; ve ne sono di tutte le specie , e vi restano bene spesso ingannati i più Dotti . Il mezzo più sicuro di discernere le vere Medaglie antiche dalle false , è quello di maneggiare spesso le une e le altre e di avvezzarsi a farne la differenza sotto gli occhj di qualche persona perita , capace di farne stimare il grado di falsificazione . Oltre le Medaglie Greche , Romane e Latine , le Medaglie Imperiali dell'alto e basso Impero , hanno anch'esse luogo nelle collezioni ; sono per la maggior parte assai rare . I Curiosi fanno molta stima di quelle che sono cariche di molte teste , o siano l'una in faccia all'altra , o unite collo a collo . Le più antiche Medaglie sono del nono secolo .

I Romani avevano una venerazione eccessiva ed anche superstiziosa per l'effigie dei loro Imperatori . Era un delitto di lesa Maestà il battere uno schiavo che portava addosso qualche moneta coniatà coll'immagine di Tiberio . Era ugualmente un delitto di lesa Maestà l'entrare in un luogo immondo o d'incontinenza colla moneta . Gl'Imperatori Romani erano così gelosi del dritto di battere esclusivamente la moneta d'oro , che Giustiniano , accordò , come un favore singolare , ai Re di Francia la permissione di battere col loro conio la moneta d'oro , promettendo ad essi che sarebbe ricevuta per tutto l'Impero nel commercio , come quella che aveva la sua propria impronta . I tempi sono cangiati ; ogni Sovrano al presente ed ogni Sovranità ha il dritto

to di batter moneta, di apporvi la propria effigie, le armi e la leggenda. Si battono ancora Medaglie d'oro, d'argento o di rame, in occasione degli avvenimenti, e questi pezzi diverranno altrettante Medaglie preziose pei nostri discendenti tra qualche secolo. Si veggono già i Dilettanti intenti a raccogliere le Medaglie coniate in occasione della maggior parte degli avvenimenti della nostra Monarchia. Il bravo Warin ha fatto in oro e in argento la collezione dei Re di Francia; si distingue parimente già la serie delle Medaglie che portano l'impronta dei fasti e degli avvenimenti di questo Regno sotto Luigi XIII, XIV, e XV. Si veggono queste diverse collezioni in uno dei Gabinetti del Castello di Chantilly, siccome le Medaglie coniate in onore dei grandi Eroi, dei Monarchi, ec. Noi vi abbiamo disposto, in un'ordine conveniente, sotto i cristalli questi monumenti, non meno che quelli degli Imperatori di Roma, e la Mitologia imitata dalle più belle pietre incise.

MEDICA (erba). *Vedete Cedrangola.*

MEDUSA. *Vedete alla parola Palma marina.*

MEEAREL. E' il nome che Nieuhoff dà al pesce ubirre di de Laet: è la cintura d'argento. *Vedete questa parola.*

MELA GRANATA, e MELO GRANATO; Lat. *Punica*, *Granata*. Fran. *Grenade* & *Grenadier*. Vi sono molte specie di Meli granati, diversi pei fiori e pel sapore dei frutti. Si distinguono in coltivati domestici, ed in selvatici. Il Melo granato che produce la mela granata, è

Bom.T.XX,

L

col-

coltivato, *Punica quæ malum granatum fert*, Cæsalp. 141; *Malus punica sativa*, C. B. Pin. 438; *Punica granatum*. Lin. 676. E' generalmente un albero piccolo che ha i rami fini, angolosì, rivestiti di una corteccia rossigna; i ramoscelli sono armati di spine dure; le foglie sono situate senz'ordine, lanceolate, appuntate, alquanto simili a quelle dell' ulivo o del mirto maggiore, lisce, rossigne quando sono giovani; hanno un'odore forte ed ingrato, quando si schiacciano tralle dita; i fiori sono di un rosso lucido, o di color di scarlatto, disposti in rosa da cinque petali, contenuti in un calice che rappresenta una specie di panierino da mettervi i fiori; questo calice è oblungo, duro, porporino, largo in alto, ed ha, in qualche maniera, la forma di una campana: gli si dà il nome di *Cytinus*. Ai fiori succedono frutti (*Pomum granatum*, aut *Malus Punica*,) che hanno appresso a poco la grossezza delle mele, adorni di una corona, un poco compressi ai due lati. La buccia dei frutti è, all'esteriore, di colore in parte rosso, in parte giallo, talvolta grinza, talvolta liscia, grossa come il cuojo, dura e fragile: il frutto è interiormente rosso; ha un sapore acido, o dolce o vinoso, secondo la specie dell'albero: contiene un numero grande di grani, molto simili agli acini dell'uva, nei quali vi è una mandorletta amara ed un poco astringente.

I Meli granati crescono naturalmente nei terreni asciutti e caldi della Spagna, dell'Italia, del.

della Provenza e della Linguadoca . Vi sono Meli granati alti dai diciotto fino ai venticinque piedi . Per allevarli con sicurezza nei climi freddi della Francia , è d' uopo metterli nelle casse , e portarli nelle rimesse calde in inverno , o piantarli in ispalliera a ridosso di un muro , all' aspetto del Mezzogiorno , e cuoprirli colle stuoje nella stagione rigida . Il Sig. Visconte di Querhoent , abitante del Croisic in Bretagna , ci ha scritto (in dicembre 1779) di avere un Melo granato piantato in un cortile , ed in ispalliera , appoggiato a un muro esposto al Sud Est , che ha vicino a trenta piedi di altezza . Questo Melo granato cuopre tutto il muro fino al tetto , ed è necessasio tagliare ogni anno i rami superiori , che oltrepassano i tegoli più di due piedi . Cuopre una larghezza di quarantotto piedi incirca di muro , produce ogni anno più di cento Mele granate grossissime e maturissime , poichè gli hanno prodotto altri giovani Meli granati . La Mela granata più grossa che abbia prodotto quest' albero nel 1779 , e la sola veramente di una tale grandezza , pesava ventun' oncie e mezza , ed aveva dieci pollici e otto linee di circonferenza . L' inverno del 1768 , che fu così freddo in Bretagna , non ha fatto perdere a questo albero neppure uno de' suoi rami . E' esso ancora giovane e si estenderà di più . E' piantato in un terreno arenoso e vicino alla fogna di una cucina , le acque grasse e saline della quale contribuiscono certamente a farlo crescere .

E' cosa essenziale il potare i Meli granati ,

ne consiste il secreto nel ritagliare o troncare i rami che nascono mal situati . Si conservano quelli che sono corti e in' miglior essere : si scorciano i rami sforniti di foglie , onde render l'albero più fronzuto e più folto , il che ne forma la bellezza . Bisogna usare la diligenza di mozzarne , dopo che ha gettato la prima volta , i rami che si veggono uscire dall' ordine . Si consultino su di ciò gli eccellenti precetti del Sig. Miller .

Gli acini , e specialmente la buccia delle Mele granate , sono al maggior segno astringenti . Si dà nelle Spezierie , alla buccia il nome di *malicorium* , come se si dicesse *cujo di Mela* : se ne può fare l'uso medesimo che si fa della corteccia di quercia , per conciare le cuoja ; cangia in nero la soluzione del vitriolo marziale , la quale è verde , ed è buona per conseguenza a fare inchiostro , come la noce di galla .

Il sugo della Mela granata è eccellente per precipitare la bile , per estinguere l'ardore della sete nelle febbri continue : se ne fa in Linguadoca una specie di limonata , mescolandovi zucchero , o un siroppo che viene stimato cordiale ed astringente , e che si prende con piacere ; si fa uso in Medicina piuttosto delle Mele granate agre che delle dolci ; perchè l'agra contiene un acido grato ch' eccita l'appetito e purga la bocca .

Si veggono nei giardini Meli granati coi fiori doppi , piantati nelle casse , e che vengono riguar-

guardati come selvatici, *Punica flore pleno*, maggiore, Tourn. Inst. 636. *Balaustium*, Tabern. Icon. fanno l'ornamento dei giardini per la quantità e pei vivaci colori dei fiori che durano lungo tempo, e dei quali si fa un'uso frequente in Medicina per la dissenteria e per la diarrea, in una parola, come incrassanti, ed alquanto meno astringenti della corteccia. Gli Speciali e i Droghieri vendono questi fiori doppj del Melo granato sotto il nome di, *Balausti*, *Balaustia*, e li fanno venire dal Levante. Gli alberi medesimi nei cassettoni non danno tanti fiori, se non perchè le radici di essi sono ristrette; nel terreno aperto darebbero legno soltanto.

Desiderebbe il Sig. Duhamel che si moltiplicasse di più, nelle provincie Meridionali, una specie di Melo granato nano di America, *Punica nana*, affinchè vi si potessero sopra innestare grosse Mele granate dolci; sarebbe questo, dic' egli, un ornamento pei giardini di agrumi; d'altronde, siccome questi alberi sarebbero meno grandi degli altri, il frutto di essi potrebbe maturare nelle rimesse.

MELAMPITE. Vedete in seguito all' articolo *Grano Saracino*.

MELANTERIA. Lat. *Melanteria*. Fran. *Melanterie*. Nome dato a una terra nera vitriolica, tenera, che si scioglie nell' acqua, la colorisce, e le dà un sapore stitico: è una specie di pietra atramentaria che si trova in Egitto e nell' Asia Minore. Consultate ciò che ne abbiamo detto nella nostra *Mineralogia*, Tom. I. pag. 555, e seguenti.

MELANZANA, o PETRONCIANO. Lat. *Melongena*. Fran. *Melongen*, ou *Mayenne*, ou *Marangena*, ou *Aubergine* ou *Beringene* ou *Brebe-me*. Pianta di cui Tournefort distingue dodici sorti. Noi descriveremo le sole specie più usitate e per la cucina e per la Medicina.

La *Melanzana volgare*, *Melongena fructu oblongo*, *violaceo*, Tourn. Inst. 151; *Mala insana*, Dod. Pempt. 458; *Solanum Melongena*, Linn. 266. Ha la radice fibrosa, e mette comunemente un fusto semplice e alto un piede e mezzo incirca, grosso come il dito, rotondo, rossigno, ramoso, coperto di una peluria poco aderente: le foglie sono ampie, ovali, intiere, verdi, con piegature sugli orli e coperte di una polvere farinosa, come cotonacea: i fiori sono rosette in cinque punte, bianche o porporine, sostenute da calici armati di piccole spine rossigne e divisi in cinque segmenti terminati in punta: a questi fiori succedono frutti oblungi, più grossi di un uovo, solidi, lisci, di color porporino verdiccio, levigati al tatto, e pieni di una carne bianca, impregnata di sugo, e che contengono semi bianchicci, schiacciati, i quali hanno bene spesso la figura di un piccolo rene.

Si coltiva presentemente intorno a Parigi, una specie di Melanzana dal frutto bianco; è l'*albergaine* delle vicinanze di Montpellier; ha il seme, piccolo della forma di una lenticchia e la carne molto insipida.

Vi è un'altra specie di Melanzana il frutto della quale nasce gobbo, curvo e della figura ap-

appresso a poco di un cetriuolo , di color giallo o cenerino o porporino .

Il Sig. di Tournefort distingue questo genere di piante dalla morella , pel frutto ch' è solido , carnoso e senza cavità ; laddove quello della morella è molle e pieno di sugo .

Nei paesi caldi e principalmente nelle provincie Meridionali di Francia , (a Montpellier) si mangiano i frutti della Melanzana in insalata o cotti come i cetriuoli . Gli abitanti delle Antille li fanno parimente bollire dopo averli mondati ; li fanno talvolta cuocere sulla gratella , quindi li tagliano in quarti e li mangiano coll' olio o butirro , sale e pepe . Altrove si mettono sotto aceto per mangiarli in insalata , come i nostri cetriuoletti . In Egitto , dice Belon , si fanno cuocere sotto la cenere o nell' acqua , e si mettono in tavola ogni giorno : se ne mangiano molti anche nelle Indie Orientali . E così questa pianta si trova al presente in tutte le quattro parti del mondo .

Benchè l' uso della Melanzana non sembri pernicioso , non si fa ciò non ostante grand' uso della pianta in Medicina , nei climi di Francia , se non che esteriormente , nei cataplasmi anodini e risolutivi , per le moroidi , i cancheri , le scottature e le infiammazioni ; e molti Medici consigliano , a chiunque ama la propria salute , di farne poco uso , dicendo ch' è un alimento non solamente freddo ed insipido ; ma ugualmente cattivo che i funghi : eccita flati , indigestioni e febbri . Questa forse è la ragione che ha indotto

Ray e Marcgrave a sostenere, contro Giovanni de Lact, che la nostra Melanzana, quella *fructus incurvo*, è la stessa colla *belingela* dei Portoghesi, col *bedigian* degli Arabi, col *tongus* degli abitanti di Angola, e col *mecumba* di quelli di Congo; aggiungono che siccome questi frutti si accostano alle mandragore, alcuni Moderni hanno sospettato che fosse una mandragora maschio, e che immaginandosi che fossero mortali, gli hanno chiamati *mala insana*. Ma noi abbiamo detto qui sopra che se ne mangiano in ogni clima, e molti senza che ne risulti incomodo alcuno.

MELAPPIA. *Vedete all' articolo Melo.*

MELARANCIO. Lat. *Aurantium*. Fran. *Oranger*. Il Melarancio è uno degli alberi più belli, per la bianchezza e pel soave odore dei fiori, pel verde lucido delle foglie, delle quali non è mai spogliato, pei frutti color d'oro, *Malus aurantia*, e specialmente pel vago spettacolo che unisce nel tempo stesso e bottoni e fiori aperti e frutti. Benchè sembri che questo albero si sia naturalizzato soltanto nelle Provincie Meridionali della Francia, fa ciò non ostante l'ornamento dei più bei giardini di Parigi, perchè si fa venire nei vasi, e si difende nelle stufe, nei rigori dell'inverno. Luigi XIV. ammirava talmente il Melarancio, che ne aveva sempre alcuni in fiore, anche nell'inverno, in una galleria del Palazzo, ove erano situati sopra i piedestalli in casse scolpite ed inargentate. Per giungere a procurargli questo delizioso spettacolo durante tutto l'inverno, sceglievano i Giardinieri un numero sufficientemente

te di alberi, cessavano di innaffiarli finchè caddessero le foglie, e mettendo in seguito nuova terra sulla superficie delle casse, le innaffiavano spesso in un luogo chiuso con invetriate, d'onde si estraevano carichi di fiori e di foglie novelle.

Tralle venti specie conosciute di Melaranci, (il Melarancio dal frutto agro e forte, dalle foglie dipinte, o no, di varj colori: il Melarancio dal frutto dolce; il Melarancio dalle foglie fatte a conchiglia, quello dai fiori variodipinti; quello dal frutto cornuto; l'ermafrodito, il frutto del quale partecipa dell'arancio e del cedrato; il Melarancio di Turchia; il tortuoso; quello detto da' Francesi *pampelmouse*; il grosso arancio, l'arancio stellato, l'arancio dalla buccia doppia; dal fiore doppio; della China; nano dal frutto agro; lo stesso dalle foglie e dal frutto dipinti di varj colori, etc.): ve ne sono due o tre principali, il frutto dei quali è in uso in Francia; cioè, il Melarancio dal frutto agro (*Aurantium acri medulla*); l'amaro o di varj colori, medulla amara; e l'arancio dal frutto dolce (*dulci medulla*). Non vi è differenza alcuna per la forma, le foglie e i fiori di queste due o tre sorti di Melaranci: la descrizione che ci accingiamo a darne, servirà dunque e per gli uni e per gli altri, ad eccezione dei frutti che hanno differenze molto sensibili.

Il Melarancio cresce a un'altezza mediocre; ha le radici gialle e che molto si estendono: il legno del tronco è duro, compatto, bianco verso il cuore, odoroso; le foglie sono sempre verdi,
gros-

grosse, lisce; sono sostenute da code frondose (cioè i picciuoli sono alari alla base delle foglie, e rappresentano la figura di un cuore) piene di una infinità di cellulette oleose, trasparenti che sembrano altrettanti buchetti, come nell' ipperi-co; i fiori sono in rosa, odorosi, composti di cinque petali bianchi, disposti in giro. Nel Melarancio dipinto di varj colori o arancio forte, il pistillo si cangia in un frutto quasi sferico; prima della maturità, è di color verde, amaro, acre, e piccante alla lingua; quando è maturo, si esprime dalle cellule interiori del frutto un sugo acido: gli aranci forti sono di un giallo pallido, laddove gli aranci dolci sono di un color vivo di zafferano; il sugo di essi è dolce, e grato.

Questi alberi sono originarj della China, *Aurantium Chinense dulcius*, d'onde i Portoghesi hanno portato i primi semi. Si vede ancora a Lisbona nel giardino del Conte di S. Lorenzo, il primo albero, da cui sono usciti tutti i Melaranci che formano l'ornamento dei nostri giardini di Europa. I Melaranci si sono come naturalizzati nelle Provincie meridionali di Francia: se ne veggono presentemente nelle Isole Francesi di America, e nei monti e nella pianura; se ne veggono parimente nelle Isole di Hieres ed in Provenza, ove formano alcune specie di foreste deliziose per la verdura, che mai non cangia, e pei frutti, di cui sono sempre carichi. Si fa uso delle foglie, dei fiori, della corteccia, della midolla e dei semi dei Melaranci, Questo albero ci
ra.

rapisce troppo per la sua bellezza, perchè possiamo astenerci dal dire qualche cosa sulla sua coltivazione. Il Sig. De la Quintinie ha dato un trattato su questo soggetto.

Il Melarancio dolce è preferibile, tanto per la bellezza delle foglie, quanto per la bontà del frutto, *Aurantium dulci medulla*, *vulgare*. Ferr. Hisp. 377. Quello della China non fa mai un bell' albero, perchè ha sempre un' aria stentata, e rare volte ne matura il frutto. Il Melarancio di Genova, dalle foglie di molti colori, merita di aver luogo in un giardino come una rarità, a cagione della bellezza di sue foglie. Il Melarancio nano è piacevolissimo per le sue piccole foglie e per la quantità di fiori, di cui si cuopre.

Si possono far venire i Melaranci a Parigi per mezzo di alcuni alberi giovani che ci vengono dalla Provenza o da Genova, e seminando i grani di arancio forte in un terreno preparato, e poi innestando le piante nate a suo tempo. Si vuole che debba preferirsi la piccola specie di cedrato per innestarvi le specie che si desiderano. Basta ad essi una cassa di dodici o quindici pollici fino all'età di sette o otto anni. Si trapiantano in questo tempo nell' ultima cassa che deve esser larga venti o ventiquattro pollici. Un buon terreno pei Melaranci, è il miscuglio di un terriccio di pecora che abbia riposato due anni, di un terzo di terriccio di vecchio suolo, e di un terzo di terra grassa di palude. Potando il Melarancio, si procura di dargli una bella forma. Quando un Melarancio ingiallisce per malattia, gli

gli si dà una nuova terra, oppure si tagliano tutte le radici guaste, e non si espongono al sole se non per due o tre ore: s'è infestato dai gal. linsetti o dai pidocchj ossia gorgoglioni, etc. si deve strofinare l'albero con aceto; le formiche non infestano il Melarancio se non per succhiarne i pidocchj: abbiamo conosciuto alcuni giardinieri che pretendevano di distruggere le formiche dei Melaranci col metter vasi di basilico ai quattro angoli della cassa ed una fune impregnata d'olio empireumatico alla parte del tronco, dalla quale partono i rami. E' necessario il difendere principalmente i Melaranci dal freddo e dal vento. Il letame dato ad essi fuor di proposito è ugualmente pernicioso: mai si deve usare quello di vacca, nè quello di porco; tutti gli altri debbono essere ben consumati e messi con prudenza. Benchè questi alberi amino l'ombra, periscono ben presto quando si dà ad essi troppa umidità; il letame di pecora o di capra, stemperato nell'acqua, con cui s'innaffiano i Melaranci, gli rende sani e vigorosi: l'effetto che producono su questi alberi gl'innaffiamenti frequenti e troppo abbondanti, è di fare ingiallire e bene spesso cadere le foglie; languiscono un'anno o due senza mettere alcun ramo, e muojono al fine intieramente. Si debbono chiudere i Melaranci dalla metà di ottobre fino al ritorno della bella stagione. Vi è nel *Giornale Economico pel mese di luglio, anno 1757.*, una memoria sulla coltivazione dei Melaranci; in cui si dimostra che deve preferirsi di metterli in vasi grandi di terra, piut.

piuttosto che nelle casse, ad esempio dei Genovesi, perchè i vasi si riscaldano più facilmente, si raffreddano meno presto, e conservano, meglio delle casse, tutti i sali della terra.

Si fa uso da qualche tempo con buon' effetto delle foglie di Melarancio nelle convulsioni, nelle affezioni di vapori e nell'epilessia: si usano in polvere nel peso di uno scrupolo che si stempera in una tazza di cioccolata; alcuni si servono della sola decozione delle foglie, e vi uniscono vino e zucchero: è ancora uno specifico contro la colica dei pittori; se ne deve fare la decozione in un vaso chiuso: si crede che un tal rimedio sia efficace in tutte le malattie del genere nervoso.

I fiori d'arancio sono molto in uso a Parigi, e nei profumi, e nei condimenti, a cagione del soave odore ch' esalano, e ch' è preferito all' odore delle rose, dell'ambra, e del muschio. Se ne fa, per mezzo della distillazione, un' acqua cefalica, stomatica, isterica, ed un' olio essenziale, che porta il nome di *neroly*, ed è un' eccellente profumo. L' acqua di fiori d'arancio è parimente efficacissima contro i vermi e contro la tosse che calma; facilita, secondo il Sig. Bourgeois, l' espettorazione; ma non è buona per tutte le donne, contro i vapori, essendovene un gran numero a cui è molto contraria. Si fanno, con questi fiori, diverse conserve, e solide, e molli; pastiglie gustosissime al palato che si mettono in tavola nel desser, o che si mescolano nei medicinali per correggerne il sapore disgustoso, per forti.

tificare lo stomaco; si fa parimente coi fiori medesimi un siroppo ed un rosolio delatissimo. L'essenza di arancio di Portogallo si fa colla buccia d'arancio e basta spremere la buccia medesima per ottenerlo. Si fanno in confezione le buccie del frutto; e niuno ignora quanto la polpa di arancio dolce sia gustosa a mangiarsi. Si vuole che mangiandosi un' arancio dolce tutto intiero colla buccia, prima dell' accesso della febbre intermittente e specialmente della febbre terzana, ne impedisca bene spesso l' accesso, e talvolta ancora la guarisca. Finalmente, col sugo spremuto degli aranci forti, mescolato coll' acqua, ed addolcito collo zucchero, si fa una bevanda chiamata comunemente in Francia *orangeat* o *orangeade*, aranciato o aranciata, ch' è un buon refrigerante. Quando si voglia che una tal bevanda sia bene aromatizzata e più soave, vi si unisce un poco di *oleo-saccharum* preparato nello stesso momento, strofinando un pezzetto di zucchero alla buccia dell' arancio medesimo; questa è la maniera di unire l' odore della buccia al sapore del sugo. Si fa alla Martinicca un vino d' arancio che può passare per una specie di malvasia; si adopra per farlo lo zucchero purificato con una certa terra, chiarificato in siroppo, il sugo degli aranci, la decozione della buccia dei frutti medesimi, un poco di fiori d' arancio, e si mette il tutto a fermentare in una botte per lo spazio di due mesi; tal' è il metodo di fare questo vino che ci vien recato talvolta in Europa. L' arancio forte non si adopra nei nostri alimenti se non in qualità di con.

condimento; se ne strizza il sugo sopra alla maggior parte del pollame e della cacciagione arrostita, onde facilitarne la digestione; la buccia di esso grattata è buona per correggere l'insipidezza e l'inerzia dei pesci grassi, mangiati in istufato, come l'anguilla, etc. La medesima buccia è stomatica, febrifuga e vermifuga; ma è principalmente un buon rimedio, dice il Sig. Bourgeois, contro le perdite delle donne ed il flusso troppo abbondante dei loro mestruj: si dà secca in polvere nella dose di trenta o quaranta grani, e si fa una decozione della buccia fresca, facendo cuocere la buccia di sei aranci con quattro libbre di Francia di acqua, per lo spazio di mezz' ora, e se ne dà un bicchiere tre o quattro volte il giorno.

MELASSA. Vedete l'articolo Zucchero, alla parola Canna da zucchero.

MELEAGRIDE. Vedete Gallina di Numidia.

MELIANTO, o FIORE MIELATO, o PIMPINELLA d'Africa, *Melanthus Africanus*, H. L. Batt., *Pimpinella spicata maxima Africana*, Barth. Act. Haffn. tom. 2., 58. Fran. *Meliente ou Fleur mielée, ou Pimprenelle d'Afrique* E' una pianta che cresce nei luoghi umidi e montuosi: è rara in Europa, ed originaria dell'Africa: si coltiva in alcuni giardini, specialmente in Inghilterra. Consultate Miller. Il Sig. Hermans, già professore a Leida, è stato il primo a farne menzione. Il Melianto cresce all'altezza di sei piedi: ha la radice lunga, grossa, lignea, ramosa, ed al maggior segno strisciante: il fusto, ch'è sem-

è sempre verde, è della grossezza del pollice, scannellato, nodoso, ligneo alla base, solido e rossigno: ha le foglie simili a quelle della pimpinella, ma quattro o cinque volte più grandi, ruvide al tatto, di un' odore narcotico fortissimo, di un sapore erbaceo, e molto verdi: nascono alle sommità delle foglie, disposti in ispiga, porporini, con quattro stamine disuguali e con quattro foglie sostenute da un calice pieno di un liquore mielato, rosso, di un sapore vinoso e molto grato: al fiore succede un frutto fatto a vessica, come quello del git, membranoso, angoloso e contenente in quattro cellule alcuni semi oblungi, neri, lustri come quelli della peonia.

Il liquore mielato è cordiale, stomatico e nutritivo.

MELIBEO (il). Vedete la descrizione di questa piccola farfalla diurna in seguito all' articolo *Cefalo*.

MELICA, *melica*, Linn. Fran. *Melique*. Genere di piante dell' ordine delle graminee. I fiori sono in panicolo allungato, ristretto e mediocremente fornito; le glume servono di calice e contengono due fiori, tra i quali si osserva un corpuscolo che, secondo il Sig. Lestiboudois il figlio, sembra il rudimento di un terzo fiore.

Si distinguono due Meliche. 1. La Melica azzurra, *Melica cerulea*, Murr. 97. cresce nelle macchie cedue: il cannello o fusto è alto tre o quattro piedi ed ha una sola articolazione verso la base (*gramen enode*): le glume sono cilindriche.

lindriche, appuntate, dritte, colorite di azzurro e di verde o di violaceo nericcio. 2. La Melica pendente, *Melica nutans*, Linn. 98. cresce nei boschi: ha il fusto minuto, debole, lungo un piede e mezzo; le foglie piane, fibrose, ruvide; il panicolo ristretto quasi in ispiga, inclinato ordinariamente sotto il peso dei fiori. Queste due Meliche sono perenni per le radici.

MELILOTO. Lat. *Melilotus*. Fran. *Melilot*. Pianta dai fiori papilionacei, e della quale il Sig. di Tournefort numera quindici specie, indipendentemente da quella, di cui si parla nelle *Memorie dell' Accademia di Pietroburgo*, tom. VIII. pag. 279. ove è chiamata *Melilotus siliqua membranacea compressa*: è venuta di semi mandati dalla Siberia.

Noi descriveremo in questo luogo il solo Meliloto nostrale comune dai fiori gialli, *Melilotus vulgaris officinarum Germania*, C. B. Pin. 331., Lob. Icon. 43., Linn. 1078., *Trifolium odoratum, sive Melilotus vulgaris flore luteo*, J. B. 2. 370. E' la specie che si chiama ancora in Francia *mirlilot*; in Tedesco *stein-klee*, *honig-klee*, *Meliloten*; in Inglese, *Melilot*; in Italiano, *Meliloto e Tribolo*. E' una pianta bisannuale che cresce abbondantemente in quasi tutta l'Europa, nei prati, nelle siepi, nei cespugli, tra le biade, in riva ai fiumi, ed anche nei luoghi aspri e sassosi. Ha la radice bianca, pieghevole e fibrosa; penetra profondamente nel terreno, e getta uno o più fusti all' altezza di due o tre piedi, rotondi, scannellati, vuoti, deboli e ramosi; le foglie

glie nascono ad intervalli , sostenute in numero di tre sopra una medesima coda , oblunghe , poco dentellate , lisce e di un verde carico : i fiori sono piccoli , leguminosi , disposti in ispighe lunghe , pendenti , giallastri e di un' odore dolce assai grato : succedono ad essi altrettante capsule nericie e corte , ciascuna delle quali racchiude uno o due semi minuti , ritondati e pallidi .

Questa pianta quando è fresca è quasi priva di odore ; ma secca , ha un' odore molto più esaltato , e per poco che se ne metta nel corpo di un coniglio domestico ucciso di fresco e sventrato , la carne di esso contrarrà il grato sapore dei migliori conigli di conigliera . Il Meliloto è leggermente risolutivo e carminativo : si adopra rare volte internamente , ma talvolta esteriormente , a cagione di sua virtù anodina ed emolliente . Si fanno colle cime fiorite di esso fomenti buoni pei dolori della matrice , che vengono dopo il parto . Il Sig. de Haller ha osservato che il seme del Meliloto contrae col tempo un' acrimonia considerabile , e ch'è allora piuttosto irritante che emolliente . Ne ha esso veduti pessimi effetti nei mali di gola , nei quali i gargarsmi di Meliloto , aumentavano il dolore , in vece di calmarlo .

Si prepara nelle Spezierie un' impiastro di Meliloto : ed un' acqua odorosa di fiori di Meliloto : è essa molto buona per isviluppare ed esaltare per mezzo di sue parti sottili gli odori degli altri profumi . I fiori del Meliloto sono uno dei quattro fiori carminativi . Il migliore è quello del Regno di Napoli.

Il

Il Sig. Clouet riferisce nella sua *Memoria sopra diverse specie di piante buone per servir di foraggio ai bestiami*, che gli Antichi i quali davano al nostro Meliloto volgare o comune, il nome di *trifoglio odoroso*, ne avevano già parlato come di un buon'alimento pel bestiame e particolarmente pei cavalli. E' stato ancora chiamato *loto odoroso* e Meliloto odoroso; quest'ultimo nome conviene ad esso singolarmente a cagione del suo odore di miele. (Meliloto è composto di loto, e di miele, e significa loto che ha l'odore di miele.) E' stato ancora disegnato sotto i medesimi nomi di *trifoglio odoroso*, *loto odoroso*, *Meliloto odoroso* un'altra specie di Meliloto, a cui conviene un tale epiteto meglio ancora che al Meliloto volgare, ed è il loto odoroso; *Vedete questa parola*. I cavalli hanno in avversione quest'ultimo, laddove sono assai avidi di un trifoglio odoroso. Alcuni autori hanno disegnato questo trifoglio odoroso, di cui sono avidi i cavalli, sotto il nome di *trifoglio cavallino*, *Trifolium caballinum*, Camerar.

Meliloto azzurro. Vedete Loto odoroso.

Meliloto Egiziano. Alchimelech. Pianticella strisciante, e serpeggiante, che ha la foglia del trifoglio, i fiori piccoli, oblungi, di colore di zafferano e di un'odore molto dolce: succedono a questi fiori silique oblique, che contengono certi piccoli semi ritondati, brunicci, e di un sapore amaro, ed astringente.

MELISSA. Lat. *Melissa*. Fran. *Melisse*. I Botanici distinguono molte specie di Melissa; ma

noi ne porteremo nel presente articolo tre sole specie, delle quali si fa uso in medicina; cioè, la *Melissa coltivata*, la *Melissa selvatica*, la *Melissa di Moldavia*.

La *Melissa coltivata* o di giardino, o *Erba di cedrato*, o *Cedronella*, o *Pimento delle api*, *Melissa hortensis*, C. B. Pin. 229. *Melissa vulgaris* odore citri, J. B. 3., part. 2., 232.; *Melissa*, Dod. Pempt. 91., *Melissa officinalis*, Linn. 827. Pianta che si trova talvolta nelle siepi intorno a Parigi, in Provenza e negli Svizzeri, ma che si coltiva con piacere nei giardini. Ha la radice perenne, lignea, lunga, rotonda e fibrosa: mette fusti all'altezza di due piedi, quadrati, quasi lisci, ramosi, duri e fragili: le foglie sono oblunghe, di un verde bruno, molto simili a quelle del balsamo dei giardini, lucide, pelose, dentellate nel giro, caudate, opposte, di un odore di cedrato, molto grato, ma di un sapore acre: i fiori nascono in giugno, luglio ed agosto, nelle ascelle delle foglie; sono piccoli, come verticillati, bianchi o di un rosso pallido, e sono ricercati dalle api: succedono a questi fiori quattro semi ritondati, congiunti insieme e rinchiusi nel calice del fiore.

Inaridisce questa pianta in inverno, ma non ne perisce la radice. E' d'uopo aver cura di raccogliere la *Melissa* per le spezierie, in primavera, prima del fiore; perchè appena viene a fiorire, puzza di cimici. E' essa cordiale, stomatica, e talmente buona per eccitare i mestruì, che fin dal tempo di Simone Paoli le donne del Nord

Nord ne facevano un' uso continuo in infusione teiforme per procurarsi un tal beneficio; pretende esso perfino che bastava alle medesime il mettersela nelle scarpe. Se ne fa uso nell' apoplezia, e con buon' esito nella malinconia e nelle febbri maligne. Si ricava da questa pianta seccata un' olio essenziale utilissimo, per ciò che si dice, nella peste; ma osserva il Sig. Bourgeois che tutti i rimedj riscaldanti sono perniciosi in una tale infermità. Gli Speziali hanno il costume di conservare l'acqua distillata di Melissa per le pozioni cordiali ed isteriche. Non si deve confondere quest' acqua di Melissa semplice coll' acqua di Melissa composta, chiamata a Parigi *cau des Carmes*; quest' ultima è spiritosa e composta di molti aromi.

Si fanno coi teneri rimessiticci della Melissa pestati ed incorporati con uova e zucchero, certe focaccine che si fanno mangiare alle donne alle quali non escono sufficientemente i lochi; e se ne fa prendere la decozione mista con nitro, per riparare alle indigestioni o soffocamenti che succedono per aver mangiato troppi funghi.

La *Melissa selvatica* o *bastarda* o *Melissa di monte*, o *dei boschi*, chiamata ancora *Melissa fetida* o *di cimice*, *Melissa fetida*, *Melissa humilis*, *sylvestris*, *latifolia*, *maximo flore purpurascence*, Tourn. Inst. 193., *Melissophyllum*, Rivin. Cresce dappertutto intorno a Parigi e nei boschi: differisce dalla precedente non solo pei fusti molto più bassi e meno ramosi; per le foglie più pelose e più lunghe; pei fiori più gran-

di, bianchi, con una macchia porporina al labbro inferiore, e per l'odore che non è grato in conto alcuno; ma ancora per le radici che sono similissime a quelle dell'aristolochia minura. Questa pianta che i Caribi chiamano *Couary*, è vulneraria, e secondo il Sig. di Tournefort, un' ottimo rimedio contro la soppressione di urina; passa parimente per isterica.

La *Melissa di Moldavia*, *Dracocephalum Moldavica*, Linn.; *Melissa Moldavica*, flore caeruleo, Eyst. *Moldavica*, *betonicae folio*, flore caeruleo albescens, Tourn. Inst. 184., *Melissa peregrina*, folio oblongo, Bauh. Pin. 229. *Melissa turcica multis dicta*, J. B. 3. E' una pianta annuale che cresce naturalmente in Moldavia, in Turchia, in Siberia, ma che si coltiva tra noi nei giardini: sorge all'altezza di due piedi. Ha appresso a poco le proprietà, il sapore e l'odore della *Melissa* ordinaria: le foglie sono alquanto simili a quelle della *betonica*: i fiori sono verticillati, di color turchino misto di bianco, e si fanno vedere in luglio. Il Sig. di Tournefort fa menzione di molte altre specie di moldaviche; e chiama la più curiosa, *Moldavica Americana*, *trifolia*, odore gravi, 184. *Dracocephalum Canariense*, Linn., si trova nelle Canarie ed in America, è permanente, e si può moltiplicare per barbatelle. Noi l'abbiamo veduta in molti giardini in Inghilterra, ov'è coltivata sotto il nome di *The balm of gilead*. I fiori sono di un bianco rossigno o porporino, con alcune linee bianche; ha un'odore di canfora, o che si accosta a quello della terebin-
ti.

tina, e ch'è assai grato. E' il *camphorosma*, Moris. Hist. 3. p. 336. Vedete l'articolo *Dracocephalo*. Si fa colla Melissa di Moldavia un rosolio al maggior segno stomatico.

Si trova nelle savanne a S. Domingo una pianta colà chiamata *Melisse a bouton*, *Melissa globularis*; è il *sousouraytin* dei Caribi, e passa per pettorale.

Melissa delle Molucche. Vedete Molucca.

MELO. Lat. *Pomus seu Malus*. Fran. *Pommier*. Il Melo è un'albero che vien bene per tutto, ad eccezione dei paesi caldi, ma ama principalmente i luoghi temperati o anche umidi, e che non sono troppo freddi. E' raro nel mezzo dell'Italia e della Provenza, a cagione del calore del clima. E' coltivato con diligenza e molto celebre nella Normandia, relativamente alla bevanda che se ne ritrae in questo paese, e che vi fa le veci di vino. Il Melo è del genere del pero.

Si distingue un gran numero di specie di Meli, molti dei quali sono semplici varietà. I fiori di questi alberi sono della massima bellezza, bianchicci e misti di una tinta porporina; sono disposti in rosa e compariscono nel mese di maggio: ai fiori succedono le mele che variano di figura, di colore, di sapore, di grossezza, secondo le specie; ma quasi tutte le mele sono rotonde e concave all'inserzione del gambo. Tra i Meli, alcuni formano alberi grandi, gli altri sono soltanto piccoli arboscelli. Generalmente sono tutti molto ramosi e si dilatano più di quello che si alzano; il tronco è corto, e la corteccia

cia si rinnuova e cade in pezzi; le radici sono striscianti; le foglie intiere, molli, ovali, ordinariamente un poco pelose, specialmente nella parte inferiore, dentate e come ondulate nel giro, situate alternativamente sui rami; la parte inferiore è rilevata in reste o nervetti prominenti, e la superiore incavata in solchi.

Il Melo è uno degli alberi fruttiferi, dei quali l'umana industria, spinta fino alla ricerca, ha ottenuto un numero maggiore di varietà, ne varia il frutto per la grossezza, pel colore e pel sapore, secondo la differenza delle specie, e la Mela non si è resa grata e non si è moltiplicata se non per mezzo della coltivazione. Consultate i Cataloghi dei Certosini di Parigi e del Sig. Ab. Nollin.

I Meli selvatici, *Malus sylvestris*, seu *Pomus agrestis*, crescono naturalmente nelle foreste, ove formano alberi di mezzana grandezza: se ne adoprano i rimessiticci per innestare i Meli che vogliono lasciarsi crescere a tutta l'altezza. Quando si vogliono tenere questi alberi bassi, s'innestano sopra una specie chiamata in Francia *doucin* o *fichet*, i fiori della quale sono pallidi; non mette molto legno, ciò non ostante se il terreno è conveniente, diviene molto grande e per molto tempo dà frutto. Ma quando si vogliono avere Meli nani ed averne subito frutto, si fa l'innesto sul Melo nano, detto di paradiso, che altro quasi non è che un arboscello, che cresce poco in legno. I Meli dai fiori doppi, ed il Melo di Virginia dai fiori odoro-

rosi, fanno un' effetto bellissimo nei boschetti di primavera.

Il Sig. Dierville, Luogotenente Generale di Evreux, riferisce nel *Giornale di Fisica*, marzo 1781. che „ sembra aver confermato l'esperienza un' osservazione fatta da un' antico coltivatore, che i Meli da sidro non fruttano bene se non, quando si è avuto la diligenza, innestandoli, di prendere innesti sopra un' albero nell' anno del frutto (il Melo non rende frutto che una volta in due anni): se non si sia avuta una tale attenzione, e che l'innesto abbia preso sopra un' albero nell' anno sterile, l'albero porterà gemme e fiori in abbondanza, ma non mai frutto Non si debbono parimente innestare in un luogo determinato se non che le specie del luogo, che si conoscono più abbondanti,,.

Parleremo qui solamente delle mele più stimate. Le mele renette sono, senza dubbio, le prime. La mela renetta bianca, *Malus sativa*, *fructu subrotundo*, e *viridi pallescente*, acido dolci, Tourn. 634; è tenera; non ha il sugo così piccante come le altre. La mela renetta bigia ha il sugo zuccherino e piccante, è la migliore di tutte. La renetta domestica, *poma renetta*, aut *Malus prasomilla*, è grossa; e divien gialla maturando; è chiazzata di punti neri, ha il sugo zuccherino; se ne fanno composte, ed una gelatina che forma un' eccellente confettura. La mela renetta verde è la migliore di tutte le specie, cruda o cotta che sia, porta il suo zucchero con se; e si dovrebbe coltivare a preferenza,

za, dice il Sig. Bourgeois; è ciò non ostante, più rara e meno conosciuta delle altre specie di mele renette.

Le mele chiamate in Francia di *rambour* sono grosse, rotonde, e non sono buone che in composta. La mela calvilla rossa ha un sapore vinoso, e la bianca fatta a coste di melone ha un sapore forte; è più stimata della rossa.

La mela renetta d'Inghilterra è più lunga che rotonda, e chiazzata di punti rossi; ha il sugo zuccherino.

La mela finocchietta di un fondo violaceo, coperto di un bigio rossastro, è di sostanza fina e di un sugo zuccherino; il sapore si accosta a quello del finocchio. La mela violacea, specie di grossa mela finocchietta, è grossa, quasi rotonda, mista di rosso dalla parte del sole; è di sostanza bianca, e di un sugo dolce e zuccherino.

La mela chiamata dai Francesi *bardin* sembra preferibile alla mela finocchietta, dice il Sig. Bourgeois: hanno insieme molta somiglianza; ciò non ostante la prima ha un sapore più forte e l'acqua più zuccherina; è la migliore di tutte le mele per cuocere.

La mela appiola, o melappia, *Malus apiana*, è una delle più graziose; il color di rosa di questa mela bene spesso rosso, stacca sul fondo bianco; è ricercata a cagione di sua bellezza, e dell'ottimo suo sugo, che rinfresca la bocca e calma la sete. Se ne distinguono di due specie, le grandi e le piccole.

Vi è una specie di Melo che si chiama *mela-*

lafico , perchè ne dura così poco il fiore che sembra esserne privo; così è stato chiamato *Malus fructifera flore fugaci*.

Alcuni Medici ordinano le mele tagliate a fette nelle tisane per calmare la tosse; ma siccome tai frutti hanno sapori diversi, così hanno ancora diverse proprietà. Le mele dolci sono rilassanti, le acide astringenti. Non vi ha gran fatto che le mele renette e le acide che si debbano convenientemente ordinare in medicina; sono esse ottime per le febbri ardenti, biliose e putride.

Vi è diversità di sentimenti intorno alle proprietà delle mele, paragonate ai sapori che hanno: vogliono molti che sia un' alimento medicinale, che nuocano bene spesso ai nervi se si mangino troppo spesso crude; ma si correggono queste cattive qualità delle mele facendole cuocere, o preparandole come le pere. *Vedete questa parola.*

Benchè si dica delle mele che sono flatose, e checchè ne dicano i detrattori di esse, somministrano ciò non ostante un' alimento saluberrimo alle persone sane; sono anche di vantaggio in alcune malattie, e buone pei malinconici, purchè vi bevano sopra acqua soltanto, perchè si digeriscono allora facilmente, ma se si fa uso del vino, si digeriscono con più difficoltà.

Finalmente vi è una quantità di mele che servono a fare il sidro, chiamato dai latini *pomaecum* (a). E' un liquore che fa le veci di vino nei

(a) Il Sidrò è una bevanda antichissima: gli Ebrei lo chiamavano *si-char*, che S. Girolamo ha tra-

nei paesi nei quali l'uva è rara, e nei quali non suole maturare che in ispalliera.

In Francia, la Normandia è pel sidro, ciò che sono la Borgogna e la Sciampagna pel vino; e siccome non tutti i cantoni di queste provincie danno vino della medesima qualità, così non in tutti i cantoni della Normandia, è ugualmente buono il sidro. Se ne fa in abbondanza ed eccel-

tradotto per sicera, d'onde noi abbiamo formato il nome di sidro. E' stata nota una tal bevanda alle nazioni posteriori. I Greci ed i Romani hanno fatto vino di mele. E' comunissimo in Francia, specialmente nelle provincie in cui non vi è vino di uve. Monsignor Huet, già un tempo Vescovo di Avranches, sostiene che il sidro o vino di mele era in uso a Caen nel decimoterzo secolo, e che vi era molto più antico in Francia. Dice che al riferire di Ammiano Marcellino, i figli di Costantino rimproveravano ai Galli di a-

mare il vino e gli altri liquori simili al vino; che i Capitolari di Carlo Magno pongono nel numero dei mestieri ordinarj, quello di Sicertor o fabbricatore di sidro; che i Normanni hanno imparato a farlo dai Baschi col commercio della pesca ch'era ad essi comune; che i primi avevano appreso quest'arte dagli Africani ai quali un tal liquore era una volta molto conosciuto; e che nelle ordinanze di Bajonna e del paese di Labour, vi sono molti articoli concernenti il sidro. (Enciclop. Method.)

cellente nei paesi di Auge e nel Bessin, o intorno ad Isigny. Le mele a coltello a nulla vi vagliono, o se si facesse sidro colle mele dolci, sarebbe grato a bersi fresco, ma non potrebbe conservarsi. Si ricava dunque il sidro dalle mele rustiche di molte specie, delle quali è d'uopo conoscer bene i sughi, onde ben combinarli e correggere gli uni cogli altri. Vi sono forse più di trenta sorti di mele da far sidro, le quali si colgono a misura che compariscono mature. Se ne deve fare la raccolta solamente in tempo asciutto, essendo ad esse nocivo l'umido; la stagione opportuna è verso il fine di settembre o verso il principio di ottobre, i frutti portati nella frutteria ed ammucchiati, vi si riscaldano, sudano e finiscono di maturarsi; esalano allora le mele un odore particolare; si chiacciano in un piano circolare, per mezzo di una o due macchine situate verticalmente, e messe in moto da un cavallo; schiacciate che siano come si deve per poterne estrarre il sugo, si portano sopra un tavolato da tutte le parti riparato; se ne formano molti suoli quadrati gli uni sopra gli altri, separati da altrettanti suoli di paglia lunga, e per mezzo di una vite si fa agire una schiaccia che fa le veci dello strettojo. Il sugo spremuto dalle mele schiacciate e così disposte, scola ed è ricevuto in una conca; è in primo luogo mucido e dolce, quindi s'imbotta, osservando che la botte conservi almeno quattro pollici di spazio vuoto a cagione della fermentazione che succede; la quale è anche violenta, e bisogna
usar

usar la diligenza di lasciare in questo tempo il buco del cocchiame aperto. Il sidro fermentando si chiarifica; una parte della feccia si precipita in fondo, un'altra viene alla superficie; e si chiama il *cappello*. Se si voglia avere sidro forte, si lascia riposare sulla feccia e coperto col suo cappello; se si voglia dolce, grato e delicato, è d'uopo chiarificarlo, allorchè comincia a titillare dolcemente il palato: questo sidro si chiama *sidro preparato*, è di un colore ombroso; e ve n'è di quello che si conserva fino a quattr'anni, ed è il sidro che ordinariamente si beve nelle buone tavole. Quando si lascia andare più lungi la fermentazione, diviene acido e fa le veci di aceto. (a) Si ricava dal sidro per la via della di-

(a) Alcuni mercanti troppo avidi di guadagno, addolciscono il sidro vicino ad inacidirsi, nella maniera con cui addolciscono il vino, colla creta o con una preparazione di piombo in cerussa, o in sale di saturno, o in litargirio. Una tale mistione in una bevanda, che è allora un veleno pericoloso, ma grato alla lingua, può essere sco-

perta dall'acqua di potassa la quale fa un precipitato che si può immediatamente conoscere. Un tal metodo è dovuto al Sig. de la Follic, dell'Accademia di Roano. Il Sig. Mesaige, membro dell'Accademia medesima, ha fatto parimente alcune sperienze coll'alcali di tartaro ed il liquore fumante di Boyle per far la prova dei sidri

distillazione uno spirito ardente che si chiama *acqua vite di sidro*. Lo spirito di sidro non è ricercato, si dice ciò non ostante che fortifichi il cuore, e sia buono per le affezioni malinconiche. L'ubbriacchezza cagionata dal sidro dura più lungo tempo di quella del vino. Dice Lemery che si veggono in Normandia alcuni contadini ubbriachi per tre giorni consecutivi, dopo aver bevuto con eccesso il sidro, e che si addormentano sul fine dell'ubbriacchezza. Si fa ancora un siroppo o robbo di sidro, facendo ridurre per evaporazione dieci pinte di questo liquore a una o in circa: un tal' estratto liquido è buono pel petto. La feccia delle mele serve per riscaldare i poveri, come quella delle pere: serve d'ingrasso agli alberi e di alimento ai porci.

Quando è stata ben tolta l'umidità esteriore dalle mele crude, si possono conservare fino alla primavera nelle botti, disponendo alternativamente un suolo di paglia e un suolo di mele: ne vien portata a Parigi ogni anno una quantità grande dall'Alvernia, conservate in questa maniera. Le mele dolci seccate in forno possono conservarsi molti anni in tutta la bontà, in un luogo ben asciutto. Quando le mele sono state gelate nel-

dri buoni e cattivi, e cirli e per chiarificarli. scuoprire le preparazioni Consultate il Giornale di piombo, di terre cal- di Fisica 1772., tom.V. cari e la cenere che pos- pag. 452., e tom. XV., sono contenere per addol- febbrajo 1780., pag.157.

nella frutteria, il che accade bene spesso nell'inverni rigidi, non si debbono toccare finchè insensibilmente non siano digelate pel cangiamento della temperie dell'aria; si conservano ugualmente, dice il Sig. Bourgeois, come se non avessero sofferto il gelo: anzi è stato osservato che divengono così molto più dolci e ch'esigono meno zucchero quando si cuocono. Finalmente si guastano se si digelino vicino al fuoco; ma gettandole nell'acqua freddissima, vi si formano ghiacciuoli alla superficie, si digela la mela parimente a poco a poco, e non ne resta distrutta l'organizzazione. Lo stesso accade all'uova gelate, siccome ancora a tutte le parti del corpo umano. La mela non si frigge ad una sufficiente cottura tra le paste bigné: se ne debbono stimare le qualità in questa preparazione sul piede delle mele crude.

Il legno dei Meli selvatici è meno duro di quello dei peri, e non ha un colore, così bello. Un tal legno è pieno, dolce, molto arrendevole, molto simile a quello dell'alisaria; è ricercato dai legnajuoli di lavori fini, ed ancora più dai tornitori. La corteccia dà una tinta giallastra.

MELOCHITE. *Vedete Pietra Armena.*

MELO COTOGNO. *Vedete Cotogno.*

MELOE. *Vedete Proscarabeo.*

MELO GRANATO. *Vedete Mela granata.*

MELOLONTE, *Melolontha.* Fran. *Melolonte.*

Il Sig. Geoffroy, nella sua *Storia degl'Insetti dei contorni di Parigi*, dà questo nome a un ordine d'insetti coleopteri, che hanno quattro articolazioni a tutte le gambe, le antenne a sega, pian-

tate

tate avanti agli occhj. Quest' insetti sono simili per molti capi al genere dei crisomeli: hanno l'estremità dei piedi guarnite di scopette o spugne sulle quali si posano e si appoggiano camminando.

MELONE o POPONE. Lat. *Melo*. Fran. *Melon*. Tournefort ne distingue sette sorti.

Il *Melone* o *Popone* più ordinario o volgare, *Melo vulgaris*, C. B. Pin. 310. *Cucumis melo*, Linn. 1346. E' una pianta annua e coltivata, che mette fusti grossi, lunghi, giacenti, sarmentosi, quasi striscianti, ruvidi al tatto, non meno che le foglie le quali sono piccole o meno angolose di quelle del cocomero, lobate, con frastagli rotondi; il fusto è guarnito di urili: nascono dalle ascelle delle foglie fiori gialli, simili a quelli del cocomero, un poco più grandi di quelli del pomo di amore, numerosi, gli uni dei quali sono sterili e gli altri fecondi: succedono, a questi ultimi, frutti alquanto pelosi dapprincipio, ma che cessano di esserlo crescendo: ne varia la figura e la grossezza, perchè alcuni sono grossi come la testa, altri più piccoli; alcuni ovali e colla corteccia liscia; altri quasi rotondi, e colla corteccia cordata o ricamata, reticulata e scanellata o distinta in coste: la corteccia degli uni e degli altri é molto dura e spessa, di color verde e cenerino; questa corteccia ricuopre una sostanza bianco-giallastra o di un giallo rossigno nella maturità, tenera, che si scioglie in bocca, glutinosa, che scola quando è troppo maturo il frutto, di un grato sapore, dolce come.

Bom. T. XX.

N

lo

lo zucchero, e che ha talvolta un'odore di muschio. Esibisce questo frutto, nel centro, una midolla acquosissima, fibrosa, come frangiata; rossigna, e di buon sapore: i semi sono incastrati in altrettante celle; sono numerosi, quasi ovali e schiacciati, mediocri, bianchi, rivestiti di una corteccia dura come la pergamena, e contenenti una mandorla dolce, oleosa, e saporita.

La carne del Melone, ch'è un frutto d'estate ed una delle produzioni più deliziose dei nostri orti, solletica il palato, è umettante, e tempera gli ardori del sangue, somministra, in una parola, un grato alimento e facile a digerirsi, specialmente quando si mangia con un poco di pepe e di sale o con zucchero, e che vi si beve sopra un buon vino; ma n'è pericoloso l'eccesso, perchè produce febbri, flati, e coliche funeste, alle quali succedono talvolta dissenterie difficili a guarirsi. I vecchj e quelli che sono di un temperamento malinconico, debbono astenersene. Dice il Sig. Bourgeois che si fa in confezione la sostanza del Popone collo zucchero e coll'aceto, dopo averlo spogliato della corteccia esteriore, e di avervi introdotto cannella e chiodi di garofano; se ne fa in tal guisa una composta molto stimata e molto sana, che può conservarsi molti anni, e che si mangia col lessso. Il seme del Popone è uno dei quattro semi freddi, maggiori, e serve ugualmente a fare emulsioni refrigeranti, buone nei calori di viscere e nelle difficoltà di orina. Si estrae dal seme mondato per espressione un'olio mol.

molto anodino , buono per le acrimonie del petto e dei reni , non meno che per iscancellare le macchie della pelle .

Abbiamo detto che vi sono Poponi di molte sorti ; sì riguardo al colore della corteccia e della polpa , che riguardo alla figura , al volume , al sapore , all' odore , e ad altre simili particolarità . Il primo è di una forma rotonda , alquanto allungata ; e ben cordellato : la polpa , che si scioglie in bocca , saporita e delicata , è una specie di Popone zuccherino . Il secondo ha la medesima forma , ma è segnato sulle coste con alcune cavità : ha la polpa più consistente , e non è così delicato . Il terzo è la specie più grossa e più allungata ; ne sono più rilevate le coste , la corteccia è più grossa , la polpa , consistente e meno squisita di quella dei precedenti ; se ne sono veduti alcuni che pesavano fino a trentacinque libbre di Francia . Generalmente i Poponi migliori sono quelli ; dei quali si fa venire il seme dai paesi caldi . Quelli che riescono meglio nei climi temperati , sono il Melone Francese ; il *maraiser* o *maréché* , questo diviene grossissimo ; il Popone dei Carmelitani , il *langeais* ; lo zuccherino di Tours ; il Popone di Spagna che ha la polpa bianca è in uso nelle sole provincie meridionali . Si legge nell' Enciclopedia che ciò che si vende così comunemente sotto il nome di corteccia verde di cedrato , è la corteccia di una specie di grosso Popone (è il cocomero o anguria) che cresce in Italia . Il piccolo Popone di Firenze o

cantalupo, di cui si distinguono quattro sorti; il verde, il nero, l'arancio, il bianco, tutti soavissimi. Si mettono sotto aceto i Poponi tenerissimi, alla maniera dei cetriuoli e sono eccellenti.

COLTIVAZIONE DEL POPONE.

Il Popone, che appartiene alla famiglia delle cucurbitacee, è originario di Asia, del paese dei Calmucchi, secondo Linneo.

In Italia e nei climi caldi, n'è il frutto di un sapore più squisito; si coltiva in terra aperta, laddove a Parigi non si coltiva se non che in ajuole. Si getta in terra verso il fine di gennaio il seme di Popone sopra un letto un poco caldo, ed in una poponaja espostissima al mezzo giorno; perchè è d'uopo necessariamente che sia riparato dai venti freddi, o da muri alti, o da ripari fatti di paglia colle pertiche. Si deve tener in molle il seme alcune ore avanti di seminarlo, e metterne tre soli sotto ogni campana. Divenuta un poco forte la pianta, si trapianta sopra un'altro letto; s'innaffia di tanto in tanto, specialmente nei caldi, e si scuopre un poco la campana nelle belle giornate, per darle un aria nuova. Subito che non vi sia più da temere del freddo, si toglie la campana, s'innaffia leggermente la pianta finchè sia in fiore, quindi se ne tagliano i rami a un nodo al di sopra del fiore. Quando il Popone è grosso come il pugno, si riducono gl'innaffiamenti a uno solo ogni tre

tre giorni; e giunto che sia a tutta la sua grossezza, più non s'innaffia. Si conosce che il Popone è maturo, quando la coda vuol distaccarsi dal frutto, quando comincia a ingiallire dalla parte della coda, ed ha un peso considerabile a proporzione del volume. Si danno parimente alla maturità di questo frutto altri caratteri, designati con queste tre parole latine, *pondus, odor, scabies*, (il peso, l' odore e le coste scabre). Colto che sia, si deve mettere sulla paglia fresca in un luogo asciutto, ed ivi lasciarlo fino alla perfetta maturità. Il tempo di mangiarlo è quando non ne cola l'acqua in troppa abbondanza nel tagliarlo, quando n'è mediocrementemente consistente e semitrasparente la polpa, e quando n'è interiormente verde la corteccia, ed amara al palato la coda: s'è troppo odoroso, è questo un indizio ch'è passato: se rende un suono di vuoto o che sia leggero, è un' indizio che non è maturo o che non ha acqua. Vi sono ortolani che vogliono che il seme più vecchio sia il migliore, e che si debba mettere in molle dieci o dodici ore in un'aceto forte, in cui sia stata stemperata una piccola quantità di fuliggine di camino, affinchè i sorci o i topi di campagna non lo vadano a mangiare; aggiungono ch'è d'uopo mettere questi semi nel letame, di cui si è empito ogni buco, a due a due, a tre pollici di profondità, ed a sei di distanza gli uni dagli altri; quindi ricuoprire il seme col letame, ed il letame con un terriccio arenoso, usando attenzione di non mescolare insieme diversi strati. Riguardo ai li-

quori preparati, che vendono alcuni ortolani per macerare ed innaffiare il seme di Popone, onde renderlo zuccherino, etc. è d'uopo diffidarne alquanto.

La coltivazione del Popone esige ancora che si smuova la terra ch'è tra le fosse, ogni quindici giorni: bisogna parimente aver l'attenzione di sopprimere i piccoli fusti, e di tagliare gli altri prima del fiore; è d'uopo innaffiare spesso la tenera pianta, con un'acqua che non sia corrotta. Fiorita che sia, non si debbono togliere altre foglie ad eccezione di quelle che cominciano ad ingiallirsi, o di quelle attaccate ai rami soppressi per mezzo della potatura, e non quelle le quali sembra che cuoprano il Popone. E' d'uopo ancora disporre la potatura dei fusti in maniera che la pianta non possa rendere più di quattro frutti; ed è questo il punto della seconda potatura. La terza si fa sopra tutti i fiori, quando il frutto è formato pei tre quarti. Si conservano al più due o tre dei fiori fecondi, che hanno la più bella apparenza; in tutte le potature si deve sarchiare e smuovere la terra ed osservar bene che non vi siano cetriuoli o zucche vicino, per timore che la polvere delle stamine di questi non vada nel pistillo del Popone, il che darebbe ad esso un sapore di zucca.

I letti delle poponaje debbono avere le due estremità esposte, una a mezzo giorno e l'altra al nord; si debbono fare in linea, e dare ad essi un piede e mezzo di altezza, tre piedi di lar-

larghezza in fondo, e due piedi e mezzo in cima, si deve cuoprire il letame di terriccio e distribuire le campane in figura di V., sopra tre ordini in linee uguali.

Vi sono giardinieri che seminano presentemente i Poponi in vivaio. E' d'uopo per quest'effetto avere molte piccole ceste di vinchj fini, o di giunchi tessuti a maglia aperta, della forma di un gran bicchiere di tre pollici di diametro; riempire queste ceste di terriccio ben compresso, e mettere in ciascuna due o tre semi di Popone; disporne in seguito una dozzina sotto ogni campana, riempire gl' intervalli di terriccio, e difendere le campane dai geli, con istuoje grandi, situate in pendio dalla parte del nord. In tal maniera sopra un letto lungo sei piedi e largo due, si possono tenere quindici campane di quattordici pollici di diametro, il che darà un numero di cent'ottanta ceste, che saranno in istato di provvedere un simil numero di campane sui secondi letti. Vi è l'arte di riscaldare questi letti o strati nei quali sembra che languisca e s'inaridisca il piantone, mettendovi nuovo letame di cavallo del più caldo che possa trovarsi, e cuoprendolo coll'antico letame asciutto, onde conservarne il calore.

Abbiamo detto che i fiori del Popone erano, siccome quelli del cocomero, in parte sterili ed in parte fertili. Chiamano i giardinieri *veri fiori* quelli che contengono il frutto, e danno il nome di *fiori falsi* a quelli che contengono le polveri negli apici di molte stamine congiunte, e che sor-

gono in mezzo al fiore. I giardinieri svelleono comunissimamente questi pretesi fiori falsi; il che può esser ben fatto, quando i Poponi sono intieramente formati; ma molto s'ingannano quando fanno troppo presto man bassa sui fiori falsi, perchè questi appunto sono quelli che fecondano i fiori da frutto. Si hanno esempj che alcuni giardinieri, a forza di togliere dappprincipio scrupolosamente tutti i falsi fiori, si erano finalmente ridotti a non avere alcun Popone.

Melone cardo spinoso dell' America, da alcuni, *cardo* dell' Indie occidentali, o *Melone spinoso*. E' il catto meloniforme del numero di quelli che sono composti di articolazioni le quali nascono ordinariamente le une sopra le altre, e sono ordinariamente schiacciate o compresse ai due lati, *Cactus meloniformis*; Linn. Questa specie cresce a S. Domingo, tra le rocche vicine al mare, nel quartiere chiamato la Bande du Sud: dalla radice di questa pianta, ch'è quasi lignea, ramosa e rossigna, nasce dappprincipio un globo spinoso, grosso come una noce fresca; il qual globo, lo dà ben presto dopo l'esistenza a due altri simili, i quali ne producono altri successivamente; in guisa che tutta la pianta, dice il Sig. de la Marck, forma una congerie di globuli diffusi sparsi al largo sulla terra, e terribilmente armati di spine; i fiori sono rossi, siccome ancora i frutti, la polpa dei quali è bianca, acidula e grata.

Melone petrificato o *Melone* del Monte Carmelo, *Melo montis Carmeli* aut *Melopeponites*. Nome dato da molti Naturalisti a certi ciottoli, caver-

nosi, camerati, e le cavità dei quali sono piene o rivestite di cristallizzazioni. Questi ciottoli che si trovano particolarmente al Monte Carmelo, nella Palestina, talvolta in Egitto ed in Germania, sono una sorte di agata o di pietra selce, in masse ritondate, oblunghe e della forma di un melone che fosse unito nella superficie, e la crosta del quale fosse bigiccia o bruna, suscettibile di lustro: se ne trova ancora una simile specie in Francia, nel Delfinato vicino a Remusat, in un torrente chiamato l'Aigue; ma la base n'è argillosa, bigio-cenerina, e l'interno contiene cristalli bellissimi, ai quali si dà il nome di *diamanti del Delfinato*. Quelli delle vicinanze di Honfleur in Normandia, hanno una forma sferoidale ed alcuni tubercoli interiori di calcedonia o di sardonico rivestiti di piccoli cristalli bianco-turchinici.

MELOPE, *Labrus Melops*, Linn. Pesce del genere del labro, che si trova nei mari della parte meridionale dell' Europa. Una macchia bruna in forma di luna crescente, che ha dipinta dietro agli occhj, ne forma il carattere principale: la natatoja dorsale ha venticinque raggi, i sedici primi dei quali spinosi; le pettorali ne hanno tredici per ciascheduna, molli e flessibili; le abdominali, sei, il primo dei quali spinoso; quella dell'ano tredici, i tre primi dei quali spinosi; questa medesima natatoja è colorita di diverse tinte.

MELOPOPONITE. *Vedete Melone petrificato*.

MEMBRO MARINO o **PRIAPO DI MARE**, o **VERGA MARINA**, in Latino *Mentula marina*,

o *Ge*.

o *Genitale marinum*. Specie di zoofito che i Naturalisti hanno così chiamato a cagione della somiglianza che ha in qualche sorte col membro virile (*Mentula humana*). Gesnero, Aldrovando, Ray, ec. ne distinguono due specie. Si pretende che questi zoofiti non divengano pasto di alcun pesce, e secondo Belon e Rondelet, non se ne trovano lungo le rive, se non nei luoghi ove vi sono patelle e ricci marini. Hanno una forma cilindrica e sono talvolta lunghi un piede ed anche più, sono grossi allora come un polso mediocre, di color cenerino, ma con una tinta bianchiccia sotto il ventre, e bruna sui lati e sulla schiena; hanno il corpo senz'ossa. Si allungano, si gonfiano o si contraggono come le sanguisughe. I movimenti di questi pesci sono lenti, e nella progressione serpeggiante che hanno, sembrano coperti di piccoli tumori; strisciano comunemente sul fango o sull'arena del mare. Io ne ho trovato alcuni attaccati ai sassi sotto il gran bastione di Brest; erano talmente raccolti o contratti, che non erano più grossi di un'uovo di gallina: la pelle era dura come il corno o il cuoio, e mi parve simile a un'operculo cartilagineo, trasparente e corrugato; la punta del mio coltello vi sdruciolava sopra piuttosto che intaccarla; giunsi ciò non ostante colla pazienza a capo di penetrarla, ma senza potere far estendere l'animale.

Quando questo zoofito si muove a suo piacere, se ne ammolisce la pelle, ch'è floscia quando è morto. Ha due specie di trombe lunghe un pie-

piede, ma che hanno appena sei dita quando le ritira; fa uscire dalla parte anteriore della testa venti succhiatoj capillari in circa, disposti in cerchio; ognuno di questi cilindri muscolari ha la cima adorna di quattro sfogliami dentati, il che lo fa comparir simile a un fiore: la bocca è situata nel centro del circolo medesimo. E' coperto l'animale di una prodigiosa quantità di papille: quelle del ventre escono immediatamente dal corpo, e quelle del dorso escono da certi piccoli tumori della forma di un' imbuto. Dice il Sig. Ab. Spallanzani che tali cilindri e tali papille che l'animale mette fuori quando è nell'acqua, gli servono per attaccarsi ove gli piace, per mezzo di un vischio che ne lascia uscire; le papille, stesse, segnatamente quelle del ventre, gli servono per andare avanti: la bocca sembra guarnita di piccoli ossicini che sono altrettanti denti; ed è ampia abbastanza per farvi entrare intieri conchigli assai grossi: gli escrementi sono mucilaginosi, bianchi, e divengono duri come corde di budello. Dicono alcuni Autori che questo zoofito ha due fori aperti, uno ad ambedue l'estremità, per mezzo dei quali succhia l'acqua e la fa schizzare a grandissima altezza quando si tocca. *Vedete Getto d'acqua marino.*

Vi sono alcune di queste sorti di zoofiti che hanno la figura di una massa informe, disuguale, tuberosa, crivellata di molti buchi; altri sono raccolti o contratti ed hanno la figura del glande. *Vedete Zoofito.*

MEMINA. A Ceilan ed alle grandi Indie, si dà

dà questo nome al capretto selvatico . *Vedete questa parola .*

MENEKOY . *Vedete Legno di Conille .*

MENFITE o CAMEA . *Vedete Onice .*

MENIANTO o TRIFOGLIO PALUSTRE o TRIFOGLIO AQUATICO o TRIFOGLIO DI CASTORO , *Menianthes palustre , latifolium & tryphillum* , Tourn. Inst. 117. , *Trifolium fibrinum Germanorum* , Ray. Hist. 1090. , *Menianthes trifoliata* , Linn. 208. E' una pianta che cresce nelle paludi ed altri luoghi aquatici , in terreno magro . Ha la radice perenne , articolata , lunga , bianca e fibrosa : le foglie sono composte di tre foliole affatto prive di peli , attaccate a lunghe e larghe code che partono dalla radice , alquanto simili a quelle delle fave per la figura e per la grandezza , ritondate talvolta , e talvolta appuntate : sorge dal mezzo di esse un fusto , all' altezza di un piede e mezzo , liscio , minuto , verde , che porta un mazzetto di fiori infundibuliformi , di una bianchezza porporina ; il padiglione o stendardo dei quali è frastagliato in cinque lobi : hanno essi cinque stamine e un pistillo , e sono orlati nel contorno di una frangia di peli : succedono a questi fiori frutti ordinariamente bislungi , che racchiudono semi ovali , rossicci o giallastri e di un sapore amaro . Questa pianta non dura gran tempo fuori dell' acqua ; fiorisce in maggio e giugno , e varia per la grandezza , secondo i luoghi . N'è buonissima la decozione , ch'è di un sapore ingrato , contro lo scorbuto di terra , la gotta e l'idropisia . Viene stimata an-

co .

cora opportuna nei colori pallidi, nelle oppilazioni, e nelle ostruzioni inveterate. Quanto agli usi economici; *Vedete alla parola Buck-Bean*. Il Menianto è in grandissima riputazione in Germania, anche per la nefritica e lo spurgo di sangue. Viene colà riguardato come un rimedio universale contro quasi tutte le malattie disperate. Questa pianta è al più una varietà del buck bean, le foglie del quale sono meno larghe di quelle del Menianto volgare.

Si distingue ancora: il Menianto ondeggiante, *Menianthes natans*; *Menianthes Nymphoides*, Linn. 208. Pianta di radice perenne e che si trova negli stagni. Ha le foglie ritondate, cordiformi, intierissime e che ondeggianno sull'acqua: i fiori sono riuniti per mezzo dei rispettivi gambi, sopra l'acqua, e formano una specie di umbella; la corolla è gialla e ciliata. Linneo riguarda questa pianta come una razza incrociata, e pretende che abbia per padre il Menianto e per madre la ninfea.

MENOLA. *Sparus moena*; Linn. *Sparus varius*, *macula nigricante in medio latere, dentibus quatuor, majoribus*, Arted.; *Moena*, Plin., Willughb., *Moenas*, Rondel.; a Venezia, *Menelo*; a Narbona, *Jusele*, a Marsiglia, *Pagarel*; sulle coste del mare Adriatico, *Sclave*. Fran. *Mendole*. Pesce del genere dello sparo, che si trova nel Mediterraneo; si vende a mucchj come il ghiozzo: ha la carne di assai grato sapore e di buon sugo, è migliore fritta che lessa; si conserva bene spesso questo pesce nella salamoja.

Se.

Secondo Willughby la Menola è simile alla perchia, ma ha il corpo più sottile e più dilatato, ha un piede e mezzo di lunghezza e giunge talvolta fino a un piede e nove pollici; il colore è un verde chiarissimo, o un giallo sporco, segnato di piccole strisce di una tinta più oscura, e di molte linee turchinicie longitudinali. Osserva Rondelet che questo pesce è bianco in inverno ed in primavera, e che ha in estate il corpo seminato di macchie e di striscie turchinicie. La Menola è rimarchevole principalmente per una gran macchia nericia e quasi rotonda, che ha verso il mezzo di ambedue i lati; gli occhj sono oblungi e le iridi argentee; le due mascelle, armate di una moltitudine di piccoli denti aguzzi; ma la mascella inferiore ne ha quattro più grandi e più lunghi degli altri; il palato è guarnito di due tubercoli ruvidi al tatto; la bocca, quando è chiusa, comparisce piccola, ma diviene ampjssima allorchè il pesce l'apre, ed in questa circostanza il labbro superiore si allunga in forma di canale: la natatoja dorsale ha ventitrè raggi, gli undici primi dei quali spinosi; le pettorali ne hanno sei per ciascheduna; le abdominali, sei, uno spinoso; quella dell'ano ne ha dodici, i tre primi spinosi; quella della coda è un poco incavata. Dice Rondelet che si dà il nome di *becco* al maschio di questo pesce nel tempo della fregola, perchè allora n'è cattiva e di un ingrato odore la carne.

MENON. Alcuni Viaggiatori disegnano sotto un tal nome la specie di capra; la pelle della quale

le si concia in Marrocchino, nel Levante. *Vedete l'articolo Capra.*

MENTA. Lat. *Mentha*. Fran. *Menthe*. Alcuni Botanici pongono sotto questo nome molte piante; cioè 1. La *Menta comune o domestica o erba del cuore*, della quale abbiamo parlato sotto il nome di balsamo dei giardini. *Vedete questa parola.* 2. La *Menta cresspa*. 3. La *Menta spigata* e dalla foglia stretta. 4. La *Menta piperita*. 5. La *Menta aquatica* o il balsamo d'acqua dalla foglia rotonda. 6. La *Menta Selvatica o Mentastro*. 7. Le specie di *puleggio*, il *calamento palustre*, anche l'*erba del gallo*, etc. Ma quest'ultima è una pianta corimbifera che, secondo il Sig. Deleuze, è del genere del tanaceto.

Tutte le specie di *Menta* sono vermifughe, carminative, isteriche, e fermano ciò non ostante i fiori bianchi, ed il corso dei mestruj immoderati; facilitano la digestione, fermano il vomito e correggono i vizj dello stomaco: si preferisce la *Menta* dei giardini. L'odore partecipa del balsamo e del cedrato: hanno tutte una somiglianza generale insieme: perenni per le radici, abbondano di olio essenziale.

La *Menta cresspa* porta ancora in Francia il nome di *balsamo cresspo*. *Mentha rotundifolia, crispa, spicata*, C. B. Pin. 227. *Mentha crispa, verticillata et folio rotundiore*. J. B. 3. part. 2., 215., *Mentha prima*, Dod. Pempt. 95., *Mentha crispa*. Linn. 851. Ha il fusto alto due o tre piedi, dritto e ramoso: le foglie sono cordiformi, ondate, dentate e sessili: i fiori sono verticil.

cillati e terminati in globo: le stamine sono della lunghezza della corolla. Le foglie di questa Menta sono più grandi di quelle del balsamo dei giardini, di un verde nericcio, più picco, e come crespe. Questa pianta che noi coltiviamo nei nostri giardini, è comunissima in Siberia; ha particolarmente la virtù di risolvere il latte coagulato, e di far passare il latte alle donne, applicandola in cataplasmo sulle mammelle. In Africa se ne ritrae per distillazione un olio limpido, poco colorito che, preso in dose di otto gocce nell'acqua, eccita in una maniera singolare l'appetito venereo: quando si mette una goccia di quest'olio essenziale sulla lingua, sembra dapprincipio di avere la bocca infiammata, ma si prova dopo ben presto una singolare freschezza che si diffonde per tutto il corpo, e che produce appresso a poco l'effetto che si prova quando si succhia un pezzo di zucchero imbevuto di etere acetoso; quanto una tale essenza eccita all'amore, altrettanto impedisce la fecondità. L'olio essenziale della Menta crespa del nostro paese, non sembra che produca lo stesso effetto che quello della Menta crespa di Guinea.

La Menta *spigata* e dalle foglie strette, o *Menta verde*, o *Menta d'Inghilterra*, *Mentha angustifolia spicata*, C. B. Pin. 227. Questa Menta è la Menta Romana. Ha il fusto alto due piedi e più, dritto, quadrato e senza peli; le foglie sono lanceolate, un poco strette; la posizione dei ramoscelli inferiori e quella delle foglie è in forma di croce, per rapporto alle superiori: i fiori

sono piccoli, rossigni, spigati, molto gracili ed appuntati; le stamine sono più grandi della corolla. Il sugo di questa pianta bevuto nell' aceto, ferma il singozzo; le foglie messe dentro il latte, impediscono che si coaguli presto nello stomaco.

La *Menta piperita* o *cedrata*, *Mentha spicis brevibus et habitioribus, foliis Menthae fuscae, sapore fervido piperis*, Ray Synops. 124.; *Mentha piperita*. Linn. 805.; si dice originaria d'Inghilterra. Ha il fusto alto un piede e più, ramoso e dritto: le foglie sono ovali, lanceolate ed incise in sega, di un verde oscuro, munite di gambo e di un sapore piccantissimo di pepe, ma grato: i fiori sono in ispiga terminata in globo; le stamine sono più corte della corolla.

La *Menta aquatica*, o *Balsamo d'acqua* dalle foglie rotonde e rosse, *Mentha aquatica*, Linn. 805. *Mentha rotundifolia palustris seu aquatica major*; C. B. Pin. 227., *Mentha aquatica, sive Sysimbrium*, J. B. 3. 228. Ha il fusto alto un piede e mezzo, quadrato, peloso e rossigno: le foglie sono caudate, ovali, dentate in sega; i fiori sono numerosi, verticillati e terminati in una cima sferica; le stamine sono più lunghe della corolla. Questa pianta cresce nei fossi. Se ne applicano le foglie sulla fronte nel dolor di testa, e se ne fa uso contro le punture delle vespe e delle api. La *Menta aquatica* dalle foglie larghe è il puleggio reale, *Pulegium regium*. Vedete *Puleggio*.

La *Menta Selvatica* o il *Mentastro*, o il *Bal-*
Bom.T.XX. O *sa.*

samo di acqua dalle foglie crespe, *Menthastrum folio rugosa rotundiore, spontaneum flore spicato, odore gravi*, J. B. 3., part. 2., 219. *Menthastrum*, Dod. Pempt. 96., *Mentha Sylvestris, rotundiore folio*, C. B. Pin. 227., Linn. 804. e 805., se ne distinguono due varietà una delle quali viene sulle prode delle strade, l'altra nei luoghi umidi. Il fusto è alto due piedi, dritto, talvolta quadrato, ramoso e cotonaceo; le foglie sono più o meno ovali e crespe, dentate, di un verde bianchiccio sopra e cotonacee sotto: i fiori sono rossigni, in ispighe fine, e cilindriche; le stamine, più lunghe della corolla. Il sig. di Tournefort assicura che la tisana di questa Menta è buona pei vapori; è essa ancora eccellente contro i vermi: ed entra parimente nei bagni isterici e nervini. Il Sig. Bourgeois pretende che gli apici di questa pianta schiacciati tralle dita e messi nelle orecchie, facciano cessare il susurro cagionato da una deposizione di umori sierosi e freddi, siccome ancora la sordità proveniente in conseguenza delle deposizioni stesse.

Si coltivano nella maggior parte dei giardini queste diverse sorti di Mente, che crescono naturalmente intorno a Parigi.

La Menta gallo è una specie di tanaceto conosciuto in Francia sotto il nome volgare di *galla di giardini*, (o erba del gallo). Vedete questa parola.

MERCURIALE. Lat. *Mercurialis*. Fran. *Mercuriale*. Pianta di cui il Sig. di Tournefort distingue nove specie. Osserva il Sig. Deleuze in
cia-

ciascuna di esse due sorti d' individui ; tutte le piante di questo genere portano , dic' egli , sopra piedi diversi i fiori maschj e i fiori femmine . Noi descriveremo quì le specie di Mercuriali più comuni , e nel tempo stesso più usitate .

La *Mercuriale maschio*, *Mercurialis mas*, Dod. Pempt. 658. ; J. B. 2. , 977. ; *Mercurialis testiculata sive mas Dioscoridis , et Plinii*, C. B. Pin. 121. E' una pianta che cresce per tutto , lungo le siepi , le strade , nei cimiterj , negli orti , nei vignati , ed in altri luoghi umidi ed ombrosi . Le terre che stanno in riposo ne sono spesso coperte . E' essa comunissima in autunno . Ha la radice tenera , fibrosa ed annuale ; mette fusti alti un piede , angolosi , articolati , pieghevoli , lisci e ramosi ; le foglie sono molto simili a quelle della parietaria ; sono opposte , oblunghe , lanceolate , appuntate , verdiccie , levigatissime , dentate nel giro , di un sapore nitroso , ammoniacale , nauseabondo ; escono dalle ascelle di esse gambi corti e fini ai quali sono attaccati fiori con calice semplice di tre o quattro foglie e con due pistilli : ai fiori succedono frutti di due capsule in forma di testicoli , ruvidi e pelosi , ciascuno dei quali contiene un seme rotondo .

La *Mercuriale femmina o spigata*. *Mercurialis spicata , sive fœmina Dioscoridis et Plinii*. C. B. Pin. 121. ; non differisce dalla precedente se non pei fiori che sono raccolti in ispiga ; ed ai quali non succedono nè frutti , nè semi di alcuna sorte . Onde dovrebbero cangiarsi i nomi di queste due specie di Mercuriali ; perchè quella in ispiga

che porta fiori con molte stamine (in numero di dodici o sedici ,) sostenuti da un calice di tre o quattro foglie , è precisamente la fecondante , cioè la Mercuriale maschio , e quella che porta il seme è la Mercuriale femmina . Si conosce da ciò quanto fosse falsa l' idea di alcuni Antichi i quali credevano che la Mercuriale da essi chiamata maschio , fosse atta a far generare maschj , e quella che chiamavano femmina , a far generar femmine . Pretendevano ancora gli Antichi che il loro Dio Mercurio fosse stato il primo a mettere in uso questa pianta .

I fiori della Mercuriale si fanno vedere in primavera , e perisce ordinariamente la pianta dentro l' inverno . La Mercuriale è una delle cinque piante emollienti , ed è anche purgativa : è buona nella idropisia , nei colori pallidi , nelle ritenzioni di orina , per ajutare l' evacuazioni dei lochii dopo il parto . Dice il Sig. Bourgeois che si fa entrare in un gran numero di lavativi purgativi : si fa cuocere , dic' egli la Mercuriale fresca in brodo di vitello per isciogliere il ventre degli stitici . Ha spesso volte guarito con questo semplice rimedio persone che avevano il volvolo cagionato da uno stringimento dell' intestino pieno di escrementi , e che non poteva farsi rientrare con alcun soccorso : si dava ad esse , ogni mezz' ora , un buon bicchiere di questo brodo finchè fosse riaperto e ristabilito il passaggio degli escrementi . La Mercuriale propriamente detta e quella dei monti , seccata tra due fogli di carta straccia , in certi tempi , prende un color turchino
il

il quale sembra che indichi che potrebbe ricavarne una tinta. La specie pelosa di Montpellier, chiamata *phyléon* dai Greci, di un verde oscuro, seccata come la precedente, prende un colore di vino all'estremità; è tutta pelosa e perenne, e cresce nei boschi.

Mercuriale selvatica o di monte, o Cavolo canino, Cynocrambe vulgaris; è un'altra specie di Mercuriale che si distingue parimente in maschio e in femmina.

La *Mercuriale maschio selvatica, Mercurialis ranina mas*, Colum.; *Mercurialis montana testiculata*, C. B. Tourn.; ha i fusti lunghi un piede, vuoti, striscianti, nodosi, senza ramoscelli, porporini dalla parte della terra: le foglie sono lanugineose e simili a quelle della Mercuriale precedente: escono dalle ascelle delle foglie alcuni gambi che portano piccoli fiori di molte stamine sostenute da un calice con tre foglie, di colore erbaceo; i quali fiori nulla lasciano appresso di se. Dice Lemery che nascono i frutti sopra piedi che non fioriscono; sono molto simili a quelli della specie precedente.

La *Mercuriale femmina selvatica, Mercurialis ranina femina*, Colum.; *Mercurialis montana spirata*, C. B. Tourn. ha i fiori disposti in ispiga: differisce da quella chiamata maschio, pei medesimi caratteri che abbiamo esposto parlando della Mercuriale ordinaria; cioè quella chiamata, volgarmente maschio, è la specie femmina, e quella stimata femmina è la specie maschio. Vedete all'articolo Mercuriale. La Mercuriale selvatica produ-

ce effetti quasi ugualmente pericolosi che quelli del ricino chiamato palma di Cristo. *Vedete questa parola.*

MERCURIO. *Vedete Pianeta.*

MERCURIO, o ARGENTO VIVO. *Mercurius aut Hydrargyrus*. Fran. *Mercur* ou *vif argent*. E' una sostanza metallica particolare, senza tenacità e consistenza, fredda al tatto e senza odore, e che, nello stato di purità, pare abitualmente fluida e scorrevole come piombo tenuto in fusione. L'Argento vivo si divide al minimo impulso in un gran numero di particelle sferiche, e quando queste molecole globulose di Mercurio sono accoste e non impregnate di acqua, si uniscono e si confondono. Quando è puro, scorre senza lasciar traccia sulla carta. E' di color bianco, lucido ed argentino; è interamente opaco e riflette gli oggetti come uno specchio. Il Mercurio purificato è, dopo l'oro e la platina, il più pesante di tutti i metalli e semimetalli, pesa quattordici volte più dell'acqua; (l'acqua è all'aria nella proporzione di ottocento quaranta a uno o incirca, riguardo al peso). Un volume di Argento vivo messo in un vaso, può sostenere un volume di ferro più considerabile di un terzo, senza precipitarsi. Un piede cubico di Mercurio pesa novecento settanta sette libbre. *Vedete la gravità specifica dei metalli alla parola Metallo.*

L'Argento vivo è una sostanza metallica particolare, e non è un metallo, poich'è volatile;

si

si dissipa nel fuoco, anche al grado dell'acqua bollente, e manca di fissità e di duttilità. Si pretende che il massimo freddo della Natura non lo renda solido, quando è purissimo. I Sigg. Grisow e Braun dell' Accademia di Pietroburgo, non sono giunti nel 1760., a fissare il Mercurio al segno di renderlo flessibile, malleabile e della consistenza del piombo, se non aggiungendo al freddo dell'atmosfera un freddo artificiale, l'uno dei quali produceva l'effetto di cento ottantasei gradi e due terzi (secondo la divisione del Sig. di Reaumur); ma il Sig. Professor Pallas riferisce che essendo a Krasnojark, ed essendo il grado del freddo a cinquanta gradi, secondo la scala del Sig. Reaumur, il Mercurio ben depurato esposto in una tazza di porcellana, per sei ore all'aria libera, divenne solido al segno ch'egli aveva potuto appianare questa sostanza, come se fosse stata stagno, con un martello che aveva usato la precauzione di esporre al medesimo grado di freddo. *Vedete l' articolo Freddo.* Il Mercurio non è un semimetallo, perchè non è in conto alcuno combustibile. Dovrà esso dunque rignardarsi come una sostanza metallica unica nella sua specie, o sarebbe mai un mostro nell'ordine dei semimetalli, come lo è la platina nell'ordine dei metalli?

Il Mercurio si amalgama con quasi tutti i metalli e semimetalli, che penetra a poco a poco e rode; l'oro e l'argento sono le sostanze sulle quali produce un tal fenomeno per eccellenza, ec.

• L'argento vivo si trova nelle miniere sue pro-

prie e naturali, in Italia, nel Friuli, in Ungheria, a Ydria in Carniola (queste furono scoperte nel 1497.), a Almaden in Ispagna, nella China, a Chalutiri nel Potosì. Il Sig. Abb. Sauvages pretende che ve ne sia una miniera sotto la città di Montpellier. La miniera più famosa che sia nell' America Meridionale è vicino a Guancavelica nel Perù, nell' Udienza di Lima, a sessanta leghe da Pisco: questa è la miniera da cui si trae il Mercurio atto alla purificazione ed all' estrazione dell' oro e dell' argento nelle predette contrade. Una tale miniera è profondamente scavata in una molto vasta montagna, e le sole spese del legname che la sostiene, sono immense. Si trovano nella stessa miniera piazze, strade ed una Cappella in cui si celebra la Messa nei giorni di festa. Vi si vede per mezzo di un gran numero di candele accese, nel tempo in cui vi si lavora. Presentemente i particolari vi fanno volontariamente lavorare a proprie spese, e sono obbligati a dare al Rè di Spagna tutto il Mercurio che ne ritraggono. Viene ad essi pagato un certo prezzo fissato, e quando n' è stata estratta una quantità sufficiente, si chiude l' ingresso della miniera o n' è sospeso il lavoro, e niuno può allora aver Mercurio ad eccezione di quello dei magazzini. Si estraggono comunemente ogni anno dalle miniere di Guancavelica per un milione di libbre di Francia di Argento vivo, che viene trasportato per terra a Lima, poi a Arica, poi al Potosì.

E' stato osservato che quando il Mercurio si
tro-

trova sotto la sua forma fluida, è allora disperso nei *drusen*; s'è intercetto nella pietra, di qualunque natura e colore essa sia, forma filoni inclinati, e profondamente internati in terra: n'è stato estratto a più di novecento piedi di profondità perpendicolare, dalla miniera d'Ydria in Europa. Si discende in questa miniera per mezzo di pozzi; vi è un'infinità di gallerie sotto terra, e così basse, ch'è necessario curvarsi per potervi passare. Vi è in molti luoghi un caldo così grande, che a fermarvisi anche pochissimo, si gronda di sudore: onde non si lavora in tali sotterranei ordinariamente se non in inverno. Le miniere della Carniola sono di una rendita considerabilissima alla Casa d'Austria, poichè se ne fa uno spaccio di quattromila quintali l'anno.

Si dà il nome di *Mercurio vergine* all'Argento vivo fluido, scorrevole, senza miscuglio, che si trova in matrici terree o pietrose, ma dalle quali si può separare per mezzo di un ruscello di acqua corrente, o di crivelli, o di gocciolatoi fatti espressamente, o per mezzo del fuoco. E' cosa bene spesso difficile il ricavarlo tutto fluido dalle viscere della terra, perchè s'infiltra facilmente ed in breve tempo nelle fenditure terree o pietrose che trova, in guisa che sparisce sovente dagli occhj nel momento in cui si credeva di essere in istato di assicurarsene. Quando il Mercurio è estremamente diviso nella massa pietrosa, si stritolano le masse, e si ricava per mezzo della semplice distillazione, o per *ascensum*, o per *descensum*. Tutti gli Autori dicono che gl'India-
ni

ni e tutti quelli che lavorano per ricavare questo minerale fluido dalle miniere in cui esiste, non vivono lungo tempo, che divengono ben presto paralitici in tutte le membra, e che muojono tuttietici. Se ne attribuisce la causa ai vapori mercuriali che offendono il genere nervoso. Si dice ancora che venivano condannati altra volta ai lavori di queste sorti di miniere, *in opus metalli*, i soli rei. I laboratorj nei quali si distilla in estate la miniera del Mercurio d'Ydria, sono a qualche distanza dalla miniera: vi si respira un pessimo odore; il bestiame non vuol pascolare nei luoghi vicini: si cangiano gli artefici ogni mese, e non tocca che una sola volta l'anno per ciascheduno. Quelli che lavorano nei sotterranei, per estrarre il Mercurio vergine, sono mutati ogni quindici giorni: escono fuori per lavare la miniera all'aria libera, il che prolunga ad essi alquanto la vita. Viene assicurato che sono stati veduti alcuni di questi lavoratori nei quali trasudava l'Argento vivo pei pori della pelle, in forma di gocce di sudore. Ci viene scritto da Ydria che vi sono in questa miniera alcuni lavoratori volontarj e poco malaticci e che sono cambiati ogni due giorni. Il Mercurio, ridotto in vapori, ha la proprietà di distruggere gl' insetti.

Si chiama Mercurio mineralizzato quello ch' è talmente attenuato, diviso e disperso, o nel quarzo o nello schisto ec. che si stenta talvolta a riconoscervelo senza l'ajuto della lente, specialmente quando si è combinato collo zolfo, col quale forma una massa rossa chiamata *cinabro*.

Ve.

Vedete questa parola. Si dà a questa sorte di Argento vivo il nome di *miniera di Mercurio rosso*. Il Mercurio si trova ancora unito all'argento e forma un' amalgama naturale, bigiccia e floscia. Il Sig. Monnet (*Nuovo sistema di Mineralogia*) fa menzione di una miniera di Mercurio contenente argento, di un colore bigiccio e friabile. Contiene essa, dic' egli, sedici oncie di Mercurio e tre o quattr' oncie di argento per quintale: il rimanente è cobalto, ferro, zolfo ed arsenico. Lo stesso Chimico, il Sig. Monnet, riporta sotto il nome di *wonst*, una miniera ch'è un Mercurio unito agli acidi marino e vitriolico; è di colore o bianco risplendente, o giallo o nero. Vi è ancora la *miniera di Mercurio ramignosa*, o il cinabro unito al rame di cui parla il Sig. Cronstedt; è essa bigio-nericcia, vitrea nella frattura, e decrepita al fuoco.

Il Naturalista che viaggia e che avrà luogo di sospettare ch' esista nel tale o tal sito una miniera di Mercurio, ha un' esperienza facile per assicurarsene; basterà che faccia arroventare un mattone, quindi che lo cuopra fino a una mezza linea di grossezza di limatura di acciaio o di pietra da calce calcinata; ponga la pretesa miniera di Mercurio su questa limatura e cuopra tutto con un vaso di vetro rovesciato. Appena la miniera avrà ricevuto un calore sufficiente, il Mercurio, se ve ne sia, si solleverà e si attaccherà al vetro in vapori bianchicci che si condenseranno ben presto in gocce fluide, senza avere la proprietà di bagnare. Il Mercurio e le prepara-

zio.

izioni che se ne fanno si usano ancora frequentissimamente contro i vermi, come lo specifico più certo. Assicura il Sig. Bourgeois ch'è un rimedio eccellente contro il reumatismo, le ostruzioni scirrosc del mesenterio e degli altri visceri, e generalmente contro tutti i mali cutanei. Produce anche spesso ottimi effetti nelle malattie scrofolose, specialmente se si unisca all'estratto di cicuta.

Si fanno col Mercurio, per quello che si dice, alcune palle buone per purificare l'acqua.

Le persone poco istruite ed anche credule vanno spesso a rischio di restare ingannate da una specie di truffa chimica. Vi sono Ciarlatani che fanno ad esse credere di possedere un liquore col quale convertono il rame in argento. Per riuscirvi, immergono una lamina di rame in un liquore ch'è una dissoluzione di Mercurio, saturata di acido. L'acido si unisce al rame e fissa il Mercurio sul rame che immediatamente si tira fuori dalla dissoluzione, e che ha allora un lucido di argento.

Per mezzo del Mercurio si applica la foglia dello stagno ai cristalli per farne specchj, la foglia d'oro sul rame, e per mezzo del Mercurio si lavorano certe miniere d'oro e di argento. Essendo l'Argento vivo più denso in inverno che in estate, serve ancora a farne termometri; è il fluido più opportuno per misurare le differenze del caldo. Se ne fa ancora il cinabro fattizio o il vermiglione, tanto utile nella pittura. Entra nella composizione con cui si fa la specie di vegetazione metallica chiamata *albero di Diana*. Si usa in medicina per purificare la massa del sangue

gue e per guarire il mal venereo. Il Sig. Baudot, Medico alla *Charité* sulla Loira, ha di recente rinnovato l'uso del Mercurio come *antidrofobico*. Si usa in unzioni canforate per combattere i feroci sintomi della rabbia, infermità spasmodica in tutti i tempi e locale nel suo principio. Consultate l'Opera intitolata: *Saggi antidrofobici, dalla Stamperia Reale, 1770. Vedete* ancora la descrizione di questa malattia e dei suoi rimedj all'*articolo Cane*. Alcuni fanno passare il Mercurio a traverso a una pelle di camoscio per conoscere se sia alterato, benchè mescolato col piombo, o bismut, o stagno, vi passa ugualmente; ma lascia una traccia quando dopo si versa sopra a un piano inclinato. Abbiamo detto che il Mercurio si amalgama facilissimamente coll'oro, l'argento, lo stagno, il piombo, il bismut; ma difficilmente col rame, ed in niuna maniera col ferro. Si unisce prestissimo anche col grasso e col mucco animale chiamato saliva, siccome ancora col mucco vegetabile chiamato *gomma Arabica*. Dà allora il *Mercurio gommoso*, e può stendersi nell'acqua; si conosce un'infinità di altre preparazioni Mercuriali.

Ci vien mandato il Mercurio per la via di Olanda e di Marsiglia in certi sacchi chiamati *bo-uillons*, del peso di centosessanta, fino a cent'ottanta libbre per ogni sacco. Questi sacchi sono fatti di cuojo o pelli doppie di ariete, legati e chiusi nei barili di legno, gl'interstizj dei quali sono pieni di semola, di segatura, o di paglia trita. Consultate la nostra *Mineralogia* per la manie-

niera di cavare e di purificare il Mercurio, *Tom. II., pag. 162., ediz. del 1774.*, siccome ancora per la riduzione del cinabro,

MERCURIO. Nome dato nella Collezione delle farfalle di Europa, a una farfalla che si trova intorno a Vienna. Ha molta somiglianza con quella chiamata *agreste*; *Vedete quest' articolo*; ma differisce assolutamente da essa pei colori: altro non ha sopra e sotto le ali superiori che un punto che non si vede in conto alcuno nelle ali inferiori; la striscia bianca sotto le ali inferiori, è meno larga.

MERDA. *Vedete Escremento.*

MERGO. Lat. *Mergus*. Fran. *Plongeon*. Nome di un genere di uccelli aquatici propriamente detti, che vivono molto più sull'acqua che sulla terra, ed i caratteri generici dei quali sono di avere quattro dita, tre avanti, palmati, congiunti insieme per mezzo di membrane intiere, e quello di dietro separato; le gambe o piuttosto le coscie, situate molto indietro, e nascoste nell'addome; il becco è dritto ed appuntato; i piedi, depressi e schiacciati ai lati. I Merghi sono nuotatori eccellenti, e vanno sott'acqua con tanta celerità, dice il Sig. Mauduyt, che spesso, alla vista della luce del fucile, si sottraggono al colpo andando sotto, prima che la munizione gli abbia arrivati; quindi è che alla Luigiana si chiamano *mangia piombo*. L'acqua è l'elemento di questi uccelli, e vi passano la maggior parte della vita; vi sono essi altrettanto agili, quanto sono pesanti e goffi sulla terra; in fatti, quando stanno
in

in terra, sono in un atteggiamento stentato, nè possono stare in piedi se non tenendo il corpo dritto, e fanno qualche passo non senza molta fatica; hanno le ali poco ampie, ma ne sono fortissimi i muscoli, e possono per mezzo di essi fare qualche piccolo tragitto a volo; se il tragitto è troppo lungo, e se l'incontro di un' uccello di rapina li fa discendere e gli obbliga a toccare la terra, la difficoltà di riprendere il volo, e l'impotenza di fuggir camminando, gli abbandonano alla discrezione degli uccelli di rapina. I Merghi vivono di pesci e frequentano più generalmente i fiumi, i laghi e gli stagni dei paesi freddi, che le acque delle regioni Meridionali o anche temperate; ma quando il freddo gela le acque del Nord, s'innoltrano più o meno verso il mezzo giorno, secondo il rigore degl' inverni, per ritornare verso il Nord dopo lo scioglimento del ghiaccio.

Mergo (maggiore) del Sig. Brisson, *Mergus major*. E' lungo due piedi e sette pollici e mezzo, prendendo dalla punta del becco fino all'estremità delle dita; è appresso a poco della grossezza dell'oca domestica; l'espansione delle ali è di tre piedi dieci pollici e mezzo; ha gli occhi rossi; il becco, lungo vicino a tre pollici; di un color cenerino bruno; le gambe, le ugne, le dita e le membrane di esse sono nericie, biancastre cioè non ostante in mezzo. Questo gran Mergo che si trova nella Svizzera sui laghi, ha la parte superiore della testa e del collo bruno, le guancie, variate di alcune piccole macchie bianche,

che, una striscia trasversale di un bruno nericcio in alto, sui lati del collo; il fondo del collo medesimo è picchettato di nero e di bianco; il rimanente della piuma superiore ed i lati sono coperti di piume di un bruno cupo, orlato di cenerino; la piuma inferiore è di un bel bianco; vi sono cioè non ostante alcune macchie brune, sulla parte anteriore del collo e sulle guarnizioni della parte inferiore della coda, la quale ha alcuni ordini di penne dal centro ai lati; le penne delle ali e della coda sono brune, e le ultime orlate di bianco all'estremità.

Mergo (minore) del Sig. Brisson e delle *Tav. Col. 992. Mergus minor*. La lunghezza totale è di due piedi e un pollice; l'espansione delle ali è di quasi tre piedi: il becco, i piedi, le dita, le ungue e le membrane sono di color bruno con una tinta rossigna sul lato inferiore dei piedi e delle dita: la parte superiore della testa e del collo è coperta di piume cenerine, orlate di bigio bianco; tutto il di sopra del corpo è di un cenerino bruno, variato per mezzo di due tratti bianchicci sopra ciascuna piuma; le penne maestre delle ali sono brune; le medie, di un cenerino bruno, segnate con due linee bianchiccie verso l'estremità; la piuma inferiore del corpo è di un bianco assai bello, ma variato di un poco di cenerino chiaro, sulla parte anteriore e sulle laterali del collo.

Questi Merghi della specie minore si trovano in ogni tempo sui nostri stagni; nè gli abbandonano se non quando sono ghiacciati, andando
al-

allora a cercare le sorgenti calde e che non si ghiacciano; viaggiano di notte; nidificano in riva all'acqua, tra i giunchi e le canne; fanno ordinariamente quattr' uova ogni volta; i pulcini si tuffano prestissimo nell' acqua, e vi si gettano, seguitando la madre, appena qualche cosa gli spaventa. La carne di questi uccelli ha un' odore ed un sapore forte, e che puzza di fanghiglia.

Mergo (minore) di Belon. Vedete Colimbo di fiume o Castagnino.

Mergo dalla gola nera del Sig. Brisson. Vedete all' articolo Lumme, siccome ancora pei Merghi dalla gola rossa.

Mergo del mare del Nord (minore). Vedete Lumme.

Mergo di mare di Belon. Vedete Pinguino minore del Sig. Brisson.

Mergo di fiume di Belon. Vedete Colimbo col ciuffo.

Mergo picchettato (maggiore) del Sig. Brisson, Mergus naevius. E' l' imbrim. Vedete questa parola.

Mergo picchettato (altro) del Sig. Brisson. Crede il Sig. di Buffon che sia una varietà del Mergo gatto marino. Questo Mergo picchettato che si trova nei mari del Nord ha due piedi e cinque pollici e mezzo di lunghezza totale; la mandibula superiore è nericcia, l' inferiore bianchiccia: i piedi, le dita, le ugne e le membrane che le congiungono sono nericcie; il lato interiore dei piedi e delle dita si accosta un poco all' azzurrognolo: la testa, la gola ed il collo sono di un

nero lucido; in fondo al collo vi è una fascia trasversale variata alternativamente di righe longitudinali, le une bianche, le altre nere; tutta la parte superiore del corpo esibisce un fondo nericcio, con alcune macchie bianche sopra, le une larghe e quasi quadrate, le altre rotonde e strette; la piuma inferiore, comprendendovi quella delle coscie, è di un bel bianco; i lati sono nerici, moschinati di piccole macchie rotonde; le penne delle ali e della coda sono nericcie.

Mergo gatto marino. Nome dato sulle coste di Piccardia a un Mergo di passo, che ci arriva solamente in autunno colle anatre nere, e ritorna in primavera nei paesi del Nord.

Il Mergo gatto marino è molto simile al nostro Mergo piccolo; ha, dice il Sig. di Buffon, due piedi e tre pollici di lunghezza totale: la femmina ha due pollici di meno; la piuma dei giovani fino alla muda è di un nero affumicato, senz' alcuna delle macchie delle quali è seminato il dorso dei vecchj. Questo Mergo mangia e distrugge molte uova di pesce; benchè il numero maggiore parta nell' estate, ne restano alcuni ciò non ostante e nidificano, al dire dei marinaj, nelle Sorlinghe, sulle rupi; entrano colla marea nell' imboccatura dei fiumi: i piccoli aselli, l'uova di storione, e quelle del grongo, sono per essi i bocconi più delicati; i giovani, meno destri e meno esercitati dei vecchj, mangiano solamente alcune conchiglie di mare chiamate in Francia *chevrèttes*.

MERGO OCA. Lat. *Merganser*. Fran. *Harle*

ou

ou Herle. Genere di uccello aquatico, di cui si distinguono molte specie, e il carattere di cui è di avere il becco dritto, stretto, unguiculato e adunco all' estremità; le due mascelle, dentate sui due orli, e le dentature, inclinate indietro; il fondo della gamba, spogliato di piume; tre dita anteriori colle membrane, ossia palmate, ed il posteriore senza membrane. Non si veggono gran fatto tali uccelli fuori dell' inverno, e più particolarmente in tempo dei forti geli: il comparire degli uccelli medesimi in numerose torme passa per un indizio di gran freddo: ed un tale prognostico si è verificato sul principio dell'anno 1783; tutta la Sciampagna, segnatamente intorno a Rheims, era coperta di tali uccelli. I Merghi oche vivono sui laghi, sugli stagni e sui fiumi, e prendono molto pesce: sono eccellenti per andar sott'acqua; nuotano con vivacità, tra due acque; ed al favore dell'aria che accumulano nella trachea, possono stare qualche tempo sott'acqua, senza venire a respirare alla superficie. I Merghi oche sono più sparsi verso il Nord, d'onde sembra che vengano a noi in inverno, e penetrano nelle regioni meridionali solo quando il freddo è estremo e lungo.

Il *Mergo oca propriamente detto* o il *Mergo oca volgare*, è l'avoitojo d'Islanda, di Anderson; è più grosso dell'anatra selvatica; ha due piedi e due pollici di lunghezza; l'espansione delle ali è di due piedi ed undici pollici; la testa è coperta di piume fine, lunghe e fitte, di un verde carico e gatteggiante, secondo gli aspetti, il verde più chiaro ed il violaceo; formano una

specie di corona arruffata , che fa comparire la testa più grossa di quello che in fatti lo sia . La parte alta del collo è del colore medesimo ; ma le piume sono della lunghezza ordinaria ; la parte superiore del dorso ed alcune piume scapulari sono di un nero di velluto ; il rimanente della piuma superiore è di un bigio cenerino , ornato di bianchiccio , con un color nero alle penne delle ali ; la coda è leggermente fatta a più ordini di penne , la piuma sotto il corpo è di un falbo camoscio più o meno carico , secondo gl' individui ; l'iride è rossa ; il becco , nero in sotto , tinto , sui lati e sopra , di un rosso più o meno vivo ; vi si distingue ancora un color nero ; la porzione adunca lo è intieramente : i piedi sono di un bel rosso ; le ugne , rossigne . La femmina del Mergo oca è il Mergo oca cenerino del Sig. Brisson , ed il *bievre* (uccello) di Belon ; è un poco meno grande ; la corona di essa è rossiccia ; la gola , bianca ; la piuma superiore è di un bigio cenerino ; i lati del collo , di un bigio orlato di bianco ; tutta la parte inferiore del corpo è di un bianco con una tinta di rossiccio ; l'ala ha , sul mezzo , una pezza bianca , ed è nera all'estremità ; la parte superiore del becco è bruna ; l'inferiore è rossigna ; non meno che i piedi ; la carne ha un sapore molto paludoso .

Il *Mergo oca dal mantello nero* ; è il Mergo oca nero , ed il Mergo oca bianco e nero del Sig. Brisson : è della grossezza di quello col ciuffo . La testa e tutta la piuma superiore sono nere ; la coda è bruna ; la parte anteriore del corpo , di un bel bianco con tinta nera .

Il

Il *Mergo oca coronato* o *col ciuffo*, di Virginia, *Tav. Col.* 935., il maschio; 936., la femmina: è il *Mergo oca crestato*, di Edwards; e l'anatra col ciuffo, di Catesby. Questo *Mergo oca*, ch'è bellissimo, si trova alla Carolina, nella Virginia, al Messico, e comunissimamente alla Louisiana; è un poco più grosso della grande arza-vola: il ciuffo di cui ha adorna la testa, ha molta somiglianza, per la forma, a quello del gallo di montagna; è composto di piume strette, lunghe due pollici e mezzo, disposte in due piani circolari, rilevati e l'uno all'altro attaccati; questo bel ciuffo è di un bianco lucido, circondato da un largo lembo di un nero di velluto; la faccia anteriore e la parte superiore del corpo sono di un nero più o meno cupo; la parte inferiore del corpo è anteriormente, di color bianco, e posteriormente, di color bruniccio; i lati sono di un bruno rossastro; le penne delle ali esibiscono un color nero e bianco; il becco, le membrane e le ugne sono neri; i piedi e le dita hanno una tinta giallastra sopra un fondo bruno nericcio; il ciuffo della femmina è meno lungo e bruniccio; questo è parimente il colore della piuma superiore; l'inferiore è di un bianco più o meno sporco.

Il *Mergo oca stellato* del Sig. Brisson, è della grossezza del piccolo *Mergo oca col ciuffo* o *crestato*; è l'anatra dei ghiacci degli Svizzeri; l'occhio è cerchiato di nero; vi è sotto una macchia bianca della forma di una stella; il colore sopra la testa è rossastro; la piuma superiore è di un

bruno nericcio; l'inferiore è bianca; le ali uniscono insieme questi due colori; il becco, i piedi e le ugne sono di un bruno nero.

Il *Mergo oca col ciuffo*, *Tav. Col. 207.*, è più piccolo del *Mergo oca volgare*; il ciuffo, che ha tre pollici in circa di lunghezza, è composto di piume fine, di un violaceo nero, cangiante in verde dorato, e molte delle quali ricadono sul collo; la parte anteriore della piuma è di questo stesso colore; vi è sotto la gola una mezza collana bianca; il petto è variato di bianco, di nero e di rossastro; il dorso è, anteriormente, di un nero lustro; nella parte posteriore e sui lati, la piuma è rigata in serpeggiamento, di bruno e di bigio bianco; il ventre è bianco; le ali e la coda esibiscono nero, bianco, bruno e cenerino; il becco, i piedi e le ugne sono più o meno rossi. Questo *Mergo oca* è comune sulle lagune di Venezia e della Lapponia; non è raro sulle rive della Loira. La femmina ha la piuma anteriore di un rosso senza lustro; la gola bianca; il petto rosso; il dorso bigio, ed il ventre bianco, le ali e la coda, come nel maschio.

Mergo piccolo col ciuffo ossia crestato, dei Sigg. Brisson e Belon, e delle *Tav. Col. 449.* il maschio; 450, la femmina; in Latino, *Merganser minor cristatus*. Fran. *Piette ou petit Harle buppée*. Sospetta Belon che sia il *phalaris* degli Antichi. E' un' uccello aquatico dello stesso genere che il *Mergo oca*; frequenta i fiumi e gli stagni; è di passo, come gli altri *Merghi* oche e non viene tra di noi se non che in inverno,

ma

ma è la specie di questo genere che noi vediamo più comunemente ed in maggior numero ogni anno. E' un poco più grosso dell'ar Zavola; ha un piede e quattro pollici di lunghezza totale; la stesa delle ali è di due piedi: il becco, la parte nuda delle coscie, i piedi, le dita e le membrane di essi sono da un nero verdiccio, e le ungue nericcie; la testa, la gola, il collo e tutta la piuma inferiore sono di un bel bianco; l'occhio è circondato di un cerchio nero cangiante in verde; sulla cima della testa vi è un ciuffo formato di piume lunghe, strette e variate di bianco e di verde nericcio: il dorso ed il groppone sono di un nero di velluto; i lati sono variati in serpeggiamenti di bruno carico sopra un fondo bigio bianco; verso la base della parte posteriore del collo, fino sotto all'origine delle ali, sono situate, una al di sopra delle altre, tre striscie semicircolari di un bel nero sopra un fondo bianco: le piume scapulari e le guarnizioni della parte superiore delle ali sono variate di nero e di bianco; le penne esibiscono un colore nericcio, un nero violaceo ed un cenerino; la coda è cenerina ed attondata.

Dice il Sig. Mauduyt che la femmina del piccolo Mergo oca col ciuffo è alquanto più piccola del maschio; che il disopra della testa e l'alto del collo, della parte di dietro, sono di un bruno di marrone; la gola è bianca, siccome tutta la piuma inferiore; il fondo del collo nella parte posteriore, la parte anteriore del collo medesimo e tutta la superiore del corpo sono di un

cenerino bruno ; il becco è nero ; i piedi , di color di piombo ; il rimanente è come nel maschio .

MERIDIANO . *Vedete all' articolo Globo .*

MERLO . Lat. *Merula* . Fran. *Merle* . E' un' uccello comunissimo e dello stesso genere dei tordi : se ne distingue un numero grandissimo di specie e di varietà .

Il *Merlo ordinario o comune o Merlo nero* , *Tav. Col. 2. , Merula nigra , aut vulgaris* . Questa specie è conosciuta in tutte le contrade dell' Europa ; pesa un tal Merlo quattr' oncie incirca : è lungo , dalla punta del becco fino ai piedi , nove o dieci pollici , e fino alla punta della coda dieci o dodici ; l' espansione delle ali è di quattordici pollici : il becco è lungo un pollice , di un bel giallo , siccome ancora il palato e le palpebre ; la coda è lunga quattro pollici e mezzo ; i piedi e le ugne sono neri : tutta la piuma è di un nero carico , specialmente in estate . La femmina è molto diversa ; tutta la piuma superiore è bruna , l' inferiore è variata di bruno e di rossastro ; vi è ancora un color bigio sul petto ; il becco è nericcio ; i piedi e le ugne sono bruni . I giovani Merli portano la piuma della madre fino al tempo della prima muda soltanto ; ma , invecchiando , prendono una piuma che si accosta un poco più a quella che avevano nella prima età .

Il Merlo vive di bacche , d' insetti e di vermi ; ama i boschi , frequenta gli orti ed i giardini ; non viaggia e non si allontana gran fatto dai luoghi nei quali si è fissato ; non va in

com.

compagnie, vive molto solitario, e si vuole che Varrone e Festo abbiano dedotto l'etimologia del suo nome latino dall'amore che ha per la solitudine. Le prime influenze della primavera gli fanno sentire il bisogno di propagarsi.

I Merli fanno il nido fino dal principio di marzo; ed ogni coppia costruisce il proprio con molt' arte; è composto esteriormente di musco, di fini ramoscelli e di sottili radici legate insieme col fango, che fa le voci di colla; l'interno è rivestito di paglia fina, di giunchi, di fili d'erba, di peli, di crini, di lana e di altre materie molli opportune a ricever l'uova: collocano il nido, ch'è molto simile per la forma a una scodella, sui cespugli o sugli alberi bassi, nei luoghi folti, all'altezza di un'uomo. La femmina fa due o tre volte l'uova ogni anno, la prima volta ne fa cinque o sei e la seconda, quattro; sono esse di un verde turchiniccio, picchettate confusamente di color di ruggine; cova da se sola: ed il maschio porta da mangiare alla madre nel tempo dell'incubazione ed ai pulcini quando sono nati; invigila vicino al nido per avvisare la covatrice quando si accostano gli uccelli di rapina.

Il Merlo ha naturalmente per canto una specie di fischio corto che spesso ripete, specialmente la sera e la mattina, e che fa sentire più frequentemente quando il tempo è coperto, e quando fa umido e cade una pioggia dolce; nel tempo dell'inverno altro non fa che garrire, ma appena comincia la primavera anima la Natura col suo can-

to;

to; canta ancora molto nell'estate e fino alla metà di autunno: riesce più grato un tal canto quando si sente in un bosco o in una valle ove abbiavi un eco. Quest' uccello, preso giovane, si avvezza facilmente allo stato di domesticità, diviene familiare ed impara facilmente a fischiare ed a parlare; il solo maschio è dotato di un tal vantaggio; si mantiene con canapuccia schiacciata, mescolata colla midolla del pane e col latte quagliato; mangia ancora carne, o cruda o cotta che sia, ma tagliata a pezzi: siccome è petulante, tormenta gli altri uccelli, se si chiuda in comune con essi in una ucelliera; quindi non si può gran fatto tenere se non a parte; si compiace di bagnarsi e di spiumarsi. Nello stato di libertà, il Merlo è selvatico; fugge l'uomo molto da lontano, e questa è la ragione per cui è difficile il sorprenderlo, ma cade nelle insidie e si prende ai lacciuoli, ec.

Si fa uso di quest' uccello in alimento, e n'è di buon sugo la carne, specialmente nel tempo delle vendemie, perchè allora mangia l'uva. Il Sig. Bourgeois ha osservato in Isvizzera che il Merlo il quale ha mangiato ciliegie, delle quali è molto avido, è assai più delicato, più grasso e migliore di quello che ha mangiato l'uva: ma in inverno ne diviene la carne amara, e disgustosissima, quando è ridotto ad alimentarsi di coccole di ginepro, di grani di ellera, ec. Nei paesi meridionali ove si trovano ulive, bacche di mirto, ec., n'è stimata la carne quanto quella dei tordi. Si vuole che gli acini di mela granata

ta siano un veleno pei Merli; ma sarebbe d'uopo confermare un tal fatto. La carne dei Merli vecchi è di più difficile digestione di quella dei giovani: se ne fanno brodi utili nel corso di ventre e nella dissenteria. Debbono astenersi dal mangiarla quelli che sono soggetti alle moroidi o che sono afflitti da qualche ulcere.

Il Merlo colla collana, *Tav. Col. 516*, *Merula torquata*. E' il Merlo col piastrone bianco. Si chiama Merlo terrajuolo, Merlo di cespuglio, Merlo bigio, Merlo di Spagna, Merlo di Savoia; ed in diversi luoghi, tortocollo nero. Questo Merlo, ch'è un poco più grosso del nostro Merlo nero e volgare, è comunissimo in Savoia, nel territorio di S. Gio: di Moriena, di Émbrun, ed anche nel cantone di Berna: non è raro in Borgogna, nella Lorena, ed in Alvernia; si trova parimente sui monti di Svezia, di Scozia e della Grecia; quindi n'è sparsissima la specie. Ha la piuma di color di fuliggine, e le penne orlate di bigio bianco; vi è sull'alto del petto una larga piastra semicircolare, bianca; il becco è nericcio, ma bianchiccio alla base inferiore; il palato e gli angoli dell'apertura sono gialli; i piedi e le ugne, bruni. La femmina differisce dal maschio solo per la piastra bianca o collana, ch'è pochissimo apparente. Pretendono alcuni Ornitologisti che la femmina sia lo stesso uccello che il Merlo di monte, *Merula montana*; il becco di quest'ultimo è intieramente nericcio e pel rimanente vi sono molte relazioni tra ambedue; il Merlo di monte non è molto raro in-

ter-

torno a Parigi, in tempo d' inverno; vedendosene frequentemente alcuni esposti nel mercato. Formerebbe mai forse il Merlo di monte una razza distinta che discenda in piccole torme nella pianura, durante l'inverno, e che si fissi nella bella stagione sui luoghi elevati, come il Merlo colla collana? Riguardo al Merlo colla collana di America, *Vedete Ferro di cavallo*; e riguardo al Merlo colla collana del Capo di Buona Speranza, *Vedete Piastrone nero di Ceilan*.

Il Merlo bianco, *Merula alba*. Quest' uccello, che il volgo promette come una ricompensa nelle disfide di un' esecuzione impraticabile e come una cosa impossibile a trovarsi, non è un' uccello immaginario; non è comune, per vero dire; ma se ne trovano ciò non ostante in Africa, nei paesi di Bambuck e di Galam; se ne veggono ancora in Arcadia, nella contrada di Sylene, ed anche in Savoia ed in Alvernia: se ne conserva uno nel Gabinetto di Chantilly. Non vi è altra differenza tra il Merlo bianco, e le altre specie di Merli e specialmente il nero, che il colore della piuma, e bisogna confessare che la piuma uniforme del Merlo bianco è sporca, quasi bigiccia, laddove nelle Alpi e nell' Appennino, e fino nelle Indie orientali, si veggono Merli picchettati di bianco purissimo e di nero assai vivo, *Merula varia*. Alcuni altri monti più o meno elevati, sono parimente pieni di Merli variatissimi.

Il Merlo colla cravatta, di Cajenna, *Tav. Col. 560., fig. 2.* E' una varietà nella specie del formicario, che il Sig. di Buffon ha chiamato *palikour*; onde

onde deve sopprimersi la denominazione di Merlo colla coda corta e coi piedi lunghi, di Merlo colla cravatta di Cajenna, di piccolo Merlo bruno colla gola rossiccia di Cajenna, di Merlo rossiccio di Cajenna, e cercar la storia di questi uccelli agli articoli Formicario e Palikour.

Il *Merlo dal culo giallo*, del Senegal, *Tav. Col. 317*. La testa e la gola sono nere; il rimanente della piuma è di un bruno più o meno carico; i piedi sono di un bruno rossigno; il becco è nericcio.

Il *Merlo dalla gola nera* di S. Domingo *Tav. Col. 559*. Quest' uccello è dell'ordine degl'itteri, e ne ha il becco; si trova ancora alla Luigiana; ed è della grossezza del tordo mezzano: le parti laterali della testa, l'anteriore del collo, il petto e la parte inferiore del corpo, sono di un giallo olivastro, con frequenti mosche nere; il rimanente della piuma è di un bruno olivastro, ma chiarissimo sul groppone; le ali e la coda sono di un bigio bruno ed orlate di nericcio; il becco e i piedi sono neri.

Il *Merlo dalla gola rossa*, di Edwards. E' il tan- gara chiamato becco d'argento.

Il *Merlo dalla lunga coda* del Senegal, (o verde dorato), *Tav. Col. 220*. E' un poco più grosso del Merlo nostrale; ha diciotto pollici di lunghezza totale; il becco, i piedi e le ugne sono neri; la parte superiore e i lati della testa sono di un nericcio dorato, tutto il rimanente della piuma è di un verde di anatra, che cangia in violaceo sul groppone e manda alcuni riflessi dorati sul ventre e sulle due penne del mezzo del-

la coda, che sono più lunghe delle laterali: queste, dice il Sig. Mauduit, vanno parimente tutte diminuendo a paja.

Il *Merlo dalla testa nera*, del Capo di Buona Speranza, del Sig. Brisson. *Tav. Col. 392*. Ha la testa nera, ed il rimanente della piuma di un bruno rossastro. Fran. *Oranvert*. Questa denominazione indica i suoi colori principali (arancio verde): l'*oranvert* è il Merlo dal ventre giallo color d'arancio del Senegal, *Tav. Col. 358*. Il Sig. di Montbeillard dice che ha il becco e i piedi bruni; un bel verde cupo, arricchito di riflessi che cangiano diverse tinte di giallo, regna sopra tutta la piuma superiore, ed anche sulla gola, ma è meno cupo sulla coda; il rimanente della parte inferiore del corpo è di un color d'arancio lucido; vi è sopra l'una e l'altr'ala un tratto bianco.

Il *Merlo turchino* del Sig. Brisson e di Belon, *Merula caerulea*. E' il Merlo solitario d'Italia, *Tav. Col. 250.*; il passero solitario di Edwards. E' alquanto più piccolo del Merlo comune; ha un poco più di un piede di espansione di ali: la piuma è di un cenerino turchiniccio; questo colore, sulla coda e sulle ali, è bruno: l'iride è di color di nocciuola; le palpebre sono di un giallo debole; il becco, le ugne e i piedi, neri. Si trova un tale uccello nell'isole dell'Arcipelago ed in Corsica; s'incontra comunemente in Italia, sulle Alpi, e nelle provincie della Francia ad esse limitrofe: ha un canto dolce, come di flauto, ed ha qualche analogia con quello del
co.

rosignuolo, ma è molto più forte. In Italia si ama di tenere quest'uccello in gabbia: oltre il canto naturale, impara a fischiare ed a parlare, e si mantiene con una pasta composta di piselli senza guscio, di miele o di burro, cotti in forno: se ne gratta ogni giorno una porzione. Il Merlo turchino, nello stato di libertà, sta sulle rupi in cima alle montagne, sulle coste scoscese in riva al mare, ed in cima alle rovine ed alle fabbriche antiche: questi sono i luoghi selvaggi, dice il Sig. Mauduyt, dai quali fa sentire, specialmente allo spuntare dell'aurora, il suo canto armonioso. Questo Merlo, fuori della stagione in cui l'amore lo congiunge alla sua femmina, vive solitario, e si nutre di bacche e d'insetti. Si trova il Merlo turchino parimente nell'isola di Hay-Nan, alla China, ma è di un turchino violaceo cangiante; vi sono sull'una e sull'altr'ala due tratti bianchi: l'iride è rossa, il becco ed i piedi sono neri; le gambe sono bianche dal lato inferiore, e di un turchino carico dal lato esteriore.

Il *Merlo bruno*. Se ne distinguono molte specie. Vi è, 1. Quello osservato in Abissinia dal Sig. Cav. Bruce: è della grossezza del tordo mezzano; la piuma superiore e quella della gola sono di un bruno chiaro, ma carico sulle penne delle ali e della coda; la parte inferiore del corpo è di un falbo giallo; i piedi sono neri.

2. Il *Merlo bruno* della Giamaica; la piuma superiore è di un bruno oscuro; la parte inferiore del corpo, bianchiccia; vi è una macchia bian-

ca in fondo alla gola; il collo e il petto sono di un bruno chiaro; il becco e i piedi, color di arancio; le ugne, nere; la punta del becco esibisce una macchia nera. Quest' uccello abita i boschi delle montagne, e passa per una cacciagione eccellente.

3. *Il Merlo bruno* del Senegal, *Tav. Col.* 563. *fig. 2.*; è un poco meno grosso del tordo mezzano; la piuma superiore è di un bigio bruno; l'inferiore, di un bianco sporco; le ali, la coda, il becco, le ugne e i piedi sono bruni.

4. *Il Merlo bruno* del Capo di Buona Speranza. Il Sig. Sonnerat dice ch'è appresso a poco della grossezza del Merlo nostrale, e che ha quasi tutta la piuma di un bruno cangiante che manda riflessi di un verde cupo; il ventre e il groppone sono bianchi. Il Sig. Brisson fa menzione di un' altro Merlo bruno della contrada medesima, che non è più grosso di una lodola, e si chiama *brunetto*.

Il Merlo cenerino. Se ne distinguono molte specie: 1. il *Merlo cenerino* di America, del Sig. Brisson. *Vedete Tilly*: 2. il *Merlo cenerino* di S. Domingo. *Vedete Buffone*. 3. Il *Merlo cenerino* di Madagascar. *Vedete Ourovang*. 4. Il *Merlo cenerino* delle Indie Orientali, del Sig. Brisson, è un poco meno grosso del tordo mezzano: la piuma superiore è di un cenerino cupo; l'inferiore, di un cenerino più chiaro; le penne delle ali e della coda esibiscono molto nero orlato di bigio bianco; il becco, le ugne, i piedi sono neri.

Il Merlo calvo delle Filippine, Merula calva Philippensis. Vedete Goulin.

Il Merlo color di rosa, Tav. Col. 251. Passa talvolta in diverse provincie di Francia ed in diversi cantoni dell' Europa, sempre solo o accompagnando i Merli dal piastrone bianco. Questo Merlo rimarchevole per la bellezza dei suoi colori, abita, secondo Linneo, la Lapponia e le montagnè degli Svizzeri. Osserva il Sig. Klein che avendo l' uccello medesimo un nome nella lingua Spagnuola, abita parimente la Spagna; vi si ritira forse in inverno o vi vive sulle montagne. E' meno grosso della specie nera; la parte superiore del corpo, il petto, il ventre ed i lati sono di color di rosa; la testa, la gola ed il collo esibiscono alcune lunghe piume, strette, flessibili e di un nero cangiante in violaceo; il rimanente della piuma è bruno, ma le penne sono in quà e in là orlate di un nero violaceo e di un nero verdiccio: i colori della femmina sono molto più deboli.

Il Merlo di Amboina, del Sig. Brisson, secondo Seba, non è più grosso di una lodola: la piuma superiore è di un bruno rossigno; l' inferiore è di un giallo chiaro; questo medesimo colore si trova sulle penne mezzane delle ali; la parte inferiore della coda è di color d'oro, ed è per l' uccello un' ornamento, quando è in amore; perchè l'alza spesso in tal circostanza, e spiegandola se la conduce sulla schiena.

Il Merlo di acqua, Tav. Col. 940., in Latino Merula aquatica. Questo nome dà una falsissima
Bom. T. XX. Q idea

idea dell' uccello in questione, che il Sig. Brisson pone nel genere dei beccacini. Il Merlo di acqua è un poco più piccolo del Merlo nostrale comune; il fondo delle coscie, vicino al ginocchio, è sguarnito di piume; il becco è fino, dritto, liscio e compresso in cima: tutta la piuma superiore, e la parte inferiore del corpo sono di un bruno nericcio, ma meno cupo sulla testa e sul collo; la parte anteriore del ventre è rossastra; il rimanente della piuma è bianco; l'iride è di un bel bigio, le gambe, i piedi, le ungue e il becco sono neri. Questo uccello abita soltanto i luoghi dirupati e le montagne; vive in tai luoghi sulle rive dei ruscelli e dei torrenti; si trova sulle Alpi, tra i Vosgi, e fino in Isvezia, è selvatico, taciturno e solitario: non va in compagnia, neppure colla sua femmina, se non che nella stagione della cova. Ha osservato il Sig. Hebert che il Merlo acquatico segue il corso delle acque camminando gravemente sulla riva; ma si tuffa sovente ed entra nell' acqua camminando come sulla terra: per questo fatto non meno nuovo che curioso, abbassa le ali, le lascia pendere dai due lati del corpo; va sott' acqua seguendone il pendio del letto, e prosiegue posatamente il suo cammino; agita in questo tempo le ali con un tremolfo continuo, come se realmente tremasse, e sembra nel tempo stesso circondato di bolle di aria, come è noto che lo sono certi insetti aquatici: questo camminare sott' acqua ha per oggetto di cercare i pesciatelli e le larve degli insetti, dei quali l' uccello si nutre. Una tale esposizione-

sizione fa vedere che il Merlo di acqua ha la facoltà di assorbire l'aria, che si disimpegna da tutta la superficie del suo corpo, in un grado superiore a ciò che si osserva negli altri uccelli. La femmina del Merlo aquatico nasconde il nido con molta diligenza; lo colloca bene spesso vicino alle ruote del bindoli; fa quattro o cinque uova,

Si dà ancora il nome di Merlo di acqua all'uccello pescatore. *Vedete Uccello pescatore.*

Il Merlo di Bengala. Vedete Baniabhou di Bengala e Breve di Bengala.

Il Merlo di Canada. E' grosso come un tordo mezzano; la piuma superiore è nericcia, ogni penna è terminata di rossiccio; la piuma inferiore è di quest'ultimo colore, ma più chiara; le ali esibiscono alcuni riflessi di un verde cupo e lucido; il becco, le ugne, i piedi sono neri.

Il Merlo della China, Tav. Col. 604. La parte superiore del corpo, le ali e la coda sono di un bruno cupo, il rimanente della piuma è di un bigio senza lustro; vi sono ciò non ostante alcuni tratti neri alla base del becco e sulle guancie; il becco è nericcio; i piedi sono di un bruno giallastro.

Il Merlo della Guiana. Vedete Azzurrigno.

Il Merlo (piccolo) della Costa del Malabar. Il Sig. Sonnerat dice che non è più grosso di un passero domestico; la fronte e l'iride sono di un bel giallo, la gola è nera; vi è sopra l'una e l'altra guancia una striscia longitudinale di un azzurro oltre mare; le guarnizioni piccole delle

ali sono di un' azzurro chiaro, tutto con una tinta di giallo sotto il ventre; la gola è di un' azzurro chiaro.

Il Merlo dell' Isola di Borbone. E' della grossezza della lodola capelluta; il becco, i piedi e le ungue sono giallastri; la parte superiore della testa è nera, il rimanente della piuma è di un cenerino olivastro, ma di un giallo bianco sul ventre; le penne delle ali e della coda sono brune.

Il Merlo di Madagascar. Vedete Tanaombé.

Il Merlo di Mindanao, Tav. Col. 627., fig. 1. Quasi tutta la piuma è di un nero che manda riflessi di acciaio levigato e di azzurro violaceo; il ventre è bianco: ha sul mezzo dell' ala una larga e lunga striscia bianca; il becco e i piedi sono brunicci.

Il Merlo di montagna (grande). E' forse una semplice varietà della specie qui sopra indicata, sotto il nome di Merlo colla collana. Il Dottor Lotinger ha osservato che questo Merlo è più grosso del tordo più grande; picchettato di bianco, ma senza piastrone; passa in Lorena al fine di autunno; ma non è comune: ha un verso acuto e malinconico. E' una cacciagione assai buona e grassissima; vive di lumache, delle quali rompe il guscio a una pietra; mangia ancora le bacche.

Il Merlo di rupe, Tav. Col. 562., Merula saxatilis. E' molto meno grosso del Merlo comune, nè si trova fuori dei paesi di montagna, sulle Alpi, nel Bugcy, cc. La piuma sulla testa,
la

la gola, il collo, è di un cenerino nericcio picchettato di rossastro; quasi tutto il rimanente è variato di nericcio, di bruno e di rossastro: il becco e le ugne sono nericci, i piedi, di un bigio di piombo; si posa sulle rupi e sui mucchi di sassi; nidifica nei buchi e nelle spaccature delle rocche più inaccessibili; fa tre o quattr' uova per volta. Quest' uccello preso giovane può essere allevato come il rosignuolo; imita facilmente il canto degli altri uccelli, e gli si può perfezionare il proprio ammaestrandolo col fischietto: ha il canto naturale dolce, vario, e che molto si accosta a quello della capinera.

Si distingue il piccolo Merlo di rupe. Ciò ch' è cenerino nericcio nel precedente, è cenerino azzurrognolo in questo, ed invece delle macchie nericcie nel rimanente, sono queste bianchiccie; le ali sono ancora a proporzione più lunghe. Sembra che il piccolo Merlo alpestre formi una razza particolare.

Il *Merlo di Surinam*, del Sig. Brisson. E' della grossezza della lodola: quasi tutta la piuma è di un nero lucido; vi è una macchia di un falso giallastro sulla testa, due vene sono sul petto, una sul groppone, ed una fascia bianca sulle ali; i piedi e le ugne sono bruni; il becco è nericcio.

Il *Merlo delle Colombaje*. E' comune all' Isola di Francia, ove si chiama *Storno delle colombaje*; è della grossezza del tordo mezzano: tutta la piuma è di un verde cupo, e riflette varj colori, secondo gli aspetti della luce; vive intorno all'

abitato e nidifica spesso nelle piccionaje. Il Signor Sonnerat ne ha osservato al Capo di Buona Speranza una specie più piccola, che ha il groppone bianco, siccome ancora le guarnizioni superiori ed inferiori della coda.

Il *Merlo delle Indie*, del Sig. Brisson. *Vedete Terat-Boulan*

Il *Merlo delle Molucche*. E' la breve di Madagascar.

Il *Merlo delle Filippine*. *Vedete Uccello pescatore, e Breve delle Filippine.*

Merlo Domenicano della China. Si chiama in questa contrada *piccola gallinotta*. E' un poco meno grosso del nostro Merlo comune: la piuma di tutto il corpo è di un bigio cenerino chiaro; l'alto delle ali e della coda sono di un verde ramignoso gatteggiante e cangiante in violaceo: vi è del bianco sopra alcune penne dell'ala; la testa ed il collo esibiscono lunghe penne strette, bianche, ma di un bigio cupo sulla parte posteriore del collo; il becco è nericcio, con tinte di rosso e di giallo, livide, e i piedi sono gialli. La femmina ha la testa e tutto il corpo bigi, ed il color di rame delle ali meno lucido. (*Viaggio delle Indie ed alla China.*)

Il Sig. Sonnerat ha portato dalle Filippine un'altra specie di Merlo Domenicano, rappresentato nelle *Tav. Col. 627. fig. 1.* Tutta la piuma ha un fondo di color bruno, che schiarisce, ed è bianchiccio sotto il corpo, sul collo e sulla testa: vi sono alcune macchie cangianti sul dorso, sulle ali e sulla coda; il becco e i piedi sono di un bruno chiaro. Il

Il *Merlo* *decorato* di Madagascar. *Vedete Sani-jala*.

Il *Merlo* del Capo di Buona Speranza. *Fran. Oranbleu. Tav. Col. 221*. Questo *Merlo*, dice il Sig. *Muduyt*, è forse una semplice varietà del *Merlo* dal ventre color d'arancio, detto dai Francesi *oranvert*. Tutta la parte superiore del corpo è di un turchino di due tinte, e la più cupa delle quali orla ogni piuma; tutta la parte inferiore del corpo è di color d'arancio: le penne delle ali sono nere; ma alcune delle medie sono orlate di bigio bianco; il becco e i piedi sono neri.

Il *Merlo* del Senegal, chiamato *Podobè*. *Vedete quest' ultima parola*.

Il *Merlo* col ciuffo. Se ne distinguono quattro: 1. Il *Merlo* col ciuffo della China, *Tav. Col. 507*. è un poco più grosso del nostro *Merlo* comune; ma ha la coda un poco più corta; la piuma è nera, nè sembra che differisca dal nostro se non per la piccola ciocca di piume strette e un poco più lunghe delle altre, di cui è adorno sopra la testa; aggiungiamo che ha una striscia bianca sul mezzo delle penne delle ali, e che l'estremità delle penne laterali della coda è di quest' ultimo colore. 2. Il piccolo *Merlo* col ciuffo della China, *Tav. Col. 508*. non è più grosso di un passero; ha il ciuffo a più ordini di penne molto lungo e di un bruno nericcio; le guancie, la gola e la parte anteriore del collo sono di un bel bianco; la piuma superiore è di un bruno cupo; l'inferio-

re, di un bianco bigio : al di sopra del petto del maschio vi è una mezza collana nera ; la parte inferiore della coda è rossigna ; vi sono , tra l'occhio e il becco , da ambedue le parti , due tratti , uno di un bel rosso , l'altro nero ; il becco e i piedi sono neri . 3. Il Merlo col ciuffo , di Suratte . Dice il Sig. Sonnerat che i piedi , la testa e il collo , le penne maestre delle ali e della coda sono di color nero ; la piuma inferiore è di un bigio cupo , il rimanente è di un verde cupo e gatteggiante ; il becco è rossastro ; l'iride rossa . 4. Il Merlo col ciuffo , del Capo di Buona Speranza , *Tav. Col. 563. fig. 1* ; è della grossezza della loda capelluta ; la testa e la gola sono di un nero lustrato di violaceo ; la piuma superiore dei lati è bruna , orlata di bigio più o meno cupo ; avanti al collo e al petto vi è un bruno misto di una tinta violacea : il fondo del ventre e la parte inferiore della coda sono di color bianco sporco ; la parte superiore della coda è rossa ; la parte superiore della coda stessa è bruna all'origine , nero-violacea nel mezzo , e bianca all'estremità : il becco , le ugne e i piedi sono di un bruno nero .

Il Merlo bigio di Gingi . E' , dice il Sig. Sonnerat , meno grosso del nostro Merlo ; ha il becco e i piedi di un bianco giallastro ; la piuma è bianchiccia sulla testa e sul collo , di un bigio leggero con una tinta rossigna sotto il corpo , e solamente di un bigio cupo sul rimanente . Questo Merlo che si trova alla Costa di
Co .

Coromandel rare volte si posa sugli alberi, è quasi sempre a terra ove cerca gl' insetti ed i vermi che vivono negli escrementi di diversi animali.

Il Merlo giallo della China. E' grosso come il Merlo nostrale; il becco e i piedi sono rossi; l'iride è bigiccia. Vi è un tratto nero dal becco all' occhio; la palpebra è circondata di piccole piume bianche; il rimanente della piuma è di giallo carico sul dorso, che si rischiarà sotto il ventre. (*Viaggio alle Indie ed alla China.*)

Il Merlo nero e bianco di Abissinia. Il Sig. di Montbeillard dice ch' è della grossezza del tordo mezzano, tutta la piuma superiore è nera, ad eccezione di una fascia trasversale bianca sulle ali; l' inferiore è bianca; il becco e i piedi sono neri: il verso di questo Merlo è simile a quello del cucù; vive di frutti e di bacche, e soggiorna nel più folto dei boschi.

Il Merlo olivastro di Barbaria. E' un poco più grosso del tordo massimo; la piuma superiore è di un giallo olivastro, l' inferiore, di un bianco sporco; le penne delle ali sono nere; quelle della coda, nericie, terminate di giallo: il becco è bruno-rossigno; i piedi, corti e di color di piombo.

Il Merlo oliva. Se ne distinguono molte specie: 1. Quello di S. Domingo, *Tav. Col. 273. fig. 1.* non è più grosso di una capinera; tutta la piuma è di un color olivastro, ma misto di bigio sulle parti inferiori: vi è un poco di bruno sulle ali e sulla coda; il becco, i piedi e

l' u-

l'ugne sono di un bigio bruno. 2. Il Merlo uliva di Cajenna, *Tav. Col. 558, fig. 2.* è più bruno con una tinta verdiccia sul corpo; la piuma inferiore è di un bigio bianco. Il Sig. Mauduyt sospetta che questo uccello sia un mangia mosche, e non una varietà del Merlo precedente, come pensa il Sig. di Montbeillard. 3. Il Merlo uliva delle Indie, *Tav. Col. 564. fig. 1.* Tutta la piuma superiore è di un verde di uliva, l'inferiore è di un verde giallastro, il becco, i piedi e le ugne sono nerici. 4. Il Merlo uliva del Capo di Buona Speranza, non è più grosso di un tordo mezzano; il becco e i piedi sono bruni, tutta la piuma superiore è di un bruno olivastro; l'inferiore, di un bruno falbo.

Il *Merlo rossiccio* di Cajenna. *Vedete Palikour.*

Il *Merlo solitario*. Il nome di Merlo solitario è stato dato a molte specie di questo genere: 1. Il solitario del Sig. Brisson, o passero solitario di Belon; quando si paragonano le dimensioni, la grandezza, i caratteri, i costumi, le abitudini del Merlo azzurro e del Merlo solitario, sembra, dice il Sig. Mauduyt, che quest'ultimo sia una semplice varietà del primo, prodotta dalla differenza dei climi: la piuma del Merlo solitario, di cui si tratta, è bruna, punteggiata di macchie bianchiccie; una leggera tinta di azzurro colorisce i lati della testa, la gola, il collo e il petto; la coda e le ali sono di un bruno nericcio. La femmina è intieramente bruna, picchettata di punti giallastri, senza tinta azzurrognola. Queste specie di Merli abbandonano
in

in primavera i monti per discendere nella pianura, e si uniscono in questo tempo in coppie per avvicinarsi all'abitato; fanno il nido alla sommità dei camini, in cima alle antiche torri, o sulla sommità degli alberi grandi: depongono cinque o sei uova per volta; finchè dura l'incubazione, il maschio, posato in una certa distanza, in un sito più elevato del nido, fa quasi incessantemente sentire il suo canto, anche dopo che l'uova sono schiuse: prendono il padre e la madre un'uguale interesse nel mantenere i pulcini; e fin dal mese di agosto sono già questi in istato di seguire il padre e la madre che tornano verso le montagne. *Vedete adesso l'articolo Merlo azzurro.*

2. Il Merlo solitario di Manilla, *Tav. Col. 636.* Tutta la piuma superiore è di color bruno con una tinta azzurrognola, specialmente al groppone; la gola e il petto hanno questo medesimo fondo di colore, ma seminato di moschini gialli: il ventre è di color di arancio, picchettato di azzurrognolo e di bianco; vi sono alcune macchie in parte giallastre, in parte biancastre sull'alto delle ali; le penne delle ali e della coda sono nericie: queste ultime sono orlate di rossiccio: il becco è bruno; i piedi, nerici. La femmina rappresentata *Tav. Col. 564., n. 2.* ha la piuma regolarmente moscata di due o tre mezze tinte brune.

3. Il Merlo solitario delle Filippine. La fronte è giallo-olivastro; le piume superiori sono brune, ma terminate di bianco o di bigio (una stri-

striscia stretta di nero separa il bruno dal bianco): le piume inferiori, anche quelle delle guancie sono di un bianco sporco e rossastro, orlate di bruno: il becco, le ungue, i piedi sono bruni; la base della mandibula inferiore è bianchiccia.

Il *Merlo verde* di Angola, *Tav. Col. 561*. Questo Merlo che si trova sulla parte della costa di Africa ove si fa la tratta dei Negri, è di un verde di anitra cupo, ma che riflette i colori di oro e di rossigno sulle ali, sulla coda e sul dorso, un violaceo cupo sulla testa, ed un violaceo con tinte rossigne sul ventre e sui lati; l'ala esibisce una doppia riga di un nero di acciaio levigato; il becco e i piedi sono neri.

Si distinguono ancora molte altre specie di Merli verdi. Vi è 1. Quello della Carolina, del Sig. Brisson; è il culo bianco col petto giallo di Catesby. Questo Merlo non è più grosso di una Iodola; frequenta le rive dei fiumi grandi; è al maggior segno selvatico, ed ha un canto molto grato. 2. Il Merlo verde dell'Isola di Francia, *Tav. Col. 648*. tutta la piuma è di un verde azzurrognolo abbrunito; il becco e i piedi sono cenerini. 3. Il Merlo verde delle Molucche, del Sig. Brisson; è la breve di Bengala. 4. Il Merlo verde dalla testa nera, delle Molucche; è la breve delle Filippine. *Vedete Breve*.

Il *Merlo violaceo* del Regno di Giuida, *Tav. Col. 540*. E' come quello di Angola della grandezza del nostro Merlo comune. Il Merlo violaceo ed il Merlo verde hanno i medesimi colori;

ma

ma sono meno uniti e più distinti in quello di Giuida; uno può essere il maschio, l'altro la femmina, e forse sono varietà nella medesima specie. Si distingue: il Merlo violaceo dal ventre bianco di Giuida, *Tav. Col. 648.*, *fig. 1.*: non giunge alla grossezza di una lodola; ha tutta la piuma di un violaceo lucido, cangiante, e che riflette colori rossigni, ad eccezione del ventre ch'è bianco, e delle penne maestre delle ali che sono nericie, siccome lo è ancora il becco; i piedi sono cenerini.

MERLO o MERLOTTO, *Labrus merula*, Linn.; *Labrus cæruleo nigricans*, Arted. . *Turdus niger*, *Merula Salviani & Rondeletii*. Willughb. Fran. *Merle ou Merlot, ou Rochau*. Pesce del genere del labro, che si trova in molti mari dell' Europa è molto meno al presente stimato di quello che lo fosse tra gli Antichi. Il Merlotto è in tutto il corpo di un nero azzurrognolo: vi sono in questa specie alcune varietà pel grado delle tinte. Il colore ordinario si accosta a quello dell' uccello chiamato Merlo; il che glie ne ha fatto dare il nome. Se ne fa la pesca a Antibò e a Marsiglia, ec. Vien detto che vive di muscoli o mituli, di ricci di mare e di pesciolini; ha la carne tenera, molle, di buon sugo, facile a digerirsi, ma poco nutritiva.

MERLUZZO, *Vedete Asello*, e l' articolo *Baccalà*.

MEROPE rossa e turchina. Fran. *Merops rouge & bleu*, è il mangia vespe del Brasile del Sig. Brisson. La testa e tutta la piuma inferiore han-

hanno il lucido del rubino col morbido e pastoso della seta; il rimanente della piuma superiore è variato di nero e di bruno; le penne delle ali e della coda sono di un bel chiaro; le guarnizioni minori delle ali di un rosso carico, il becco, le ungue e i piedi sono gialli. Seba chiama questo bell' uccello del Brasile *pica Brasiliensis*. Vedete l' articolo *Mangia vespe*.

MESORO. Vedete *Lepre* (pesce).

MESQUITE. Si chiama con questo nome un' albero molto bello dell' America, grande e grosso come una quercia, che ha la foglia verdiccia. I frutti sono in baccelli simili a quelli dei nostri fagioli; si chiama *huitzase*. Si fa seccare un tal frutto, e si adopra per la composizione dell' inchiostro, come adopriamo noi la noce di galla. Se ne fa uso ancora per ingrassare il bestiame e particolarmente le capre; quando sono così mantenute n' è delicatissima la carne; e sono però stimatissime e di un gran prezzo nei luoghi nei quali vi è abbondanza di tali alberi. Nei tempi in cui gl' Indiani mancano di grano, fanno il pane con questo seme. Consultate il *Giornale di Trevoux*, nov. 1704, pag. 1276.

MESSAGGERE. E' il segretario. Vedete *Sagittario*.

MESTECH, o MESTEQUE. Specie di cocciniglia. Vedete *questa parola*.

MESTRUI. Fran. *Menstrues*. Evacuazione periodica di sangue, nota sotto il nome di *mesi*, di *regole*, di *flusso mestruale*, ec. sono il *Catamenia* dei

dei Medici Latini. Questo scolo è l'effetto della *pletora*, dice il Dot. Freind. *Vedete all' articolo Uomo del presente Dizionario.*

METALLI. Lat. *Metalla*. Fran. *Metaux*. Sono i più pesanti di tutti i corpi fossili e minerali; sono duttili, flessibili e malleabili, cioè, estensibili sotto il martello per tutti i versi, suscettibili di amalgama, rilucenti, opachi, solidi, duri ed assai fissi al fuoco, cioè che non vi si volatilizzano come i semimetalli.

Queste sostanze differiscono molto tra se stesse per la difficoltà di fondersi al fuoco, per la gravità specifica, pel colore, pel suono, per l'abbondanza, per l'utilità, pel valore.

Si contano volgarmente sei Metalli. 1. il piombo, 2. lo stagno, 3. il ferro, 4. il rame, 5. l'argento, 6. l'oro. *Vedete ciascuna di queste parole.*

I primi quattro Metalli si chiamano *ignobili*, a cagione del prezzo vile a cui si vendono; o *imperfetti*, perchè si può ad essi togliere il flogistico mediante la calcinazione al fuoco o negli acini. Si distinguono i Metalli in tre ordini diversi, cioè.

1. *I Metalli molli e facili a fondersi*; tali sono il *piombo* e lo *stagno*, i quali sono effettivamente così molli, che si possono facilmente piegare e tagliare col coltello; si fondono nel fuoco prima dell'incandescenza, fumano in seguito, poi vi perdono il flogisto, si calcinano e finiscono col cangiarsi in vetro; ma è sempre cosa facile il risuscitarli, e farli ritornare alla forma primiera. Questi due Metalli hanno per lo più

più le proprie miniere nelle regioni temperate :

2. *I Metalli duri e difficili a fondersi* ; tali sono il ferro e il rame , solidissimi e sonori , che difficilmente si lavorano , anche col martello , non entrano in fusione se non molto tempo dopo essere stati esposti all'azione di un fuoco violento , e lungo tempo dopo l'incandescenza ; quindi si distruggono molto presto scintillando , e si possono ugualmente far rivivere . Le miniere di questi due Metalli si trovano più abbondantemente nelle regioni fredde .

3. *I Metalli nobili e fissi nel fuoco* ; tali sono l'oro e l'argento : entrano essi in fusione al fuoco nel tempo stesso dell'incandescenza . Sono i più duttili di tutti i Metalli , e quelli che più resistono alle impressioni dell'aria , dell'acqua e del fuoco , senza perdere cosa alcuna del flogisto o principio di *Metallicità* ; sembrano , in una parola , indistruttibili ed inalterabili . L'oro ha queste proprietà per eccellenza , non ha bisogno , come gli altri Metalli di perdere il suo flogisto per entrare in vetrificazione . Le miniere di questi due Metalli si trovano in maggiore abbondanza tra i tropici o nei paesi vicini .

Tutti i Metalli , siccome ancora i semimetalli , ad eccezione di quelli che i Naturalisti chiamano *nativi* o *vergini* , hanno bisogno di essere purificati per mezzo del fuoco , e vi divengono fluidi ; ma cessando una tal causa , ripigliano la prima solidità cristallizzandosi più o meno regolarmente , e formando una superficie convessa ; crescono forse tutti di volume appena cessano di ca-

sere tenuti in fusione ; almeno il ferro ne somministra un' esempio . Lo stato nel quale per lo più s'incontrano i Metalli, è quello di miniera , cioè , di combinazione o collo zolfo, o coll'arsenico, e bene spesso coll' una e coll'altra sostanza nel tempo medesimo, il che dà alle miniere in filone forme, colori e qualità diversissime da quelle che avrebbero i Metalli, se fossero puri ; *Vedete Miniere* . Una singolarità o piuttosto un fenomeno non meno bello che degno dell' attenzione dei Naturalisti , è che tra i Metalli che si trovano nativi, l'oro, l'argento, il rame affettano o sembrano determinati talvolta a prendere la figura di una pianta, e ad esibirci la forma di un musco, una ramificazione vegetabile o l'apparenza di ramoscelli capillari. Gli altri Metalli, quando sono nativi, affettano altre forme ed esibiscono cristalli molto regolari . I Gabinetti di Storia Naturale contengono molte di queste vegetazioni metalliche prodotte dalla Natura nei suoi laboratorj sotterranei ; è difficile, attesa la mancanza di osservazioni sufficienti, lo spiegare come tali vegetazioni acquistino la forma che hanno, anche paragonandole con quelle che fanno i Chimici coll' ajuto del fuoco o dei dissolventi umidi : *Consultate* su questo proposito, l' esperienze riferite nel *tomo XVI. delle Memorie di Svezia*, 1754.

La durezza e la malleabilità dei Metalli sono molto diverse ; eccone l'ordine : 1. il ferro ; 2. il rame ; 3. l'argento ; 4. l'oro ; 5. lo stagno ; 6. il piombo .

Bom.T.XX.

R

La

La gravità specifica dei Metalli non è più uguale di quello che lo sia la durezza: è stato conosciuto che il piede cubico di stagno pesa cinquecento trentadue libbre; quello di ferro, cinquecento settantasei: (secondo il Sig. Brisson, il ferro lavorato, battuto a freddo, o no, non pesa più di cinquecento quarantacinque o cinquecento quarantasei libbre per piede cubico, ed in acciaio cinquecento quarant'otto.) Quello di rame, seicento quarantotto libbre; quello d'argento, settecento quarantaquattro; quello di piombo, ottocento vent'otto; e finalmente quello di oro, mille trecento sessant'otto libbre. (Secondo il Signor Brisson, l'oro fuso e non battuto pesa mille trecento quarant'otto libbre; battuto, mille trecento cinquantacinque o mille trecento cinquantasei.) (sempre libbre di Francia.)

Si possono ancora considerare i Metalli secondo il grado di fissità che hanno nel fuoco; ed eccone l'ordine: 1. l'oro; 2. l'argento; 3. il ferro; 4. il rame; 5. lo stagno; 6. il piombo. Mettendo qui il rame prima del ferro, si ha l'ordine della duttilità dei Metalli.

Il Sig. Margraff celebre Chimico di Berlino, ha dato il processo di una lega metallica fusibile nell'acqua. Eccone le proporzioni. Una parte di piombo, altrettanto stagno, e due parti di bismut, tutto fuso insieme in un crogiuolo; ne risulta un *regolo* di color di stagno e fragile. Se s'immerga questo *regolo* nell'acqua bollente, e si continui a far bollir l'acqua uno o due minuti, si ammolirà, si fonderà, e ruotolerà in
fon.

fondo all' acqua come uno o più globuli di mercurio.

Gli antichi Chimici hanno ancora diviso i Metalli in *solari* e *lunari*. Secondo essi, i Metalli solari o coloriti, sono l'oro, il rame ed il ferro; ed i Metalli lunari o bianchi, sono l'argento, lo stagno ed il piombo.

Vi sono Autori che numerano otto Metalli, aggiungendo ai sei precedenti il *mercurio* e la *platina*. Vedete queste parole. Ma gli ultimi due, e specialmente il mercurio, non hanno nè la durezza nè la malleabilità che sono il carattere dei Metalli propriamente detti.

Gli Alchimisti contavano sette Metalli, e credevano che ciascuno di essi fosse sotto l'influenza di uno dei pianeti; e ciò li ha fatti da essi chiamare in istile enigmatico, l'oro, (☉) sole; l'argento, (☾) luna; il rame, (♀) venere; il ferro, (♂) marte; lo stagno, (♃) Giove; il piombo, (♄) saturno; l'argento vivo, (☿) mercurio. Vedete all' articolo *Pianeta*.

Tutte le specie di Metalli siccome ancora i semimetalli si trovano o in frammenti più o meno considerabili, o in vene continuate; Vedete *Miniere e Minerali*. I Metalli si formano ogni giorno, e si decompongono, ed a tali decomposizioni succedono nuove riproduzioni; Vedete *Filoni ed Ocre*.

Quanto alla maniera di ridurgli, appartiene questa alla Metallurgia, ed è una cognizione che deve attingersi dalle opere dei Mineralogisti. Consultate il *Dizionario di Chimica* ed il nostro *Trattato di Mineralogia*.

METALLICO. Si dice di una sostanza della natura dei metalli. Così diciamo *sostanza metallica*, *miniera metallica*, *lucido metallico*; la *metalleità* o *metallicità* disegna lo stato di un metallo puro, o tutte le proprietà che lo caratterizzano, come la duttilità, il peso, il lustro, ec. *Vedete Metalli*. La *metallizzazione* è la riduzione dei metalli, operazione che si chiama *metallurgia*.

METALLO DI CORINTO. Lat. *Æs Corinthiacum*. Fran. *Cuivre de Corinthe*. E' quella celebre e preziosa composizione metallica tanto vantata per la sua bellezza, solidità, rarità, e che veniva preferita all'oro medesimo, ma il segreto della quale si è perduto da molti secoli. Il Metallo di Corinto era composto di una mistura di rame, d'oro e d'argento, fatta coll'arte, e non per mezzo di una lega fortuitamente accaduta nel tempo dell'incendio di Corinto, come lo dice Fioro. L'oricalco fattizio degli Antichi, *Aurichalcum*, era verisimilmente una specie di Metallo di Corinto. L'interprete Siriaco della Bibbia dice che i vasi i quali Hiram diede a Salomone pel Tempio, fossero di Metallo di Corinto. Sembra che la rarità di un tal Metallo sia stata la causa principale dell'enormità del suo prezzo. Se ne faceva una stima così grande, che passò in proverbio che quelli i quali volevano comparire più abili degli altri nelle arti, giudicavano all'odore della purità del Metallo di Corinto. E' questo il soggetto di uno dei graziosi epigrammi di Marziale:

Con-

*Consuluit nares an olerent æra Corinthum ,
Culpavit statuas , & Polyclete , tuas .*

„ Mio caro Policleto , egli ha condannato le tue statue , perchè non hanno avuto al suo naso l'odore del Metallo di Corinto „ .

METAMORFOSI . Lat. *Metamorphosis* . Fran. *Metamorphose* . I Naturalisti esprimono con questa parola figurata le mutazioni di forma che provano gl' insetti prima di giungere allo stato di perfezione , Essendo stata la farfalla prima bruco , quindi crisalide , è in tal guisa un' insetto che per mezzo di questi sviluppi successivi , esibisce un fenomeno il quale rappresenta l'idea che ci siamo fatto della Metamorfosi o che vi corrisponde . *Vedete le parole Bruco , Insetto , Farfalla , Mosca e Ninfa .*

METELLO (grano) . Nome dato al grano mescolato di formento e di segala . *Vedete alla parola Formento* . In Francese si chiama *meteil* .

METEORE . Lat. *Meteora* . Fran. *Meteores* . Si dà questo nome a certe specie di fenomeni che nascono e si fanno vedere nell' estensione dell' atmosfera , gran laboratorio della Natura , cioè , nella sfera dei vapori e delle esalazioni , nella massa di aria , in una parola , che immediatamente c' involge ; tali sono le *nuvole* , la *pioggia* , la *grandine* , la *neve* , le *nebbie* , la *rugiada della sera* , quella della *mattina* , i *fuochi fatui* , il *lampo* , il *fulmine* , i *globi di fuoco* , i *venti* , le *tempeste* ,

le trombe, i vortici, i temporali, etc. Vedete ciascuna di queste parole.

I Fisici fanno tre divisioni delle Meteore: in ignee, o di fuoco; in aeree, o di aria; ed in aquee, o di acqua. Le prime sono il fulmine, il fuoco S. Elmo, il prester, ed altri fenomeni che dipendono dall' elettricità. Le Meteore aeree sono i venti; le Meteore aquee sono quelle che ci esibisce l' acqua nei suoi diversi stati, come le nuvole, la grandine, la rugiada, la neve, la pioggia, i vapori o le nebbie, etc. Vi sono ancora le trombe o terrestri, o aquatiche. Parleremo di ognuno di questi fenomeni sotto il nome particolare di essi; e solo diremo in questo luogo che quasi tutte le Meteore esibiscono nella spiegazione del meccanismo da cui sono formate, difficoltà considerabili, che tutta la sagacità dei Fisici non ha ancora potuto risolvere. Una tale riflessione è una semplice conseguenza della lettura di Cartesio, di Muschenbroeck, di Hamberger, etc. sulle Meteore. Si vuole presentemente che l' elettricità molto contribuisca alla formazione delle Meteore. Si trova nel *Giornale di Fisica* del Sig. Ab. Rozier, maggio 1775., l' analisi della dissertazione del Sig. Toaldo, Professore di Meteorologia, etc. a Padova sopra la seguente questione proposta dalla Società Reale di Montpellier: qual' è l' influenza delle Meteore sulla vegetazione, e quali conseguenze pratiche possono dedursi dalle diverse osservazioni meteorologiche fatte fino ai nostri giorni, relativamente a quest' oggetto? Una tal Memoria è curiosa ed inter-

teressante; e questo saggio di Meteorologia applicata all' Agricoltura, epilogo di un lavoro e di osservazioni continuate per quarant'anni, è ancora meglio esposto nel Giornale medesimo qui sopra citato, ottobre 1777. Il Sig. Toaldo intende per Meteora, non solo tutto ciò che si genera nell' aria, piogge, venti, nebbie. etc. ma ancora l' elemento dell' aria colle sue qualità generali, tutte le affezioni, le impressioni e l' emanazioni che possono venirgli dal cielo, come il calore del sole, etc. In questo senso, la connessione reciproca e la comunicazione intima della terra e dell' atmosfera è sensibilissima. L' influenza delle Meteore sulla vegetazione è così grande, dice il Sig. Toaldo, che si può asserire positivamente, che senza le Meteore, non vi sarebbe vegetazione. Si crede di aver conosciuto che gli anni più fertili sono quelli che più abbondano di tuoni e fulmini, di lampi, di stelle cadenti, di aurore boreali e di altre Meteore ignee.

METIS o MULATTO, Lat. *Hybris* pel maschio, e *Hybrida* per la femmina. Fran. *Metis ou Metif ou Mulatre*. I Metis sono una specie d' uomini nati da un Bianco (Europeo) e da una donna Mora; sono disegnati in tutta l' America Spagnuola, sotto il nome di *Mestizos*, cioè Metis; e quelli che nascono da un Bianco e da una Negra, si chiamano Mulatti, *Mulatos*, e *Mulattres* nelle Colonie Francesi; si chiamano al Brasile col nome di *Mameluks* o *Mamelus*, i figli nati dagli Europei e dalle Indiane, quegli stessi che si chiamano Metis al Perù: si dà il nome di

jambos a quelli che sono nati da un Selvaggio e da una Metis . *Vedete alle parole Negro ed Uomo .*

Si osserva ordinariamente negli animali quadrupedi , quando vi è miscuglio di specie del medesimo genere , siccome ancora di generi differenti , che l' animale che ne risulta è più simile alla madre che al padre , principalmente per ciò che riguarda la forma e l'abitudine del corpo . *Vedete Mulo e Giumarto .* Vi possono essere Metis nelle altre classi di animali . Negli uccelli , il Metis è il prodotto di due specie diverse : per esempio del canario e del cardellino : molti uccelli ridotti a compagne straniere , producono bene spesso Metis ; i Metis , ad eccezione degli uomini , sono rare volte fecondi , e mai forse non se ne propaga la razza .

MEUM di Atamante o FINOCCHIELLO , *Meum* , Dod. Pempt. 305. ; & *Athamanthicum* , Moris. Umb. 4. ; *Faniculum Alpinum perenne* , *capillaceo folio* , *odore medicato* , Tourn. Elem. Bot. ; *Athamantha Meum* . Linn. 353. *Meum foliis aneti* , C. B. Pin. 148. ; *Meum vulgare sive radix ursina* , J. B. 3. part. 2. , 11. ; Raij Hist. Pianta molto aromatica o specie di finocchio che viene da se stesso ed in abbondanza in Italia , in Ispagna , in Francia , in Germania ed in Inghilterra . Ha le radici lunghe nove pollici , ramosi , fitte in terra obliquamente e profondamente , e che sussistono nell' inverno : le foglie sono simili a quelle del finocchio , ma più piccole , più numerose , e più incise : sorgono dal mezzo delle
fo.

foglie fusti parimente simili a quelli del finocchio, ma meno grandi, scannellati, vuoti e ramosi, terminati da mazzetti di fiori disposti in umbella, ai quali succedono frutti con due semi oblungi, scannellati, odorosi, amari, ed alquanto acri. In tempo d'inverno le radici restano guarnite di fibre capellute verso l'origine dei fusti: tali fibre altro non sono che le code delle foglie seccate.

Si trova nelle botteghe dei Droghieri la radice secca del finocchiello: è della grossezza del dito mignolo, bigiccia esteriormente, pallida interiormente, contenente una midolla bianchiccia, mucilaginosa, di un'odore di pastinaca, ma più aromatico, di un sapore alquanto ingrato: veniva mandata una volta da una montagna di Grecia o di Tessaglia chiamata Atamante; ci vien portata presentemente dalle montagne di Alvernia, dalle Alpi e dai Pirenei, anche dai Vosgi, dal Delfinato e dalla Borgogna. E' lo *spignel* degli Inglesi.

Vien prescritta in medicina questa radice nell'asma umorale, e per guarire l'enfiaggione ventosa dello stomaco, nelle coliche degli intestini, la soppressione dei mestruj e delle urine. Applicata sull'osso pube dei fanciulli, ferma parimente lo scolo dell'urina; entra in molte composizioni celebri di Farmacia specialmente nel mitridato e nella teriaca.

Si trova sulle Alpi e sui Pirenei un'altra specie di Meum, che ha i fiori porporini: ch'è una sorte di *phellandrium Alpinum*, stimatissimo per foraggio del bestame: viene ad esso attribuita

in

in gran parte la buona qualità dei latticinj di certe montagne in cui abbonda. E' aromatico, senz' avere il sapore e l' odore singolare del Meum. I Medici non ne fanno uso, dice il Sig. de Haller. *Vedete all' articolo Dafnoide.*

MEZZO PENNACCHIO, Airone turchiniccio dal ventre bianco, di Cajenna, *Tav. Col. 340. Fran. Demi aigrette.* Quest' uccello si trova ancora alla Lugiana. Alcune piume affilate, colle barbe disunte, partono dal dorso, e si estendono un poco al di là della coda, ma non sono nè così lunghe nè in così gran numero come ne' ciuffetto. L' uccello Mezzo pennacchio ha due piume lunghe, strette ed appuntate, che cadono dalla parte posteriore della testa sull' alto del collo; i piedi sono giallastri ed il becco di un bruno con una tinta di giallo.

MIASMO. Lat. *Miasma.* Fran. *Miasme.* *Vedete l' articolo Esalazione.* I Miasmi pestilenziali, ec. non agiscono gran fatto sugli individui sani che per mezzo del contatto immediato.

MICA. Nome dato a una specie di pietra, brillante, lamellosa o squamosa, comunemente trasparente, levigata al tatto, refrattaria al fuoco ordinario ed agli acidi, che si divide per mezzo di un coltello in lame parallele o in foglie sottilissime, flessibili, elastiche, lucide, di figura bene spesso indeterminata, e della quale è poco nota la natura; se ne distingue di molte sorti, cioè.

1. Il vetro di Moscovia o Mica pura, *Glacies Marie.* Ha le particelle bianche, argentine o di un giallo chiaro: si trova in gran pezzi intorno

ad Arcangelo, ed in pezzi piccoli nei monti del cantone di Utoe. E' la più flessibile, la più divisibile e la più trasparente di tutte le specie di Mica; se ne servivano una volta i Moscoviti in vece di vetro, e quando era sporco lo sgrasavano in una lissiva di potassa, oppure lo cuoprivano di ceneri calde: se si fosse gettato in un fuoco violento, come lo hanno preteso alcuni, si sarebbe diviso o screpolato in guisa che i raggi della luce non avrebbero potuto direttamente passarvi. Era questa la pietra con cui si facevano i vetri delle finestre ed i cristalli delle lettighe coperte delle donne Romane di condizione. Le religiose chiamano *pietra di Gesù*, i pezzetti di questa bella Mica: ne fanno piccoli cristalli da mettersi avanti alle immagini: quindi è venuto il nome di *Glacies Marie*. Non si deve confondere la Mica collo *specchio di asino*, ch'è un gesso trasparente. *Vedete Gesso*.

La *Mica brillante*. Ne sono comunemente piccole le lamelle, poco o nulla trasparenti, poco flessibili e di diversi colori: noi ne abbiamo di *bianca* che ci viene dal Brasile: se ne trova in tutti i paesi granitosi; di *nera* nel Ducato di Wirtemberg; *verde* nella Siberia e nella Nuova Zelanda; *cenerina* a Sahlberg; *gialla*, a Rio Janeiro: si chiama la bianca, *polvere d'argento* ed *argento di gatto*, e la Mica gialla, *polvere dorata* e *oro di gatto*: l'una e l'altra servono di polvere da mettersi sulle scritture; si trovano o incastrate nelle pietre di rocca, o staccate e che scorrono coll'acqua di certi fiumi, come la Loi-

ra,

ra, il Reno, etc. Talvolta questa sorte di Mica è disposta in iscaglie, in istrie; o ondata, o in pezzi emisferici: esposta al fuoco, si appallottola; s'è colorita, diviene bianca, ma vi perde la trasparenza. Un Chimico Tedesco (il Sig. di Justi) ha recentemente scoperto una nuova sostanza metallica nella Mica gialla, ma che non è malleabile. Dando alla Mica per fondente l'argento, se ne ricava una calce simile a quella dell'oro, in seguito, un metallo crudo il quale sembra che occupi il luogo di mezzo tra il ferro e lo zingo. La fuse il Chimico citato coll'oro, che ne comparve più bello, più fino, e che conservò la sua malleabilità. E' di opinione il Sig. di Justi che questa Mica contenga uno dei principj dell'oro.

Il Lapis, matita o molibdena dei Pittori, contiene una gran quantità di materia micacea o talcosa. Vi è un gran numero di pietre le quali altra cosa non contengono che Mica colorita, e che persone avvezze a giudicare della natura delle pietre e dei minerali colla semplice vista, prendono per blenda. *Vedete questa parola.*

MICCO o MICO. Fran. *Mico ou Micon*. Nome dato a una specie particolare di scimmia. Il Sig. di Buffon lo pone nella famiglia delle scimmie più piccole che chiama saguini. E' il *Cercopithecus minor, albicans, Brasiliensis*, di Barrere. E' la piccola scimmia del Parà, del Sig. Brisson. Questa specie di saguino non ha nè borse in fondo alle guancie, nè callosità sulle natiche; ha la coda floscia, non prensile, e più lun-

lunga della testa e del corpo presi insieme, di una metà in circa; il tramezzo delle narici, meno grosso degli altri saguini, ma i fori delle medesime, situati nella stessa maniera accanto al naso, è rimarchevolissimo: è singolarissimo per la faccia, per le orecchie nude, di un color di cinabro vivissimo: ha il muso corto, le orecchie grandi, il pelo di un bel bianco argentino, e quello della coda di un bruno lustro e quasi nero; cammina con quattro piedi e non è più lungo di sette o otto pollici in circa. Tal'era il piccolo saguino regalato al Sig. de la Condamine, dal Governatore del Parà: lo conservò esso quasi un'anno dopo il suo ritorno, e tutto Parigi ha veduto questo animaletto: ma malgrado le precauzioni continue di chi lo possedeva per preservarlo dal freddo, il rigore della stagione lo fece probabilmente morire. Le femmine non sono soggette allo scolo periodico. Il Micco si trova nelle terre dell' Orenoco, e se ne distinguono cinque o sei varietà.

MICHEN o MUCKEN PULVER. I Minatori Tedeschi esprimono volgarmente con queste due parole, l'*arsenico testaceo* o il *cobalto arsenicale squamoso*, polverizzato e mescolato coll'acqua per far morire gl' insetti. Questi parassiti affamati e sitibondi sono molto avidi di una tal bevanda avvelenata: se ne fa uso nei Gabinetti di studio, onde liberarsi dalla persecuzione delle mosche. Questa sostanza non è senza pericolo per gli uomini e pei bruti: il Sig. Bourgeois ha veduto perire un' uomo per averne mangiato nella

la minestra; ebbe tutti i sintomi di una persona che avesse inghiottito l'arsenico, benchè alquanto meno violenti. Ha veduto parimente perire e cani e gatti per aver trangugiato latte che conteneva *Michen-pulver*. Si dovrebbero dunque prendere maggiori precauzioni di quello che comunemente non si usa nel servirsi di questa droga nelle case, per far morire le mosche. Ha rilevato più d'una volta lo stesso Osservatore, che una forte dissoluzione di sapone bianco nell'acqua comune con un poco di zucchero, attrae ugualmente quest'insetti, e li fa perire in pochi minuti.

MICHUACANES. *Vedete all' articolo Cane.*

MICROSCOMO. Lat. *Microscopus*. Fran. *Mic. croscome*. Animale marino dei più singolari, e ch'è stato descritto da Redi. Questo animale non comparisce alla vista e non è sensibile al tatto, che come un pezzo durissimo di rocca, composto di tritumi di pietre, di corallo e di altre concrezioni marine. Crescono sopra una tale superficie che ricuopre l'animale, alcune particelle marine, tra le quali si trovano ancora piccoli conchigli ed altri animaletti come scolopendre, etc.

La figura della casa che contiene l'animale è lunga, e si divide in due rami, l'uno e l'altro dei quali ha all'estremità un piccolo foro rotondo, aperto in una membrana nascosta sotto la scorza pietrosa. L'animale apre e chiude a suo piacere tai buchi, e dai medesimi succhia e rigetta l'acqua: quando si maneggia, la schizza
mol-

molto lunghi, come i *carnumi* o *uova di mare*, che sono false ghiande di mare o balani senza conchiglia, ma semplicemente coperti di una pelle callosa. Questi falsi balani marini hanno due fori come i priapi di mare, e schizzano un'acqua molto acre; hanno la carne interiormente rossa e di un sapore eccellente.

Tutta la cavità interiore dell'invoglio pietroso che contiene il Microscomo, è rivestita di certe espansioni membranose e molli, che servono di pelle all'animale, e che involgono il canale degli alimenti, i vasi dei fluidi, il fegato ed il cuore. Questo animale straordinario differisce dall'uova di mare e dai priapi di mare, non solo per le parti accennate, ma ancora per la conformazione sì interiore che esteriore e per la sostanza della carne ch'è molto tenera e di un sapore simile a quello delle ostriche e delle cappe,

MIDA. *Testudo (Mydas) pedibus pinniformibus, unguibus palmarum binis, plantarum solitariis, testa ovata*, Linn. Fran. *Mydas*. Questa tartaruga o testuggine di mare, detta la *tartaruga franca*, ha il muso tagliente nel giro e simile appresso a poco a quello di uno sparviere, ma più ottuso: non ha denti: il carpacio superiore è di figura ovale; è essa circondata da un'orlo composto di ventisette piccole lame, le posteriori delle quali, più grandi ciascuna della precedente, sono l'una sull'altra inclinate, il che fa comparire l'orlo dentato o ondato; il carpacio medesimo è coperto di quindici lame di una vera scaglia, sei delle
qua.

quali, situate sul dorso, sono angolose; la prima è più piccola delle altre, e l'ultima è un poco più rilevata in gobbo; le laterali sono oblunghe e lisce: la scaglia inferiore (il piastrone) è meno dura che nelle altre specie, ed è sovente seminata di balani marini fortemente aderenti, non meno che ai piedi dell'animale: i piedi medesimi sono guarniti di scaglie di sostanza callosa; gli anteriori hanno cinque dita unite per mezzo di una membrana, il primo è cortissimo, il secondo è lungo il doppio del primo, ed il terzo lunghissimo; vanno in seguito diminuendo, in guisa ciò non ostante che il quarto è più lungo del secondo, ed il quinto un poco più lungo del primo: le ugne delle due prime dita sono aguzze, quelle degli altri quattro sono membranose ed appena apparenti: i piedi posteriori sono più corti e più ottusi, hanno cinque dita parimente unite per mezzo di una membrana; il primo, ch'è il più corto, è armato di una grand'ugna aguzza; l'ugna del secondo è ovale; le altre sono membranose, ed appena distinte dal piede: la superficie superiore della scaglia è di un rossiccio oscuro. Si trova una tale tartaruga nelle isole dell'Oceano, come quella dell'Ascensione, ec., ha la carne verdiccia e buona a mangiarsi. Cammina portando altrettante persone quante possono salire sul carpacio di essa; quando è rovesciata sulla schiena, non può rivolgersi. Gli Antichi si servivano del carpacio di essa guarnito della scaglia come di uno scudo: e se ne servivano parimente per fare le volte.

Se.

Seba, *Mus.* 1. *tab.* 8. *fig.* 9., fa menzione di una varietà di questa specie di tartaruga, *Testudo marina Americana*, *Mydas dicta*. Secondo Marcgrave, è il *jurucuja* dei Brasiliani. La scaglia superiore (il carpacio) ha l'orlo diviso in venticinque parti che formano altrettante piccole eminenze, dalle quali risultano certe specie di undulazioni, come abbiamo detto più sopra; il disco è convesso, alquanto rilevato in forma di carena, e coperto di quindici lame di vera scaglia, tra le quali quelle del mezzo sono tutte esagone, e la maggior parte delle laterali, quadrangolari: la parte inferiore della scaglia (il piastrone) è composta di tredici lame, non contando quelle dei lati: la coda è corta e molle: i piedi, sì anteriori che posteriori, sono allungati, ed hanno il giro posteriore più largo, più affilato e dentato, e l'anteriore più grosso; hanno una grand'ugna in mezzo, ed un'altra appena apparente, situata esteriormente, e simile a una scaglia aguzza.

MIDOLLA. Lat. *Medulla*. Fran. *Moelle*. Nome che si dà a diverse sostanze appartenenti ai tre Regni della Natura. 1. Il Regno animale, somministra la Midolla di becco, di bue, di cervo, di vitello, e di altri animali. *Vedete ciascuna di queste parole, e l'articolo Grasso*. 2. Il Regno vegetabile produce ciò che si chiama Midolla o polpa di cassia, la Midolla o crema di cocco, ec. 3. Il Regno minerale dà la Midolla delle rocche, ch'è l'agarico minerale. *Vedete queste parole*.

La Midolla animale è una sostanza di sapore

Bom. T. XX.

S

dol.

dolce, grasso, oleaginoso, che si trova in massa in mezzo alle ossa lunghe incavate in canale; si chiama *sugo midollare* ed *olio midollare* nella porzione cellulare delle ossa. Il Sig. Duverney ha dimostrato che la Midolla era suscettibile di sentimento; ciò deve intendersi delle vessichette membranose che contengono la Midolla, e ch'essendo seminate di nervi hanno un sentimento delicatissimo. Ha riconosciuto l'Autore medesimo che la Midolla degli animali non soffriva alcun cangiamento nei diversi aspetti della luna; che le ossa del leone e del cavallo sono cave e piene di Midolla, contro l'opinione popolare; finalmente, che la Midolla negli animali viventi è sempre liquida e scorrevole.

Giova il dir qui col Sig. Adanson, che nei vegetabili, la Midolla propriamente detta altro non è che la tessitura cellulare, di cui si fa menzione agli *articoli Scorza ed Albero*; cioè un composto di utricoli verdicci e suculenti che si veggono sensibilmente in tutte le produzioni novelle delle piante annue o degli alberi; e non prima di uno o due anni, più o meno: tali vessichette si vuotano, si seccano, divengono sferiche o poliedre, e prendono finalmente la consistenza ed il colore della Midolla, ch'è bianca nella maggior parte dei vegetabili, giallastra o color di ruggine in alcuni, come nel marrone, bruna negli altri, come nel noce, ed in altri rossa. Essendo la Midolla una semplice metamorfosi della tessitura cellulare ch'è sparsa nel legno e nella corteccia, se ne dovrebbe vedere quasi per tutto; ma non
è gran

è gran fatto sensibile se non adunata in quantità considerabile, e non si unisce in tal maniera se non che nei legni più teneri o nell'alburno di essi. Tutte le piante cominciano coll' averne nella gioventù: in quelle che ne abbondano, risiede principalmente la Midolla nell'anima del corpo ligneo, in cui è rinchiusa come in un tubo, d'onde si spande nella sostanza del legno e della corteccia. L'erbe e gli arbusti ne hanno generalmente più degli alberi. Le piante in cui se n'è veduta una quantità minore, sono l'olmo, la quercia, il nocciuolo, il pero ed il melo; non se ne osserva in alcuna maniera nell'ebano, nel legno guajaco, nel legno di ferro, nelle radici del tabacco e del pomo spinoso; ma il noce, l'agrifoglio, il frassino ed il pino ne hanno un poco: molta se ne trova nel sambuco, nella spinalba, nel fico, nel sommacco, nell'assenzio, ec.; per quanto sia grossa questa Midolla, sparisce a poco a poco negli alberi. Si restringe insensibilmente il canale che la contiene e si riempie mediante il condensamento delle fibre sugose, ec. le vessichette della Midolla sono più grandi al centro della medesima, che verso il corpo ligneo, e si osserva generalmente che l'erbe le quali hanno più Midolla, come il cardo, hanno ancora le vessichette più grandi degli alberi che ne hanno meno: ma non succede lo stesso negli alberi; il sambuco, per esempio, ha molta Midolla e vessichette piccolissime. *Vedete gli articoli Albero e Scorza.*

MIELATA. Fran. *Miellat*, ou *Miellure*, ou *Miel-lée*. Si dà questo nome a una materia più o me-

no liquida e saporita, che si trova ordinariamente la sera e la mattina in estate, sotto la forma di gocce attaccate alle foglie delle piante e sull'erbe, la quale trasuda dalle piante medesime. Non si deve confondere la Mielata colla rugiada. La prima è così chiamata dal suo sapore zuccherino ed alquanto mucilaginoso: ve ne ha di quella la quale sembra che partecipi della natura di una gomma sciolta, ed un'altra la quale sembra che partecipi un poco della resina.

Il Sig. Ab. Boissier de Sauvages ha dato alcune osservazioni sull'origine del miele: ha esso osservato due sorti di Mielate, le quali sembrano d'altronde della medesima natura, ed alle quali si attaccano ugualmente le api; hanno ambedue origine dai vegetabili, ma in una maniera molto diversa. La prima è quella che la maggior parte degli agricoltori riguarda come una specie di rugiada che cade sugli alberi, e che ciò nonostante altra cosa non è che una trasudazione o traspirazione sensibile di quel sugo dolce e melato, che dopo aver circolato col sugo nutritivo nelle diverse parti di certi vegetabili, si separa da essi e si porta intieramente preparato, o in fondo ai fiori (nel nettario) o alla parte superiore delle foglie, come le specie delle manne, e che in alcune piante va con maggiore abbondanza, ora nella midolla, come si osserva nella canna da zucchero e nel formentone, ora nella polpa dei frutti carnosì, i quali giunti a maturità hanno un sapore più o meno dolce, secondo che questo sugo melato è più o meno trattenuto da

da altri principj o più o meno sviluppato . L'altra Mielata è tutt' altro che celeste; viene essa formata da certe specie di gorgoglioni , i quali, senza nuocere agli alberi, senza cagionare deformità nelle foglie , come la produce la specie che le fa accartocciare, e quella, la puntura della quale fa crescere sulle gemme dell' olmo e del terebinto alcune galle cave, restano immobili per lo spazio di più mesi dell' anno sopra alcune specie di alberi, come il tiglio, succhiano l' umore nutritivo, di cui si alimentano, e rigettano dall' ano un sugo melato che ricade sulle foglie inferiori, e che le api raccolgono con una grandissima diligenza : lo stomaco del gorgoglione o piuttosto le ultime vie, sono i siti nei quali il sugo dell' albero , aspro dapprincipio e brusco , sotto la corteccia, prende un sapore dolce , affatto simile, giudicandone dal palato, a quello della Mielata vegetabile, sì di quella che traspira dalle foglie, che di quella che nasce nel nettario dei fiori; e se quest' ultima ha qualche cosa di più, è perchè si mescola coll' olio essenziale dei fiori; il che dà al miele i diversi odori che ha: merita ancora di essere osservato il sugo della glaciale.

MIELE. Lat. *Mel*. Fran. *Miel*. Vedete alla parola *Ape* ciò che abbiamo detto di un tal sugo zuccherino e fermentescibile che quest' insetti alati raccolgono, colla tromba, di cui sono forniti, nel nettario delle piante . Plinio ha parlato di un Miele amaro, del quale i Naturalisti moderni hanno negato l'esistenza, ma facendo attenzione che il Miele ha un sapore relativo alla specie di pian-

ta sulla quale l'ape lo raccoglie, sparirà il paradiso, e si conoscerà, con Tournefort, la buona fede del principe dei Naturalisti Latini, della quale si è in questo punto male a proposito sospettato.

MIGLIO. Lat. *Milium*. Fran. *Millet ou Mil*. Vi è un gran numero di specie di Miglio che fanno parte della famiglia delle graminee; ma noi parleremo qui di quelle soltanto che si coltivano, cioè: 1. Il grosso Miglio d'Africa, chiamato parimente *sorgo* sulla Costa di Guinea, o il grosso Miglio nero o il Miglio d'oltremare; 2. il Miglio piccolo o Miglio comune.

Il Miglio grosso o sorgo, *Sorgum sive Melica*, Dod. Park.; *Milium arundinaceum*, *subrotundo semine nigricante*, sorgo *nominatum*, C. B., Tourn.; *Milium Africanum*: mette molti cannelli simili a quelli delle canne, alti otto o dieci piedi, articolati, pieni di una midolla bianca e dolcigna, che Mattioli vanta come un rimedio contro le scrofole. Dai nodi dei cannelli escono foglie molto simili a quelle della canna, guarnite di dentini aguzzi che tagliano le dita, quando maneggiandole, si fa discendere la mano lungo la foglia: i fiori nascono in cima ai fusti in forma di mazzetti; sono senza petali, piccoli, gialli, composti di tre stamine ch' escono dal mezzo di un calice di due foglie: vi è comunemente un calice maschio sterile, sostenuto da un gambo accanto a un calice ermafrodito fertile, ch' è sessile e schiacciato sul dorso: succedono ai fiori semi più grossi di quelli del Miglio ordinario, ovali e neri.

(La

(La specie che ha il seme bianco, schiacciato, *Milium arundinaceum plano alboque semine*, C. B., Ray Hist., si coltiva a Malta, ove è conosciuto sotto il nome di *carambasse*.) Quando sono stati scossi i semi, perchè non cadono da se stessi, vi restano dei gambi in forma di grossi filamenti, i quali si adoprano per fare scopette. La radice di questo Miglio è composta di grosse fibre: e ne divengono rossi i fusti o canneli quando matura il seme.

Il Miglio grosso o sorgo ama una terra grassa, forte ed umida. E' stato portato dall' Africa in Ispagna, e di là negli altri paesi caldi, ove principalmente si coltiva. Il maggior uso che si faccia in Francia di un tal grano, è quello d'ingrassare le galline, i piccioni e tutto il pollame, del quale rende squisita la carne; ciò non ostante in Italia la gente di campagna lo fa macinare e ne fa un cattivo pane, bruniccio, aspro, di difficile digestione, e che nutrisce meno del formento. Poche sono le piante che producano con tant'abbondanza con quanta produce il Miglio d'Africa: per un grano che se ne semini, se ne raccolgono almeno centosessanta. Questa specie di Miglio è rare volte esposta agli insulti degli uccelli; non esige una coltivazione penosa e non isfrutta la terra in cui è stata seminata a proporzione del gran prodotto che rende. Si coltiva presentemente il sorgo in alcuni climi caldi ed anche temperati; noi ne abbiamo veduto intieri campi in Isvizzera. Il seme ch'è meno succulento, è una specie di spelta. *Vedete questa*

aprola. N'è ricercata la specie, quando è bella. Consultate le Memorie della Società Economica di Berna.

Il Miglio piccolo o Miglio ordinario. *Milium vulgare*, semine luteo aut albo, C. B. Pin. 26., Tourn.; *Milium effusum*, Linn. 90. differisce dall'altro per la piccolezza della pianta e dei grani che sono bianchi o giallastri, e che si danno tanto agli uccelli di uccelliera quanto ai polli. Ha le radici fibrose, forti, bianchiccie e perenni: il cannello è alto tre piedi o in circa e fino: le foglie sono molto lunghe e larghe tre linee: i fiori, ermafroditi, disposti in panicolo terminale lungo vicino a un piede, rado e poco guarnito, di colore ordinariamente giallo, ma talvolta nericcio: i grani sono quasi rotondi o ovali, gialli o bianchi, col guscio sottile, ciò non ostante solido e lucido. E' questo il Miglio diffuso; cresce nei boschi, e se ne trova molto nella foresta di Orleans.

I Botanici hanno posto per lungo tempo il sorgo nella classe dei Migli; ma attualmente, a cagione della diversità dei caratteri del fiore, ne fanno un genere a parte.

Il Miglio piccolo ama particolarmente un terreno dolce e leggero, anche sabbionaceo; si deve seminare molto rado e ricuoprire di terra. Quando il Miglio è ancora tenero teme molto i geli, e perciò non si deve seminare che nel mese di maggio, ed anche verso il fine di giugno. Un mese dopo che si è tolto il Miglio, se ne diradano i piedi, ed è d'uopo lasciare set-

te

te o otto pollici d'intervallo tra ogni pianta, senza di che renderebbe poco frutto, e ne sarebbe corto il fusto. Il Miglio seminato, in maggio, si raccoglie ordinariamente in settembre, e quello seminato in giugno, si raccoglie verso il fine di ottobre. E' stato osservato che i Migli tardivi graniscono meno dei primaticci. Queste sorti di piante sfruttano un poco i terreni, come il grano di Turchia. Quando i panicoli del Miglio piccolo sono graniti, si deve mettere nel campo qualche spauracchio, altrimenti gli uccelli ne faranno ben presto la raccolta.

Le donne mietono il Miglio tagliando i panicoli o spighe vicino all'ultimo nodo. Se ne legano molte insieme in mazzi, e si sospendono per alcuni giorni alle pertiche per meglio seccarle. Si battono questi panicoli coi correggiati, e quando il grano è stato ammucchiato ben'asciutto, si conserva benissimo, anche quando si rivolta di rado, e non è soggetto a punteruolo. I fusti falciati e seccati servono per far fuoco, danno un buonissimo ingrasso, e le radici che restano sotterrate, somministrano alimento bastante per due anni ai vermi del formento. Se si volesse difendere dai vermi il grano seminato, bisognerebbe seminarlo nei soli terreni che avessero prodotto Miglio l'anno precedente, specialmente Miglio d'Africa. Si preparano col Miglio mondato e spogliato del guscio alcune vivande simili al riso. La pappa che se ne fa, è eccellente ed al maggior segno nutritiva; cinque libbre di Francia di farina di Miglio con una sufficiente quantità
di

di latte, possono dar da pranzo a venticinque persone; e questo è l'alimento ordinario dei Mori e dei Negri. Dice il Sig. de Haller che in Italia si fa col Miglio una decozione la quale si adopra contro il vajuolo.

Nella Guiana si raccoglie il Miglio due mesi dopo ch'è stato seminato; i Selvaggi lo arrostitiscono sui carboni e lo mangiano. I Galibi ne fanno il *palinot* (specie di birra). E' necessario in questo paese di far guardare i campi di Miglio da alcuni Negri vecchi, perchè le scimmie ne sono avide, e si uniscono in compagnie per isvellerlo nella Guiana. Si fanno colla farina di Miglio i *mateté* o certe specie di *langous* che non sono certamente inferiori alle specie di cassave fatte colla farina di manioc. (Vedete questa parola per ciò che concerne la preparazione delle accennate sostanze). Si mette nei *langous* fatti di farina di Miglio, olio di palma di aouara; somministra parimente un'alimento ai Negri.

Riguardo al Miglio piccolo da candela, *Panicum Indicum*; Vedete *Panico*. Il Miglio grosso è il grano di Turchia. Vedete questo articolo. Lermery dice che il Miglio è stato chiamato, *Milium*, a cagione del gran numero di semi, che questa pianta ha a migliaia.

MIGLIO SOLE o ERBA DELLE PERLE, *Lithospermum majus erectum*, C. B. Pin. 258., *Lithospermum officinale*, Linn. 189., *Lithospermum*, seu *Milium solis*, J. B. 3. 590. Fran. *Gremil ou Herbe aux perles*. Pianta della famiglia delle boraginee, e che viene da se stessa in certi paesi, nei

nei luoghi incolti, e che si coltiva ancora in alcuni luoghi, a cagione del seme, di cui fa uso la medicina.

Ha la radice perenne, grossa appresso a poco come il pollice, lignea e fibrosa: mette molti fusti all' altezza di un piede e più, dritti, cilindrici, ruvidi e ramosi: le foglie sono numerose ed alterne, consistenti, lunghe, strette, appuntate, senza coda, pelose, di un sapore erbaceo, e di un verde più o meno carico; i fiori sono sostenuti da gambi corti, che nascono in cima ai fusti e ai ramoscelli, nelle ascelle delle foglie: sono essi piccoli, bianchi, monopetali, infundibuliformi ossia dilatati in alto, incisi in cinque parti, contenenti cinque stamini ed un pistillo, e contenuti in un calice oblungo e peloso, inciso parimente in cinque parti: succedono a questi fiori semi duri, ordinariamente in numero di quattro, ritondati, levigati, lucidi, della forma  del colore delle perle.

Questo seme ha un sapore di farina, viscoso ed alquanto astringente. *Neemia Grew* dice che fa effervescenza cogli acidi: passa per un gran diuretico e per un'anodino dolcissimo: difende i reni e la vessica dall'acrimonia delle orine. Preso in emulsione, espelle la renella, arresta la gonorrèa, facilita il parto; ed è ugualmente buona per la colica ventosa e la nefritica. Si sostituisce bene spesso al seme dell'erba delle perle quello del Miglio sole strisciante, *Lithospermum repens*, o quello della lacrima di Giobbe. *Vedete queste parole.*

Mi.

Miglio sole strisciante, *Lithospermum minus repens*, *latifolium*, C. B. Pin. 258. *Lithospermum purpureo cœruleum*. Ha la radice tortuosa e nera, i fusti fini, giacenti in terra e nericci, siccome ancora le foglie; i fiori sono azzurri, ed i semi simili a quelli dell'orobo. Questa specie di Miglio sole ha le medesime virtù che la precedente.

Si distingue il Miglio sole campestre; *Lithospermum arvense*, Linn. 190. Ha il fusto meno alto di quello del Miglio sole della specie maggiore, e le foglie molli e più strette.

MIGNATTA. *Vedete Sanguisuga*.

MIGRANE. Specie di granchio di mare, le prime gambe del quale sono dentate come la cresta di un gallo.

MIGUEL. *Anguis maculata*, Linn. Serpe del Paraguai, del quarto genere. Questo rettile, che si trova più particolarmente nel Tucuman, ha, secondo Gronovio, molti caratteri comuni coll' *Anguis Scytale* o col serpe detto il cilindro. Tali sono quelli, dice il Sig. Daubenton, che si deducono dalla forma del corpo, da quella degli occhj, delle narici, del muso, delle mascelle, della lingua e dei denti. La testa del Miguel, che non comparisce distinta dal rimanente del corpo, si restringe dalla parte anteriore, e si abbassa in piano inclinato verso il muso; è coperta di scaglie poligone, tra le quali quella che occupa il centro ha la figura di un triangolo di lati disuguali: le scaglie sono lisce, sottili, lucide, convesse, di una grandezza sensibile ed imbricate

te. Gronovio ha contato centonovantacinque file di scaglie sull'abdome, dalla testa fino all'ano, e sette soltanto sotto la coda, ch'è cortissima, (Secondo Linneo, il numero delle prime è di duecento, e quello delle altre di dodici.) Il colore è misto di bruno e di bianco: il dorso e i lati sono segnati per tutta la lunghezza, con una linea bruna, sottile ed un poco sinuosa; l'estremità superiore dei lati è seminata di macchie bianchiccie ed un poco attondate, disposte tra le linee delle quali abbiamo parlato; l'intervallo da una macchia all'altra è di un color bruno: finalmente, l'abdome è listato di piccole striscie trasversali, le une brune e le altre bianchiccie.

MILABRO, *Mylabris*. Nome dato a un piccolo insetto che si trova sui fiori. Poco o nulla n'è nota la storia: si sa ciò non ostante che le femmine depongono l'uova alla superficie di diverse sorti di semi, dei quali si alimentano le larve, che s'introducono nell'interno di queste sostanze medesime, forandole colla mascella, come fanno molte specie di punteruoli.

MILABRO, Lat. *Mylabris*. Insetto coleottero, le antenne del quale, più grosse verso la cima, ed in articolazioni emisferiche un poco triangolari, sono posate sopra una tromba corta e larga: quattro antennule accompagnano la bocca o l'estremità della tromba dell'animaletto; gli elitri o stucci sono ritondati in cima, e così corti che cuoprano i due terzi soltanto del corpo. Si trova il Milabro sui fiori: ha gli occhj molto prominenti, e come cavi nella parte anteriore.

MI-

MILANDRO, *Galeus canis*, Rond., *Squalus* (*galeus*), *naribus ori vicinis, foraminibus ad oculos*, Linn., Arted.; in Inghilterra, *tope*; a Marsiglia, *pel*; a Roma, *lamiola*, *canosa*; è il *canicula* di Plinio. Specie di cane di mare della sezione di quelli che hanno una natatoja dietro l'ano, e fori alle tempie. Il Milandro è notissimo sulle coste di Linguadoca e di Provenza. Se ne trovano comunemente di grossissimi, i quali hanno fino a cinque piedi di lunghezza: gl' Italiani lo chiamano *lamiola*, diminutivo della parola *lambia*, che usano per disegnare il pesce antropofago, uno dei pesci più grandi della famiglia dei cani di mare. Il Milandro è di un bigio carico, più chiaro sotto il ventre; molto simile al emissole, ma differisce dal medesimo come tutte le altre specie, dice il Sig. Broussonet, pei denti appresso a poco triangolari e dentellati sopra uno dei lati. Queste dentellature sono appena indicate negl' individui giovani.

Il Milandro è voracissimo; e non è cosa rara che squarci le reti ov' è preso il pesce: si trova sovente rinserrato nelle chiuse, nelle quali entra inseguendo la preda. Assicura Rondelet, che dà addosso non solamente agli uomini che nuotano e vanno sott'acqua nel mare, ma a quelli ancora che sono sulla riva: sempre è cosa certa che i pescatori molto lo temono. Ha la carne durissima, ed anche di cattivo odore; dice il Sig. Broussonet, che ciò non ostante si fa talvolta seccare, e che la sola abbondanza ed il vil prezzo possono determinare i pescatori affamati ad alimentarsene.

MIL-

MILEKTOK *Vedete all' articolo Foca a luna crescente .*

MILLE CANTONI. Nome che si dà a certe piccolissime perchie che ancora non sono giunte all' intiero accrescimento , e che si prendono nel mese di luglio , nel lago di Ginevra : sono molto più abbondanti nei laghi di Neufchatel e d' Yverdon ; in questo tempo non sono più grosse dei più piccoli puntali di stringhe ; se ne prende una gran quantità negli anni nei quali le acque sono basse . E' una vivanda molto delicata , che si chiama *de la monte a Caen* , e *de la sottewille a Roano* . Si fanno talvolta editti di proibizione di pescare il Mille cantoni , per impedire che non se ne spopolino i fiumi .

MILLE FOLIO , o ERBA DEI VETTURINI , o ERBA PEI TAGLI . *Mille folium vulgare album* , C. B. Pin. 140. *Mille folium stratiotes , pennatum terrestre* , J. B. 3. 136. Fran. *Mille feuille ou Herbe à la coupure ou aux voituriers* . E' una pianta che cresce quasi per tutto , lungo le strade maestre , nei luoghi incolti , asciutti , nei cimiterj , nei pascoli , ec. Ha la radice perenne , lignea , fibrosa , nericcia ; mette molti fusti all' altezza di uno o due piedi , duri , inflessibili , scannellati , alquanto pelosi , rossigni , midollosi , e ramosi verso le sommità : le foglie sono numerose , allungate , con incisioni fine e dentate , disposte lungo una costa in paja : le parti opposte sono quasi uguali , e rappresentano una penna d' uccello ; sono d'altronde tutte incavate in piccoli solchi , dice il Sig. de Haller : hanno un' odore assai gra-

to ed un sapore un poco acre: i fiori nascono in estate alle sommità dei rami, in corimbo e come in piccole umbelle: ogni fiore è piccolo, radiato, bianco o un poco porporino, odoroso, sostenuto da un calice cilindrico e squamoso: succedono ai fiori alcuni semi fini.

Questa pianta è vulneraria, risolutiva ed astringente: si usa interiormente ed esteriormente per arrestare ogni sorte di emorragie; è ancora utilissima contro le moroidi ed i fiori bianchi troppo abbondanti; ciò non ostante le donne e le fanciulle soggette al flusso emoroidale non debbono troppo continuarne l'uso, perchè ad esse cagionerebbe una soppressione di regole peggiore delle moroidi. Il sugo di questa pianta deterge in una maniera sorprendente le ulcere vomiche del polmone. Stahl ne ricavava un'essenza stomatica e vulneraria, di cui faceva un grand'uso. Dice il Sig. Bourgeois che quest'erba pestata ed applicata sulle punture e le inchiodature dei piedi dei bestiami e dei cavalli, è il rimedio più eccellente che possa mettersi in opera. *Vedete la Dissertazione di Hoffman sul Mille foglio.*

Il Sig. Charvat di Lagaite, Procuratore al Parlamento di Parigi, ci ha assicurato che la foglia di questa pianta è un' eccellente febbrifugo. Un giovine di vent'anni aveva da tre mesi la febbre; giunto a Parigi, la mutazione di aria altro non fece che mettergli la febbre a terza: doppia: fece uso del Mille foglio a modo di prezzemolo in una frittata che mangiò il giorno dopo l'accesso, a cena; il giorno non provò che

che un leggiero affanno . Sparita la febbre , mangiò il giovine una frittata ogni sera , per nove giorni consecutivi ; è necessario che vi sia nella frittata una quantità di Mille foglio grande abbastanza perchè sia verde : viene assicurato ch'è di ottimo sapore .

Il Sig. di Tournefort distingue ancora otto altre specie di Millefoglio . Vi è il Millefoglio di monte , coi fiori porporini , coll' odore e colle foglie di tanaceto . *Millefolium montanum* , *purpureum* , *tanaceti foliis* . Il Millefoglio minore bianco , cotonaceo , odoroso , di Montpellier , ec. *Millefolium odoratum minus* , *album* , *Monspeliensium* . Dice il Sig. de Haller che il *Millefolium nobile* di Trago , 476. è più raro , ma più alto e più odoroso del Millefoglio comune . Si distingue per le divisioni delle sue foglie meno numerose e più discoste . E' il *Tanacetum minus* , *album* , odore *camphora* , sive *achillea Dioscoridis* , C. B. Pin. 132. *Achillea millefolia odorata* , J. B. 3. 140. *Achillea nobilis* , Linn. 1268.

MILLE GRANI : Fran. *Mille-graine* . Si dà questo nome in Europa , talvolta alla erniaria . A S. Domingo si chiama *Mille-graine* , *Oldenlandia* , *lysimachia hyssopifolia* , una pianta che , secondo il Sig. Poupe-Desportes , è perfettamente simile all'isopo : ha il fiore monopetalo , in forma di raggio ; il pistillo diviene un piccolo frutto o guscio rotondo che si divide in due capsule piene di piccoli semi finissimi . Questa pianta è vermifuga ; se ne fa uso ancora in qualità di risolutivo nei cataplasmi . Gli Spagnuoli se

ne servono contro l' ostruzione della milza .

MILLE.GREUX. Si dà questo nome , sulle coste di Francia , a varie sorti di giunchi marini che crescono tutto il lungo delle coste medesime .

MILLEPEDA o **RAGNO DI MARE**, *Millepeda (cochlea)*. Fran. *Millepede ou Araignée de mer*. Nome che i Conchiliologi danno a una specie di conchiglia univalva del genere dei murici . E' così chiamata dal numero dei piedi che si veggono nel giro dell' ala la quale è molto estesa : il corpo è tutto pieno di protuberanze e di tubercoli ; la coda è allungata e ricurva .

Si dà ancora il nome di Millepede ai millepiedi ed ai cloporti . *Vedete queste parole :*

MILLEPIEDI di America o **CENTO GAMBE** , *Millepedes*. Fran. *Millepieds d' Amerique ou Centipedes*, sono animali ovipari che hanno il corpo molto lungo , fatto ad anelli , munito di una grandissima quantità di gambe , venti per parte . Vi sono alcuni che male a proposito li confondono coi cloporti , insetti ai quali è stato dato altre volte questo nome . I Millepiedi , dei quali trattiamo , differiscono quanto al colore , la grandezza e la forma . Noi abbiamo contato ventuna scaglie superiori di un rosso bruno , e ventidue scaglie inferiori di un rosso più chiaro . Vicino alla bocca escono due tenaglie guarnite di ugne nere , appuntate , adunche , che servono al Millepiedi per afferrare gli animali , dei quali si alimenta : sono queste le armi colle quali punge violentemente . Seba ha veduto un Mil-

le-

lepidi che aveva due gambe molto lunghe le quali gli uscivano dalla parte posteriore del corpo; l'uno e l'altro di tai piedi, che erano formati di quattro articolazioni, erano parimente armati di un' uncino aguzzo. La testa, che sembra una mera articolazione, lunga, rossastra, coperta di una scaglia rotonda, superiormente convessa, porta due lunghe corna o antenne terminate in punta, filiformi, composte di quindici anelli articolati in circa, l'ultimo dei quali è terminato da un fiocchetto sericeo e nero, che, secondo il Sig. Orthaud, sembra uno degli organi dell'animale. Dice lo stesso Osservatore che alla base di queste antenne, alla parte laterale anteriore della testa, si trovano quattro piccole elevazioni nere, rotonde e brillanti, che formano gli occhj. Il Millepiedi stanza per lo più nel legno dei vascelli: e si dispone in circolo per riposarsi: tutte le scaglie sono congiunte per mezzo d'interstizj membranosi che danno ad esse facilità di esser mosse in qualunque direzione. Considerando la maniera di vivere di questi animali, si prenderebbero per ispecie di vermi di mare.

I Millepiedi di Amboina e del mare di Olanda, dei quali parla Seba, sono una specie particolare di quei gran vermi marini che si cacciano nelle vecchie palificate piantate in fondo al mare. *Vedete Verme di mare*, ec.

I Millepiedi terrestri d'America hanno la veste dura, e come come crostacea. Si trovano nei boschi e nei luoghi incolti e recano grandanno ai Negri; la puntura di essi è non meno

pericolosa di quella dello scorpione, ma fortunatamente i serpenti ciechi ne diminuiscono il numero. I Millepiedi sagittati si aggrappano alla preda, e difficilmente l'abbandonano; l'attaccano con ardore, e la mordono con ostinazione. Si chiamano *malefici*, perchè la puntura di essi cagiona un vivo dolore a cui succede comunemente un'enfiagione considerabile, sempre accompagnata da infiammazione, spesso dalla febbre, ma rare volte terminata dalla morte. Il Sig. Sonni-
ni ha osservato che l'uso dell'acqua di *Luce*, presa interiormente o applicata sulla piaga, è un vero specifico. Considerando le punte del Millepiedi, siccome ancora quelle dei ragni, si conosce che sono piene e non fistulose: non possono dunque versare liquore venefico: nè far altro che una puntura asciutta, e sembra che feriscano solo pungendo in una parte tendinosa o *aponevrotica*: si sa che un'ago, una spilla, una lisca possono produrre, nel caso indicato, i medesimi accidenti.... Le scaglie dei Millepiedi sono convesse e come incassate le une sulle altre, a somiglianza di quelle della coda di un gambero. I Gabinetti dei Curiosi ne conservano alcuni di una grossezza mostruosa e di una orribile figura. Il Millepiedi d'America è più largo che grosso, cammina con una facilità e con un'agilità che reca stupore, ma se per accidente perde una gamba, ne diviene più lento il corpo e più impacciata la progressione. Può questo animale rivolgersi da tutte le parti, ed è dotato di una mobilità grandissima. Abbiamo
det-

detto che la femmina non ha corna : porta l'uova, come la salicocca, sotto il ventre : appena i piccoli Millepiedi ne sono usciti, abbandonano immediatamente la madre, cominciano a strascinarsi e si spargono per tutto in giro.

Si trovano questi animali in gran numero sì alle Indie orientali che in Occidente, e singolarmente al Capo di Buona Speranza, ove sono lunghi fino a otto pollici e più, e di color falbo. *Vedete adesso l'articolo Scolopendra.*

Mille piedi sagittati. Fran. *Millepieds à dard.* Il Sig. di Reaumur ha dato questo nome a certi insetti (vermi aquatici), che hanno solo sette o otto linee di lunghezza. Sono rimarchevoli per una tromba o dardo carnoso che portano avanti alla testa, e che non si trova nei Millepiedi delle altre specie: si sostengono nell'acqua, vi nuotano per mezzo delle inflessioni che fanno fare con celerità al proprio corpo; si riposano e si strascinano sopra tutti i corpi che incontrano. Dice il Sig. Trembley che se ne trovano molti sulle piante aquatiche, e che divengono l'alimento dei polipi di acqua dolce. I Millepiedi sagittati possono essere riguardati ancora come veri polipi, perchè hanno la proprietà di moltiplicarsi, tagliati che siano; cioè tutte le porzioni tagliate del corpo di essi divengono altrettanti Millepiedi completi, simili al primo; *Vedete Polipo.* Si direbbe che questa sorprendente maniera di moltiplicarsi, fosse per essi una facoltà di resistere alla morte.

MILLEPORA e MILLEPORITE, *Millepora.*

E' una produzione poliparia : ed una tale abitazione di polipi ha comunemente la forma di un'albero o di un cespuglio ; è ramosa o frondosa , e la superficie o l'estremità di essa sono segnate con un gran numero di piccoli pori semplici che vanno fino al centro del tronco , trasversando tutto il corpo pietroso , e che hanno l'apparenza di una rete .

Le Millepore differiscono dalle madreporè ; queste sono sempre stellate , e vi si veggono le stelle in una maniera distintissima , laddove le Millepore hanno fori semplici soltanto , non istellati , o almeno non lo compariscono nè all'occhio nè alla lente .

Si conosce la bella Millepora dalle foglie di cavolo , che si trova vicino a Curaçao ; ha le foglie bianche , larghe , sottili , estese e crivellate di piccoli buchi rotondi . Vi è parimente la Millepora chiamata la *rete di vitello* ; ha le foglie più grosse , meno sparpagliate , più fitte e simili , per le piegature , e ripiegature delle estremità , a un' omento di vitello ben dentellato e ben frangiato .

Tra le Millepore ramosè che sono fuori del mare o divenute fossili , *Milleporiti* , ve ne sono alcune , la superficie delle quali è coperta di piccole cavità poco profonde in apparenza ; altre sono coperte di punte spinose e porose ; altre , hanno i rami compressi in forma di corna di daino , porosi o come forati di buchi di spille . E' questa una sorte di *frondipora* ; altre hanno i rami composti di squame o di tubercoletti o di

vesc.

Vessichette porose. Le Millepore della forma di un trespuglio sono ugualmente solide e coi pori semplici. Tutti i pori delle Millepore penetrano nell'interno ed hanno servito di abitazione ai polipi che ne sono stati gli architetti. *Vedete all'articolo Escara, alla parola Corallina.*

MILLUINO, *Tav. Col. 803.* E' l'anatra dalla testa rossiccia, di Belon; l'anatra o l'uccello di Penelope di Jonston, *Anas Penelope*. E' cosa molto stravagante che sia stato dato a quest'uccello il nome della regina d'Itaca, colla quale non ha alcuna relazione. E' un poco meno grosso di un'anatra domestica; ha la testa, la gola e la maggior parte del collo di un bel color di marrone: il fondo del collo e la parte esteriore del corpo sono di color di fuliggine, con orli di bigio bianco alle piume del petto; il rimanente del dorso e della piuma è rigato in serpeggiamenti di bruno e di bigio bianco: le guarnizioni della coda sono nericie, quelle della parte superiore delle ali sono punteggiate di bigio bianco, sopra un fondo cenerino; il rimanente delle ali e le penne della coda, di un cenerino bruno: vi sono nove penne delle ali orlate di bianco; la mascella superiore è di un cenerino turchiniccio in sopra, l'inferiore è nera: i piedi sono di color di piombo; le ugne, nericie.

Questi uccelli vengono in Francia dai paesi del Nord in autunno, come le anatre selvatiche; se ne veggono tutto l'inverno in molt'abbondanza nei mercati di Parigi e segnatamente in quelli di Roma; è la specie di anatre più numerosa

dopo quella dell'anitra selvatica; arrivano in truppe dai venti ai quaranta; volano formando un corpo serrato; sono di difficile approssimazione, frequentano solamente gli stagni grandi, i laghi e rare volte i fiumi. Il Milluino si trova in America ed è stato mandato dalla Luigiana, è quello, dice il Sig. Mauduyt, che il Sig. Brisson ha descritto sotto il nome di Milluino del Messico. Il Sig. Brisson parla, sull'autorità di Aldrovando, di una varietà che chiama Milluino nero: il dorso, il groppone e la coda sono nericci; il petto e il ventre sono variati di cenerino e di nericcio; le ali sono miste di nero e di bianco; il rimanente, dice il Sig. Mauduyt, è appresso a poco come nel Milluino volgare.

MILUINAN, *Tav. Col.* 1002. Nome di una nuova specie di uccello trovato in Piccardia e ch'è stato parimente portato dalla Luigiana, „La testa e il collo, dice il Sig. di Buffon, sono coperti di un gran dominò nero, che manda riflessi di un verde ramignoso, tondo sul petto e sull'alto del dorso; il mantello è graziosamente scherzato con una specie di piccolo intaglio nericcio, che scorre leggermente sopra un fondo bigio di perla, due pezze ugualmente scherzate, ma nelle quali lo scherzo è più fitto, cuoprano le spalle; si vede lo stesso scherzo sul groppone; il ventre e lo stomaco sono del color bianco più bello; il mezzo del collo esibisce l'impronta oscura di una collana rossiccia; il becco è meno lungo e più largo di quello del Milluino, „

MILZA. *Lat. Lien, ant Splen. Fran. Rate.*
No-

Nome di un viscere che si trova in un grandissimo numero di animali ; e che , segnatamente nell' uomo , è composto di una moltitudine di cellette cotonacee ; vi si veggono arterie , vene , si sanguigne che linfatiche , e nervi : l'organizzazione di questa parte dà fondamento di credere che il sangue , trasversandone la sostanza , vi riceva un' alterazione particolare , mediante il ritardo meccanico del suo corso , e che in virtù dell' azione del gran numero di nervi che vi sono distribuiti , vi si sviluppi in maniera da divenire più atto alla secrezione della bile che deve operarsi nel fegato . *Vedete l' articolo Economia animale , alla parola Uomo .*

MIMOSA . *Vedete Sensitiva .*

MINEL del Canada . *Vedete Ciliegio .*

MINERALI . Lat. *Mineralia* . Fran. *Mineraux ou Minerais* . La parola Minerale esprime e comprende ordinariamente tutto ciò che si estrae dalla terra , cioè , tutto ciò che appartiene al regno Minerale : ciò non ostante , per darle più precisione o un senso più particolare , si comprendono sotto questo nome i soli corpi che contengono o piriti o sali , o bitumi e zolfi , o parti metalliche , siano queste semimetalli , o metalli . (*Vedete queste parole e l' articolo Miniere .*) Quindi colla parola Minerale si disegna una miniera nella sua matrice terrea o pietrosa .

I Minerali metallici contengono più metallo che terra non metallica , laddove quelli che contengono più zolfo , arsenico , etc. , cioè più mineralizzatori che metallo , sono piriti , etc. dalle quali

non

non si può ritrarre il metallo con profitto; *Vedete Piriti*. La Sassonia, la Germania, la Svezia, la Danimarca, l'Inghilterra l'Ungheria, la Francia forniscono Minerali metallici della massima bellezza.

Essendo i Minerali privi di organi, cioè di parti attive, non hanno alcun moto intestino; sono in un perfetto riposo che ne assicura la durata; e sussisterebbero sempre nel medesimo stato, separatamente gli uni dagli altri. Un Minerale non può esser distrutto se non da cause accidentali che gli sono straniere: vien spezzato dall'urto di altri corpi, alterato o disciolto dall'acqua e dalle sostanze saline, calcinato o fuso dal fuoco. Non succede lo stesso nei vegetabili e negli animali; sono questi corpi organizzati che operano da per se stessi la propria distruzione: quella dei corpi informi inorganici, è indipendente dall'esistenza di essi; tale è la differenza essenziale tra le produzioni dei regni della Natura. *Vedete l'articolo Regni*.

MINERALIZZATORI o MINERALIZZAZIONE. Lat. *Mineralisatio*. Fran. *Mineralisateurs & Mineralisation*. La Mineralizzazione è un'operazione, in virtù della quale la Natura combina una sostanza metallica con zolfo o con arsenico, o coll'acido marino, o coll'una e l'altra di queste sostanze insieme. Mediante una tale combinazione, l'aspetto del metallo, non meno che le proprietà costituenti di esso, restano intieramente cangiate e mascherate; prendono allora tutti i metalli un'infinità di forme e di colori, che più non li lasciano riconoscere a quelli che non han-

no gli occhj avvezzi a vederli nello stato di miniera o di minerale . Così l' argento ch' è bianco , quando è mineralizzato o combinato collo zolfo e coll' arsenico , prende la forma di cristalli rossi , talvolta trasparenti . Se vi fosse unicamente zolfo , la miniera d' argento sarebbe bigia e tenera , La miniera di piombo mineralizzata dallo zolfo affetta una forma cubica . Questo metallo medesimo combinato coll' arsenico ha una figura cristallina ora verde ed ora bianca , etc . Lo stagno mineralizzato dall' arsenico è in cristalli di un bigio bruno e poligoni . L' antimonio combinato collo zolfo ha una forma striata . L' arsenico unito allo zolfo dà , secondo le proporzioni , l'orpimento o il realgal . Lo zolfo combinato col mercurio dà il cinabro . Sembra che il bismute l' oro siano le uniche sostanze metalliche che non si siano ancora trovate assolutamente mineralizzate . La Chimica è giunta ad imitare la Natura in un gran numero delle sue Mineralizzazioni . Tutto prova agli occhj delle persone istruite che le alterazioni le quali naturalmente sopraggiungono a diverse miniere metalliche nel seno della terra , sono non meno numerose che sensibili . La miniere metalliche e piritose esibiscono alterazioni simili appresso a poco a quella che prova la pirite medesima . L' efflorescenza spontanea delle piriti , segnatamente marziali o sulfuree , è troppo comune per essere ignorata L' esalazioni minerali e le acque sotterranee sono gli agenti principali dei quali si serve la Natura per invadare e disciogliere i corpi metallici , trasportar-

sportarli in altri luoghi, combinarli con altri corpi e cangiarne in tal guisa la forma, i principj, l'essenza, e la mistione. Noi ci proponiamo d' esporre, all'*articolo pirite*, quali possono essere le cause interne e secrete che ajutate dal concorso degli agenti, producono i varj fenomeni che si osservano nella decomposizione e nella rigenerazione delle sostanze minerali.

Si chiamano ancora *sostanze mineralizzate* quelle gl'interstizj o pori delle quali sono stati riempiti da infiltrazioni o vapori minerali metallici: tali operazioni sono lente e successive. Vi sono Mineralizzatori, come le piriti sulfuree, i quali si trovano nel legno divenuto fossile, e bene spesso lo bruciano nel decomorsi. I Metalli mineralizzati dallo zolfo e dall'arsenico sono più difficili a ridursi che se ne fossero privi: le ossa mineralizzate o penetrate da una dissoluzione di rame, formano le turchesi. Gli spati coloriti e pesanti, sono fusibili e quasi sempre mineralizzati dal ferro o dal rame; i quarzi lo sono più di rado, ma si trovano spesso coperti di cristalli piritosi, che nello stato di fluidità non hanno potuto infiltrarvi, a cagione della densità naturale, e si sono attaccati alla superficie esteriore. *Vedete qui sopra all' articolo Minerali*. Del rimanente, è necessario l'intervento dell'aria per la distruzione dei corpi; le Mineralizzazioni che alcuni giorni degradano nei nostri Gabinetti, nei quali rendono un'aria più o meno umida, e che nel seno delle miniere, ov'è impedito l'accesso dell'aria, invecchiano colla Natura, sono altrettante prove di questa verità. MI.

MINIERA . Lat. *Fodina metallica* . Fran. *Minie*, *re*, è il luogo in cui si scava il minerale . *Vedete l'articolo Miniere* . Per Miniera s'intende ancora la terra , la pietra o la rena nelle quali si trova una Miniera o un metallo .

MINIERE . Lat. *Mineræ* . Fran. *Mines* . Si dà questo nome ora al luogo sotterraneo da cui si estrae il minerale , *Fodina metallica*, e ch'è la miniera propriamente detta , ed ora alle glebe di minerale dalle quali si ricava il metallo , *Glèbe metallica* . S'intendono più particolarmente sotto il termine di Miniere i misti che produce la Natura nei suoi laboratori sotterranei , unendo colle parti metalliche più piccole varie materie straniere , in guisa che queste parti metalliche si trovano destituite di tutte le proprietà e di tutti i caratteri dei metalli , finchè venendo l'arte a disimpegnarle dai mineralizzatori e da tutto ciò che non appartiene alla sostanza di esse , prendano una forma veramente metallica , e divengano metalli o semimetalli . Si dà parimente il nome di Miniere , sebbene impropriamente , ai luoghi dai quali si estrae il diamante o il cristallo ; si dice *Miniera di diamante* , *Miniera di cristallo* . Per avere un'idea generale della parola *Miniere* , *Vedete gli articoli Fenditure , Filoni , Matrici , Metalli , Semimetalli , Minerali* , ec. , ove si vedrà che le Miniere metalliche sono talvolta smarrite , e che i minerali sono altre volte quà e là separati nelle fenditure delle rupi . Le *Miniere fisse* sono le migliori , specialmente quando sono estese in lunghezza ed in profondità , in ramificazio-
ni,

ni, in filoni, in vene, che si succedono: e per ordinario sono rinchiuse e sostenute da un doppio tetto di pietre.

La presenza di una Miniera di buona qualità, ricca ed abbondante, è ordinariamente indicata da molti segni esteriori, dall' ispezione, situazione e natura del luogo; per esempio, dalle sabbie dei fiumi vicini nelle quali si trovano pagliuole minerali; dalle tracce di terra tenera ed untuosa, chiamata *besteg*; dal *guhr* che s'incontra nelle fenditure delle colline ripide, dalla situazione del terreno ch'è montuoso e arido; finalmente l'elevazioni o montagne da Miniere non sono tagliate a picco nè isolate, ma di un'ordine particolare; sono esse comunemente rocche solide o schistose, o granitose: quindi è che vi si trovano pietre micacee, di quarzo, di feld-spatto, di spato fusibile, e talvolta di spato alcalino. Le montagne da Miniere che contengono corpi marini e terra calcare, non hanno questa terra o le conchiglie marine che le hanno formate, se non che nella superficie o sui fianchi, o nelle cavità; ma una terra siffatta di creta, non meno che la sabbia e le conchiglie, rare volte accompagnano le sostanze metalliche fisse, ad eccezione di quelle che sono disposte in istrati; e queste ultime sono parasite, formate per trasporto e per deposizione. Ha insegnato l'esperienza che le cime dei monti i quali contengono filoni metallici, molto si estendono orizzontalmente verso il sud-est, e si abbassano in seguito gradatamente verso il nord-ovest. Il piede di tali monti è ordinariamente

co-

colorito, terminato in pendio dolce: talvolta, per mezzo di sprofondamenti naturali, di scavi fatti dalla mano dell'uomo; si possono distinguere, dalla cresta, o sulla falda della montagna, indizj di filoni metallici che si manifestano per mezzo di vene di quarzo o di spato comunemente vitreo e di materie ferruginee. Si deve in tal caso trovare la Miniera in mezzo alla collina. I banchi del monte da Miniera non sono orizzontali, ma inclinati all'orizzonte; o meglio ancora, più non si distingue la rocca in banchi, ma forma masse di grani fini, ed è frequentemente divisa da fenditure che la traversano per ogni direzione. Se la mattina, prima del nascere del sole, mettendosi a giacere in terra bocconi, si veggia uscire dalla terra un piccolo vapore, in una direzione continuata, è cosa quasi sicura ch'esiste un filone qualunque e che corre sotto terra a poca profondità. Se le acque che discendono dai monti sono termali, è un segno che salendo alla sorgente di esse vi si troveranno piriti, ec. L'abito di vedere i filoni, ajuta molto a scuoprirli. Tutti gli accennati indizj, separatamente presi, sono equivoci, ma molti, insieme uniti, formano una probabilità maggiore. I monti che racchiudono le celebri Miniere del Perù, esibiscono quasi tutti queste indicazioni, che si trovano unite in molti cantoni della Svizzera, della Sassonia, del Nord, ec. I monti che contengono filoni, sebbene dell'ordine dei monti primitivi, sono ordinariamente di una mediocre elevazione, regolarj, intatti, e senza alcun disordine.

Vi sono Miniere scavate da tempo immemorabile. Si lavora in quelle di Misnia da molti secoli, e vi si percorrono gallerie o strade le quali si estendono a molte leghe di lunghezza, e comunicano da una montagna all'altra. Quella di Chemnitz in Ungheria, aperta da più di due mila anni a questa parte, è stata spinta fino a nove miglia (d' Inghilterra) di lunghezza, e scavata a cento settanta braccia di profondità. Quelle d' Ydria hanno novecento piedi incirca di profondità perpendicolare.

Molti Autori antichi fanno menzione nei loro libri di varie Miniere che più non sono a nostra cognizione. La Francia, in cui non sono attualmente comuni, ne contava una volta di ricchissime. Strabone nella sua Geografia ci dice che i Romani traevano dalla Francia metalli in abbondanza, a segno che poteva per questo capo disputarla alla Spagna: Plinio ci parla dell'oro che si trovava nella Gallia: noi ignoriamo la situazione di queste antiche Miniere; saranno esse state totalmente esaurite? No: esistono probabilmente ancora in parte; ma il furor delle guerre, la barbarie e la rivoluzione dei tempi ne hanno scancellato fino la traccia. Sarebbe cosa degna di un sapiente l'occuparsi a ricercare negli Autori antichi, tutto ciò che potesse essere relativo alle Miniere dei paesi che conosciamo: è da presumersi che dopo un'ispezione studiata dei luoghi, si verrebbe forse a capo di fare delle felici scoperte, e si troverebbe.

bero certe situazioni di tali antiche Miniere, molte delle quali, essendosi sicuramente riprodotte, offrirebbero nuove ricchezze, come lo proveremo qui sotto.

Quando vi è la certezza dell'esistenza di una Miniera in un luogo, è d'uopo, prima d'impetrarne la concessione, considerare se vi sia, un grosso ruscello e boschi vicini a questo luogo; in seguito fare il saggio della Miniera; ma è necessario principalmente l'assicurarsi di non cadere in errore intorno alle operazioni ed al calcolo, altrimenti andrebbe ben presto in rovina l'impresario con tutti gl'interessati: si comincia dal fare i pozzi, per andare a cercare la materia minerale, e vi si stabiliscono le macchine per vuotarne le acque e rinnovarvi l'aria, ec. Consultate la nostra *Mineralogia* e l'*Arte delle Miniere*, tradotta dal Sig. Hellot, ec. per le precauzioni da prendersi nello scavo di una Miniera. Vedete ancora l'articolo *Esalazioni* del presente Dizionario.

Non potrà mai incoraggiarsi abbastanza lo studio dei minerali, e la ricerca dei mezzi di economia nello scavo generale di queste sostanze così utili alla Società civile. L'uomo costretto dal bisogno o spinto dalla cupidigia e dalla sete delle ricchezze, ha saputo vincere colla sua industria ostacoli che nei primi momenti parevano assolutamente insormontabili; è giunto a forza di fatica, di tempo e di pazienza, ad aprirsi strade praticabili nel seno della terra e delle rupi più dure. Nel Nord, i Sovrani incoraggisco-

no i lavoratori, diretti dalla propria volontà, per mezzo di franchigie e di privilegi che fanno ad essi chiuder gli occhj sul pericolo indivisibile dalla professione di Minatore e dalla durezza di un tal lavoro. In fatti i lavori delle Miniere, erano un supplizio nei tempi di schiavitù e di barbarie tra i Romani. E' d'uopo scavare certe specie di abitazioni o piuttosto di veri sepolcri in antri profondi e bene spesso mal sani a cagione dei vapori che vi regnano: questo tenebroso domicilio è quello in cui il pallido e tristo Minatore consuma la maggior parte di sua vita; questi sotterranei sono i luoghi nei quali privo della luce del giorno, lavora al fosco chiarore di una lampada, e si trova continuamente esposto al pericolo di annegarsi, di restar soffocato o schiacciato.

Finora i Mineralogisti hanno considerato le Miniere metalliche sotto tre strati diversi: 1. o come fusibili per se medesime: 2. o come di facile fusione coll' aggiunta di un' intermedio: 3. o come difficili ad entrare in fusione anche coll' aggiunta dei fondenti. Il Sig. Gellert le distingue in *Miniere separabili* nel lavatojo; in *Miniere inseparabili*, ma fusibili; ed in *Miniere rapaci* o quasi intrattabili.

Rare volte si trovano i minerali puri. Sono essi per lo più mineralizzati, cioè, mascherati, e come esibiti sotto altro aspetto dalle sostanze colle quali sono combinati; (talvolta sono nello stato di calce). L'oro sembra il solo metallo che faccia comunemente eccezione a questa
re-

regola, ma è bene spesso misto con altra materia. L'argento è mescolato col piombo; il rame sovente con ferro, e contiene inoltre una porzione di argento. *Vedete l'articolo Mineralizzatori*. Quanti mezzi non si sono mai dovuti inventare per separare e conservare certi minerali che vi era premura di conservare! Esigono frequentemente metodi diversi da quelli dei metalli, in ragione delle proprietà che li diversificano. Senza essere partigiani degli Adepti, possiamo credere che i lavori dell'Alchimia, i quali hanno per oggetto il *miglioramento*, la *maturazione* e la *trasmutazione* dei metalli, abbiano sparso una gran luce sulla scienza della metallurgia.

Ogni Impero, ogni Provincia e quasi ogni cantone ha Miniere aperte; lo stesso accade ove sono numerosissime. Vi sono più comuni in alcuni climi che in altri; l'oro e l'argento si trovano in maggiore abbondanza vicino ai Tropici, e gli altri metalli verso il Settentrione; il ferro è raro nei climi caldi. La maggior parte delle nostre Miniere è comunemente più ricca all'orizzonte del fondo della montagna: quelle delle provincie settentrionali dell'Asia, come in Siberia, si trovano alla superficie della terra, laddove quelle del Nord dell'Europa, segnatamente le Miniere di rame di Svezia, potrebbero essere scavate fino a più di quattrocento tese di profondità. Le Miniere d'argento di S. Maria in Lorena, la Miniera di sale di Polonia, la Miniera di carbone d'Ingrande, in Bretagna, la Miniera di piombo di Poulavoine, nella medesima

Provincia, la Miniera di Mercurio d' Ydria, quella di cinabro di Almaden, la Miniera di stagno di Cornovaglia, la Miniera di orpimento di Turchia, la Miniera di Cobalto in Sassonia, la Miniera d'oro di Chemnitz, ed una quantità di altre specie, si scavano ugualmente a profondità considerabili. (a)

Non vi è Miniera che non abbia particolarità ed accidenti che meritino l'attenzione del Fisico, del Chimico, del Naturalista. Ogni Miniera ha la sua forma o la sua apparenza esteriore: l'uso è quello che insegna a distinguerle ed a riconoscerle. Chi vuole acquistare i lumi necessarij per questo effetto, deve visitare i Gabinetti dei Natu-

(a) Si legge nelle Memorie Fisico-Metallurgiche sulle Montagne e Miniere di Ungheria, del Sig. Ferber, un gran dettaglio sulla Storia delle Miniere di questo Regno; le vene, le macchine che ne facilitano il lavoro; sopra ciò che rende ciascuna di oro, argento, rame, piombo, ferro, antimonio, sia al fisco, sia ai proprietarj, ed agli impresarj. La Miniera Reale di Chemnitz è molto ricca, e quella di Kremnitz ha reso, dal 1749. fino al 1759, in oro ed in argento il valore di 42, 498, 009. Fiorini; cioè più di 84. milioni di lire di Francia. Dal 1648., quella di Falsoebania rende ogni anno, 100 marchi d'oro in circa, 3000 d'argento, 3000 quintali di piombo, e 1500 quintali di litargirio, senza contare le Miniere di rame ed altre.

turalisti, o i laboratoj dei minatori, e particolarmente discendere ancora nelle gallerie. Quando si riflette che le Miniere o filoni sono prodotti per cristallizzazione e da vapori sotterranei e caldi che si attaccano alle fenditure dei monti i quali a poco a poco riempiono, non si può non convenire che, riguardo all'origine, possono essere di diversa natura, e mescolarsi insieme in molte maniere diversissime: da tali esalazioni diversamente combinate nascono a poco a poco tutte le specie di Miniera e di misti métallici che si trovano molto spesso nel medesimo sito dello stesso filone. Simili esalazioni sono quelle che incrostano pezzi di legno, conchiglie, ossa ed altre materie affatto straniere al regno minerale. A Orbrisséau in Boemia, si trova del legno cangiato in Miniera di ferro. Si trovano in Borgogna conchiglie dalle quali si ricava un'ottimo ferro. Questi fatti provano ancora la riproduzione delle Miniere; basta, per convincersene, discendere in una Miniera abbandonata, e dare un'occhiata alle pareti delle rocche delle gallerie. E' stata trovata in Germania un'incrostazione di Miniera che si era formata in due anni, sopra un pezzo di legno, avanzo di una scala: conteneva essa otto marchi di argento per quintale.

In una Miniera di piombo, in Inghilterra, è stata trovata una porzione dell'osso della coscia di un Minatore che vi era perito; tutta incrostata di minerale di piombo. Noi abbiamo conservato l'apofisi di quest'osso nel nostro Gabinetto, ch'è attualmente in quello di Chantilly.

ly. Henckel riferisce di un Minatore ucciso da una mofeta, che fu trovato qualche tempo dopo tutto coperto di piriti cristallizzate che lo circondavano da tutte le parti, come se fosse stato esso medesimo cangiato in pirite. Saranno quindi anni in circa che nell'interiore della montagna dell'Isola dell'E'ba, nel luogo in cui si scava la bella e curiosa Miniera di ferro, furono trovati tra due pezzi di Miniera due strumenti, chiamati *picconi da rocca*, ch'erano tutti coperti di Miniera cristallizzata, simile per tutti i capi a quella di questa stessa Miniera tanto nota ai Curiosi (a). E' noto che la Miniera in questione era stata scavata una volta dai Romani. I predetti strumenti vi saranno stati allora abbandonati; ma questo fatto prova sempre che la Natura ripiglia talvolta le sue operazioni, che giornalmente le continua, e che lavorando con gli stessi materiali, e colla stessa lentzza, fa le opere medesime.

E' adesso cosa facile il concepire che le Miniere coll'andar del tempo si esauriscono. Dice il Sig. Romè de Lisle che una sostanza metallica o si riproduce, o sparisce per dar luogo a un'al-

(a) Questa Miniera, ch'è in masse, non esiste in Filoni regolari: sembra che sia stata rovesciata da qualche rivoluzione locale. Non si può dunque scavare per mezzo di gallerie, vi si cammina e vi si lavora a Cielo scoperto. Vedete l'articolo Fuoco.

altra, ed a questa vicendevolmente ne succede una terza, e così in progresso. Si può addurre in esempio la Miniera d' antimonio in piume rosse di Braensdorf in Sassonia; la Miniera di piombo rossa di Siberia, la Miniera di piombo bianca in aghi capillari dell' Hartz, il flos ferri di Stiria, l' azzurro stellato di Bulach, la Miniera d' argento cornea di Sassonia, l' argento vergine in vegetazione di S. Maria in Alsazia, e molte altre, le vene o filoni delle quali sono da alcuni anni inaridite. A queste Miniere sono succedute le marcassite a cresta di gallo dell' Isola di Anglesey, le piriti ramignose e cristallizzate nelle quali brillano i colori più vivi e più varj, di Sassonia è d' Inghilterra; il Mercurio scorrevole ed il cinabro in cristalli trasparenti di Moerschfeld nel Palatinato, d' Ydria, in Carniola; le belle galene di Derbyshire; le Miniere di piombo bianca in cannelli e nera tubulosa della Bassa Brettagna, ec. e queste Miniere medesime non tarderanno a sparire ugualmente ed a essere rimpiazzate, da nuove specie, forse più rare e più singolari ancora, ed attualmente in riserva nei luoghi ove non è ancora penetrato il Minatore.

La ricerca dei segreti della Natura nelle viscere della terra, è senza dubbio non meno laboriosa che ardita; ed è l' oggetto di uno studio ugualmente curioso e profondo. In questi vasti laboratorj nei quali la Natura lavora in grande, tutto è fatto per cattivare la nostra ammirazione; tutto vi manifesta la mano invisibile che ogni cosa dirige. Vedete adesso i caratteri che

abbiamo assegnato alle diverse specie di ciascun genere di Miniere, alle voci generali di esse; perchè i metalli, nello stato di Miniera, hanno un'aspetto affatto differente da quello che hanno quando sono puri. *Vedete Argento, Antimonio, Bismut, Cobalto, Oro, Stagno, Ferro, Piombo, Rame, Zingo, Arsenico e Mercurio.*

Riguardo alla maniera di ridurre i minerali mineralizzati o misti, rimettiamo ai libri di metallurgia. *Consultate ancora il Dizionario di Chimita, ed il secondo volume della nostra Mineralogia, edizione del 1774.*

Miniera d'acciajo. Questa specie di Miniera, della quale hanno parlato molti Autori, dev'essere unicamente riguardata come una Miniera di ferro che dà una specie di ferro fino dalla prima fusione, perchè è pura e non mista di sostanze straniere, pregiudizievoli alla perfezione di questo metallo. Non vi è propriamente parlando, acciaio naturale, cioè in Miniera, nelle viscere della terra. I Tedeschi chiamano Miniera d'acciajo una Miniera di ferro bianca spatica, nella quale il Sig. Bayen pretende che il ferro esista sotto la propria forma metallica, e che basti, per quello ch'ei dice, calcinarla, affinchè sia totalmente attrattibile dalla calamita. Alcuni danno ancora più impropriamente il nome di Miniera d'acciajo a una specie di galena di piombo che ha la durezza ed il colore dell'acciajo. La Miniera d'argento bianca, che si fa divenire turchina col ricuocerla, è parimente simile alla Miniera d'acciajo.

Miniera di ginepro. I Lavoratori della Miniera

ra di Sahlberg in Isvezia, danno questo nome a una specie di asbesto in mazzetti. Dice Vallerio che contiene un poco di piombo e d'argento.

Ciò che i Lavoratori chiamano *Miniera di Atlante* o *rasata*, è una Miniera di rame verdiccia; la *Miniera di piselli* o *di fave* è comunemente una Miniera di ferro globulosa; la *Miniera del contadino* è la Miniera d'argento vergine in massa.

La *Miniera in marroni* o *in rognoni* o *in sacchi*, *Miniera nidulans*, è quella che si trova in masse staccate più o meno grosse, e che hanno talvolta la forma di un rene, sparse quà e là nelle fenditure e negl' intervalli che si trovano tra le rupi o i banchi di pietra, in vece di formare filoni seguiti e continui. Si chiamano ancora *Miniere disperse*, *Miniere accumulate*, o *Miniere in nidi*.

Questo modo di trovar le Miniere non è il più vantaggioso per lo scavo di esse; ma indica o la vicinanza dei filoni, o un luogo opportuno per la formazione dei metalli. Non si debbono confondere tali *Miniere in marroni* colle *Miniere in frammenti* che sono state distaccate via dai filoni, dalle correnti di acqua, attondate dal ruotolare e trasportate talvolta molto lungi. Del rimanente possono esse bene spesso condurre ai filoni dai quali sono state distaccate. Si chiamano *Miniere dilatate*, o piuttosto *Miniere in tovaglie*, le Miniere di metalli in grani, distese sopra una gran superficie piana e che formano sovente strati che possono seguirsi molto lontano. Il ferro somministra bene spesso esempj di questa sorte di Miniere.

niera , e non è cosa rara il trovarvi una piccola ghiaja calcare ed avanzi di conchiglie , anche colle impressioni delle medesime .

Miniera di ottone . Nome di una mistura di rame e di zingo in calamina , che la Natura esibisce talvolta sotto la forma di stalattiti verdiccie , a Tchaghirshi , dipartimento di Kolyvan , in Siberia .

Miniera di piombo nera o *Plombaggine* o *Mica nera* dei Pittori o *Matita* , o *Molibdena* . Lat. *Molybdæna nigrica* , *fabrilis aut Sterile nigrum* , seu *Plumbago scriptoria* . E' una sostanza nericcia , o di un bigio turchino , rilucente , come il piombo tagliato di fresco , friabile , micacea , levigata al tatto e come saponacea : si chiama ancora *Matita d'Inghilterra* . Alcuni la riguardano come una specie di blenda . *Vedete questa parola* . Noi crediamo , con molto fondamento , che sia una mera specie di steatite tenera e talcosa , quasi simile al talco colorito , impropriamente chiamato *creta nera di Briançon* . Questa steatite sembra una combinazione di talco (ch'è la sua terra fondamentale) di ferro , di zolfo e di zingo , della natura di quella che costituisce la blenda , sostanze tutte che non contribuiscono poco a darle molto peso . Noi ne deduciamo la prova dall' esalare ch' essa fa fiori infiammabili di un' azzurro cupo , se le si faccia subire un fuoco violento , come succede nelle miniere di zingo . Il Sig. Pott ha provato che la Miniera di piombo nera , di cui si tratta , contiene quasi sempre ferro , perchè se si mescoli , dic' egli , con sale ammoniac ,

co, dà fiori marziali, e perchè quando il fuoco l'ha disimpegnata dalle parti grasse che la circondano, è attratta dalla calamita, ec.

La Miniera di piombo nera è solida e senza lustro: quando si rompe si mostra in piccole scaglie e granosa; dà alle mani, alla carta ed alla biancheria un color bigiccio perlato o talcoso: si distrugge difficilmente nel fuoco: è di un'uso puramente meccanico; ed è molto considerabile l'impiego che se ne fa; ha servito in ogni tempo per far lapis.

La maniera di prepararli, dice il Sig. Pelletier, è semplicissima; si comincia dal segare i rognoni o pezzi di Piombaggine o Molibdena in laminette sottilissime, dall'altra parte si è usato la diligenza di disporre alcuni cilindri di legno con canaletti della grossezza delle lamine di Piombaggine: si congiungono allora (come fanno i legnajoli che vogliono unire due tavole) e con uno stromento si taglia la lamina di Piombaggine in verghette, in guisa che la cavità o canaletto del piccolo cilindro si trovi ben riempita. Se la lamina di Piombaggine, così incastrata non è della lunghezza del lapis, si continua ad adattarla unendo un pezzo all'altro; la polvere untuosa che si separa dalla Piombaggine, quando viene segata, serve per ungere le ruote di certi stromenti. Si adopra parimente una tale segatura per far lapis d'una qualità inferiore, e si fa il medesimo uso dei pezzi di Piombaggine, dai quali non si possono ricavare tavolette; gli Ebrei sono ordinariamente quelli che formano questi ultimi.

timilapis, o fondendo la segatura, o polvere di Piombaggine con zolfo, oppure impastandola con una mucilagine o leggera dissoluzione di colla di pesce; è questa la specie di Matita così comune a Parigi, ove si vende sotto il nome di *vera Matita d'Inghilterra*. I Pittori che fanno uso delle prime, facilmente le distinguono; le seconde hanno una ruvidezza che non hanno le prime. Ma vi sono mezzi sicuri per conoscere se siano fatte collo zolfo; in tal caso, dice il Sig. Pelletier, accostandole a una candela accesa, brucia lo zolfo; s'è impastata con una mucilagine, basta tenerla in molle qualche tempo nell'acqua, e la Matita perde la continuità. Questi ultimi due fenomeni non hanno luogo colle vere e buone Matite d'Inghilterra, che non contengono nè zolfo nè mucilagine. Si fanno parimente Matite colla Piombaggine di Germania, che è assai comune a Parigi, e quelli che le preparano, vi aggiungono ancora carbone, zolfo, ec.; se ne prepara ancora colla resina, e quest'ultime accostate a una candela accesa, ardono come la cera da sigillare.

La Molibdena o Piombaggine serve non meno per difendere il ferro dalla ruggine: tutti gli utensili di ferro, vecchj o nuovi, come stufe e bene spesso i tubi di esse, le piastre dei camini, i camini alla Prussiana, ec., che sembrano lucidissimi, debbono un tal colore ed un tal lustro alla Piombaggine, di cui sono coperti. Si adopra ancora per ammorbidire ed imbrunire la munizione da caccia, per cuoprire le striscie di cuojo da af-

da affilare i rasoj . Entra parimente questa sostanza nella composizione di certi vasi di terra, piombini che vengono dall' Inghilterra , e per preparare i crogiuoli d' Ypsen o di Germania ; quest' ultima preparazione si fa a Passavia , in Sassonia .

Gli artefici danno alla Molibdena i nomi di *Miniera di piombo nera* o *saponacea* , *Matita d' Inghilterra* , *Piombo di mare* , *Piombaggine* , *Piombo di miniera* , *Cerussa nera* , *Talco blenda* , *falsa galena* , *Mica dei Pittori* , o *Matita di piombo* . La Molibdena si trova in Assia , nella Finlandia e principalmente in Inghilterra nel Ducato di Cumberland , a Resswick , a poca distanza da Carlisle : la Miniera di questo luogo è unica nella sua specie , è ivi chiamata *Kellou* , ed il Governo ne ha preso una cura particolare ; si vuole perfino che l'esportazione di questa Molibdena fina ed in natura , sia proibita sotto pene rigorosissime ; non si può estrarre dal Regno se non quella ch'è lavorata in lapis , che sono ancora i più stimati . Non vi è che la sola Miniera sabbionacea o grossolana che ci pervenga nel commercio . Esiste parimente Piombaggine nell' Alta Provenza , la Miniera della quale , dice il Sig. di Lamanon , è situata vicino al colle di Bleoux .

Il Sig. Pelletier , che ha fatto delle esperienze sulla Piombaggine e la Molibdena (sono inserite nel *Giornale di Fisica e di Storia Naturale* , novembre e dicembre 1785 .) dice che sono due sostanze le quali non si debbono insieme confondere : ciò ch' è stato esposto qui sopra , conviene alla

alla Piombaggine. La Molibdena ha il colore azzurrognolo del piombo recentemente tagliato; i tratti che lascia sulla carta, hanno un lucido argentino; quelli della Piombaggine sono di un colore più cupo, più piombino e più privo di lustro; quest'ultima si trova comunemente in rognoni più o meno grossi e di una tessitura granosa. La Molibdena è in lamine ordinariamente esagone ed un poco flessibili; la matrice è o il quarzo o il feldspato, o la rocca di corno o il granito: accompagna spessissimo la Miniera di stagno, la Miniera di ferro attrattibile dalla calamita e la pirite ramignosa. La Molibdena è molto refrattaria, e si trova a Altemberg in Sassonia, in Islanda, a Nordberg, in Isvezia, ed a *Chateau-Lambert*, vicino al Tillor, in Francia.

MINIO o **PIOMBO ROSSO SENZA LUSTRO**. Fran. *Minium ou Plomb rouge mat*. Specie di calce di piombo di un rosso vivo, ciò non ostante un poco giallastro. *Vedete all'articolo Piombo*.

MINISTRO. Fran. *Ministre*. Nome che gli Uccellatori Francesi danno a un' uccello del genere del passero, e ch'è il fanello azzurro di Catesby, ed una cosa stessa col tangara azzurro della Carolina, del Sig. Brisson. Ha tutta la piuma di un' azzurro violaceo sopra un fondo nero; le penne maestre delle ali e della coda sono nere, con un largo orlo del medesimo azzurro violaceo: il becco è nericcio; i piedi sono bruni. La femmina è variata di nero, di bruno e di bigiccio come il nostro fanello; il maschio ha due mude
l'an-